

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXVIII – Fasc. 2 – giugno 2021

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2019-2021: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Cristina Capineri (segretaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni, Mirella Loda (vicepresidente, bibliotecaria), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere), Bruno Vecchio. Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2021, euro 50,00; per Enti, Società, nomi collettivi, euro 70,00; con diritto a ricevere la Rivista cartacea euro 90,00; Enti, Società, nomi collettivi euro 115,00. I Soci debbono versare le quote esclusivamente alla Società, servendosi del c.c.p. 17964503 intestato alla Società stessa, oppure di c/c bancario: Cassa di Risparmio di Firenze, Sede, Via M. Bufalini 4, 50122 Firenze; IBAN: IT07U0306902887100000003634; SWIFT: BCITITMM.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, redazione@rivistageograficaitaliana.it.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni), Leonardo Rombai, Patrizia Romei.

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolors Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. L'Orientale, Napoli), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

Sezione monografica: “Social nature geographies. Le geografie e l’approccio sociale alla natura” / “Social nature geographies. Geographies and the social approach to nature”

- Sara Bonati, Marco Tononi, Giacomo Zanolin
Social nature geographies. *Le geografie e l’approccio sociale alla natura* pag. 5
- Stefania Albertazzi, Valerio Bini
La produzione della natura nella postcolonia: la foresta Mau (Kenya) –
The production of nature in the postcolony: the Mau forest (Kenya) » 21
- Stefano Malatesta
Uniche, remote e vulnerabili: il ‘bisogno di natura’ nella geo-grafia delle
regioni insulari – Unique, remote and vulnerable: the need of nature
in insular regions’ geo-geography » 37
- Sara Bonati
Dal climate denial alla natura da salvare: il riduzionismo nella
narrazione dei cambiamenti climatici – From climate denial to save
nature: reductionism in the narrative of climate change » 53
- Sara Luchetta, Giada Peterle
Geografie letterarie della natura: appunti per un’ esplorazione more than
human – Literary geographies of nature: notes for a more than
human exploration » 69

Giacomo Zanolin

La natura e l'immaginario: le aree protette come costruzioni sociali
– Nature and the collective imaginary: protected areas as social constructions

pag. 85

Marco Tononi

Nature urbane. Rinaturalizzare la città (post)industriale, l'esempio di Brescia – Urban natures. Renaturing the (post)industrial city, the case of Brescia

» 102

Margherita Cisani

A ride on the wild side. Il ruolo della natura nei paesaggi della ciclabilità – A ride on the wild side. The role of nature in cycling landscapes

» 119

Giacomo Pettenati

La rinaturalizzazione del cibo in Valposchiavo: ecologia politica di una 'valle bio' – The re-naturalization of food in Valposchiavo: political ecology of an 'organic valley'

» 137

Informazione bibliografica

Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo* (Marcella Schmidt di Friedberg) – Mauro Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia* (Giacomo Pettenati) – Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Giuseppe Dematteis) – Domenico Cersosimo, Carmine Donzelli, a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia* (Matteo Puttilli) – Luca Gaeta, Alice Buoli, a cura di, *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon* (Anna Casaglia) – Massimiliano Grava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica* (Anna Guarducci) – Stefano Piastra, *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli* (Sara Giovansana) – Simone Betti, *Geografia sportiva del Nordamerica. La geografia sulle magliette* (Anna Maria Pioletti)

» 155

Sara Bonati*, Marco Tononi**, Giacomo Zanolin***

Social nature geographies.
Le geografie e l'approccio sociale alla natura

1. INTRODUZIONE. – ‘Natura’ è un termine ricorrente nel lessico geografico. A essa sono connessi articolati sistemi epistemologici, che producono significati molteplici e trasversali rispetto alle diverse branche della disciplina, i quali la connettono a un complesso sistema multi- e inter-disciplinare.

Per questo motivo lo scopo di questo contributo non può essere quello di rendere conto della complessità insita nella concettualizzazione della natura nel pensiero geografico. L'intenzione è piuttosto di proporre una riflessione circoscritta a uno specifico quadro teorico dedotto dalla letteratura anglofona, denominato *social nature*, a partire dall'analisi dei testi di alcuni autori¹ (tra tutti Noel Castree e Bruce Braun), per aprire poi la riflessione a ulteriori correnti di pensiero che a esso sono connesse (si veda per esempio la *more-than-human theory* di Sarah Whatmore) e provare a capire quali potenzialità racchiude dal punto di vista teorico e metodologico. Soprattutto però, obiettivo di questo numero monografico è rispondere alle seguenti domande: perché reintrodurre un dibattito sulla natura nella geografia italiana? E che cosa significa parlare di *social nature* oggi?

Approfondire le possibili applicazioni della teoria sociale della natura, sollecitando alcuni studiosi italiani a ragionare sul tema, è stata, a nostro avviso, un'e-

* Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS), Università degli studi di Firenze, Via San Gallo 10, Firenze, sara.bonati@unifi.it; IRIS, Istituto di ricerca interdisciplinare sulla sostenibilità.

** Dipartimento di Economia e Management (DEM), Università degli Studi di Brescia, Via S. Faustino 74/b, 25122 Brescia, marco.tononi@unibs.it; IRIS, Istituto di ricerca interdisciplinare sulla sostenibilità.

*** Dipartimento di Scienze della Formazione (DISFOR), Università degli Studi di Genova, Corso Podestà 2, 16128, Genova, giacomo.zanolin@unige.it.

¹ Il numero monografico è il risultato del gruppo di lavoro spontaneo di ricercatrici e ricercatori, autori dei contributi qui annessi, che dal 2019 si interroga sul concetto di social nature, a partire dai testi di Noel Castree e Bruce Braun (Braun e Castree 1998; Castree e Braun, 2001; Castree, 2005; 2014), David Demeritt (2002) e Sarah Whatmore (2002).

Saggio proposto alla redazione il 25 febbraio 2021, accettato il 24 marzo 2021.

sigenza dettata dalle potenzialità insite nel pensiero connesso alla *social nature*, nonché dal proliferare, in seno alla geografia italiana, di riflessioni su approcci di ricerca ad esso riconducibili, ma che solo raramente hanno proposto analisi sistematiche ed esaustive esplicitamente centrate sul tema.

Il concetto di *social nature*, come risulterà chiaro negli approfondimenti a seguire, è frutto della sedimentazione di diversi influssi teorici provenienti principalmente dal marxismo e dalle sue evoluzioni contemporanee (neo e post)².

Questo contributo, pertanto, è da intendersi come una introduzione, e non come una *review* esaustiva dell'argomento, data la vastità delle linee di pensiero che coinvolge e dei dibattiti che ha alimentato. Ugualmente, non è possibile qui delineare il percorso del pensiero geografico che ha condotto alla formulazione della costruzione sociale della natura. Tuttavia, si ritiene necessario contestualizzare, seppur sommariamente, l'origine di questo dibattito.

Questo lavoro, dunque, deve essere visto come un tentativo di aprire una riflessione sulla *social nature*, provando a riagganciarla al dibattito italiano, allo scopo di capire in che misura il suo recupero possa ritenersi utile per alimentare riflessioni sui principali cambiamenti che le società stanno vivendo nella contemporaneità e che sono al centro della ricerca geografica. Ovviamente, i contributi selezionati non esauriscono i temi geografici, ma vogliono rappresentare un primo stimolo da cui partire per ulteriori lavori.

2. LE ORIGINI DEL DIBATTITO: IL RAPPORTO TRA NATURA E SOCIETÀ UMANE. – Al cuore della questione sta un nodo teorico complesso, ovvero quello del rapporto tra natura e società umane. Per lungo tempo queste due dimensioni sono state ritenute distinte, non tanto per ragioni ontologiche, quanto come conseguenza dei percorsi epistemologici seguiti dalle diverse branche delle discipline accademiche. Nell'ambito della geografia, tale dinamica si è esplicitata nel corso del XX secolo attraverso la separazione tra una geografia fisica dedicata allo studio della natura con metodi e interessi tipici delle scienze dure e una geografia umana che si è gradualmente avvicinata alle scienze sociali, ponendo al centro dei propri ambiti di interesse questioni socio-economiche e culturali.

Il dibattito non nasce pertanto con la *social nature*, ha origini molto più antiche e deriva da un percorso storico articolato, che però non sarà oggetto di analisi dettagliata in questa sede. Lo studio del rapporto tra natura e società è infatti alla base degli sviluppi teorici della geografia fin dalla sua affermazione come scienza

² A queste si aggiungono varie linee di pensiero, tra le quali: la *agrarian political-economy* e la (*third-world*) *political ecology*; l'ecologia (Odum, 1975), la *environmental history* (Worster, 1988; Armiero e Barca, 2004), la *new ecology* (Zimmerer, 1994), gli studi di genere (Moeckli e Braun, 2001), e le *non/more-than representational theories* (Lorimer, 2005; Thrift, 2007), in parte toccate dai contributi che partecipano a questo monografico.

moderna, a partire dai *Quadri della Natura* di Alexander von Humboldt, basati su accurate riflessioni scientifiche dedicate a elementi della natura (flora, fauna, acqua, suolo, ecc.), ma arricchiti da una molteplicità di commenti che derivano dallo stimolo all'immaginazione e alla creatività che il rapporto con la natura genera nel soggetto (Farinelli, 2018). Senza trascurare l'approccio di Elisée Reclus, volto a coniugare razionalità e immaginazione per riflettere criticamente sulle implicazioni politiche derivanti dal significato olistico e culturale della natura: "un'armonia segreta si stabilisce tra la terra e i popoli che essa nutre; quando le società sconsiderate si permettono di manomettere ciò che determina la bellezza del loro territorio, finiscono sempre col pentirsene" (Reclus, 1866, trad. it. 1999, p. 175). Significativa è poi la posizione di George Perkins Marsh, che riteneva necessario interessarsi all'indagine delle "interconnessioni tra le parti del tutto naturale, considerando anche il ruolo dell'uomo, un supercomponente all'interno della natura, ma su di esso attivo in senso squilibrante" (Vallino, 1988, p. LXVIII). O ancora Lucien Febvre (1980) il quale, da una posizione storicista, ha avuto il merito di spostare l'asse del ragionamento dallo studio delle influenze alla ricerca delle relazioni che si instaurano tra società e natura. Infine non possiamo trascurare la posizione di Eric Dardel, il quale ha affermato che "lo spazio 'puro' del geografo non è lo spazio astratto del matematico: è l'azzurro del cielo, frontiera tra il visibile e l'invisibile; è il vuoto del deserto, spazio per la morte; è lo spazio ghiacciato della banchisa, o spazio torrido del Turkestan, lo spazio lugubre della landa sotto la tempesta [...] Al di fuori di una presenza umana reale o immaginata, non c'è più geografia, neppure fisica, ma una scienza vana" (Dardel, 1986, p. 16).

Da questa pur rapida rassegna emerge con chiarezza la profondità di un dibattito geografico antico sul rapporto tra natura e società. Tuttavia è soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento che i due concetti sono stati rimessi in discussione e posti sullo stesso piano epistemologico, favorendo anche una presa di coscienza del loro intrinseco legame ontologico. In questo processo possiamo ricondurre ad almeno cinque principali matrici di pensiero – marxismo, ecologismo, esistenzialismo, costruttivismo e postmodernismo – gran parte degli orientamenti filosofici assunti dalla geografia (Cresswell, 2013) e dalle scienze sociali per re-interpretare in chiave relazionale il significato di natura e società. Ciò ha prodotto diversi indirizzi del pensiero geografico, i quali hanno variamente approfondito le modalità con cui sono mutate nel tempo le relazioni fra le attività degli esseri umani e non umani. Come vedremo meglio in seguito, i diversi significati attribuiti alla natura (e ai termini a essa collegati), sono influenzati dal contesto socio-culturale in cui si sono formati (Bagliani e Dansero, 2011) e dalle esperienze esistenziali dei soggetti che ne fanno parte (Vallega, 1990). È pertanto in questa prospettiva che possiamo concentrarci sul problema centrale affrontato dalla *social nature*, ovvero il superamento del dualismo (perpetuato dalle scienze moderne) fra

società umane e natura, da cui deriva la necessità di reinterpretare quest'ultimo concetto nell'ambito delle scienze umane. Nel fare ciò dobbiamo essere consapevoli anche delle implicazioni etiche di qualunque discorso che sceglie di concentrarsi sulle modalità di relazione tra gli esseri umani e il pianeta in cui vivono, come ci ha recentemente ricordato Augustin Berque (2019) proponendo di fondare il pensiero su un'etica che tenga in considerazione il legame esistenziale e relazionale tra gli esseri umani e gli altri esseri viventi che popolano la Terra.

Il concetto di *social nature* viene proposto per la prima volta nelle scienze sociali con l'opera di Smith *Uneven development: nature, capital and the production of space* (1984), nella quale l'autore propone una lettura critica della rappresentazione della natura nelle società borghesi a partire dal pensiero di Marx. La natura nel mondo capitalista descritto da Marx avrebbe due dimensioni: 'l'ideologia della natura', ossia la sua rappresentazione secondo la classe borghese, e 'la distruzione della natura', che viene perpetrata sotto il capitalismo³. Smith (1996) coglie le implicazioni politiche e cognitive di questa visione duale, che a suo avviso ha condotto alla formazione di due approcci diversi alla natura ancora oggi in auge: le retoriche di *save natures* sostenute dall'ecocentrismo e i discorsi di *manage natures* alla base del pensiero tecnocratico: nel primo la natura è intesa come elemento superiore, rispetto al quale la società si mette al servizio, assumendo comportamenti conservazionisti o preservazionisti, il secondo invece si occupa di gestione delle risorse naturali con un approccio tecnocratico manageriale.

Secondo Smith (1984, p. 18), Marx arriva a sostenere che "la natura è mediata attraverso la società, e la società attraverso la natura", secondo un processo metabolico complesso, la cui forza motrice è il lavoro (Braun e Castree, 1998), nel quale sono riassunti il soggetto e l'oggetto dell'interazione, ossia il lavoratore e il prodotto trasformato. Appare quindi insito, nel pensiero di Marx, il superamento dell'idea dei due regni. L'unione tra i concetti, tuttavia, non nega le diversità presenti nella natura; anzi, queste vengono pienamente riconosciute e maggiormente valorizzate rispetto all'approccio duale, che di fatto propone una visione riduzionista, nella quale tutto ciò che non è umano ricade sotto la voce 'natura' in modo indistinto, utilizzando il criterio antropocentrico di qualificazione.

Smith (1984) giunge quindi a sostenere che la natura non è nulla se non è sociale; a suo parere non c'è distinzione tra società e natura, dal momento che "the social priority of nature is not something that must be infused from the outside, but something that already exists in the social relation with nature" (p. 48). Arriva quindi a formulare la tesi della produzione della natura, nella quale è spiegata la

³ Per un approfondimento si rimanda alla lettura che Alfred Schmidt (1971) dà del concetto di natura in Marx, ripresa da Smith nel suo volume (1984).

“materialità della natura prodotta dal capitalismo” secondo Marx e che si baserebbe sul processo di soddisfacimento dei bisogni umani. Come si legge nell’introduzione al libro, dunque, “the production of nature not only provides a rather philosophical foundation for discussing the uneven development of capitalism, but it is a very real result of the development of this mode of production” (1984, p. 7).

Le riflessioni proposte da Smith hanno aperto il campo ad un ampio dibattito volto alla comprensione di come la natura è (ri)prodotta e di chi controlla questo processo (Whatmore e Boucher, 1993, p. 167). Nell’ambito del cosiddetto eco-marxismo, Harvey (1974) mostra come spesso vengano utilizzate delle rappresentazioni della natura collegate al pensiero occidentale e al capitalismo, per perpetuarne le dinamiche di potere. Ciò produce visioni di stampo neomalthusiano, che mostrano crisi di sovrappopolamento della Terra, ignorando i problemi legati all’equa distribuzione delle risorse e alle ingiustizie ambientali che, se considerati, metterebbero in crisi il concetto stesso di sovrappopolamento. I limiti ambientali del pianeta (Meadows *et al.*, 1972) sono utilizzati per proteggere stili di vita e privilegi di parte del sistema in particolare dei paesi occidentali più ricchi. In tal senso Harvey mostra come l’idea della scarsità di risorse derivi da un approccio ideologico alla natura ad uso dei paesi che vogliono mantenere intatto il loro potere di sfruttamento di tali risorse.

La natura è dunque intesa, nel pensiero qui ricostruito, come un prodotto sociale, le cui caratteristiche vengono forgiate attraverso ibridazioni in cui interagiscono elementi umani e non-umani. Questo comporta l’elaborazione di tecniche di indagine (qualitative e quantitative) che siano in grado di individuare come elemento centrale della ricerca la natura in quanto prodotto sociale.

3. LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA NATURA E I CONCETTI DI AMBIENTE, TERRITORIO E PAESAGGIO. – Nell’ambito della discussione sul rapporto fra natura e società, l’approccio stesso allo studio della natura, in seno alla geografia, ha generato diverse prospettive teoriche e pacchetti terminologici, che di seguito vengono presentati senza pretesa di esaustività e che si esplicano nell’uso di concetti che incarnano il processo di costruzione sociale della natura: ambiente, territorio e paesaggio.

Un aspetto critico fondamentale è relativo al rapporto tra natura e ambiente: questi due concetti vengono infatti spesso confusi nei discorsi divulgativi, ma anche in quelli scientifici. In molti casi, i due termini vengono usati come sinonimi e non è infrequente trovare testi nei quali si trova un vago riferimento ad ‘ambiente naturale’, accostando i due termini in maniera superficiale o aporetica, generando così un’espressione pleonastica che indebolisce il significato di entrambi i concetti. A fronte di una tale incertezza lessicale, è indispensabile chiarire il significato che in questa sede intendiamo conferire a ciascuna parola.

Bagliani e Dansero (2011), nell'introdurre il tema delle politiche ambientali, si interrogano sui molteplici significati attribuiti ai diversi concetti che entrano in gioco (ossia habitat, ecosistema, territorio, natura⁴, paesaggio, ambiente), riprendendo l'interpretazione schematica proposta da Malcevski (1991), che categorizza i diversi termini in base alle componenti indagate (aria, acqua, popolazione, altri organismi, substrati fisici), alle loro relazioni e alla centralità attribuita a ciascuna di esse, oltre che alle diverse prospettive individuali, sociali o scientifiche che li producono. Pur riconoscendone il carattere schematico e riduttivo, soprattutto per termini geografici come paesaggio e territorio, tale proposta viene adottata per mostrare in che modo i diversi significati di ambiente sono influenzati dal contesto socioculturale in cui si sviluppano e dalle finalità politiche dei gruppi che lo producono. La schematizzazione è utile per dare vita a un confronto basato sulle sovrapposizioni che i diversi termini e approcci disciplinari generano.

La parola ambiente presenta quindi alcuni tratti di "ambiguità, dovuti, soprattutto, ai numerosi e differenziati contesti in cui tale termine è utilizzato" (Segre e Dansero, 1996, p. 1). Rimandiamo all'esaustiva sintesi di Marcella Schmidt di Friedberg (2009) per un approfondimento dettagliato e ci limitiamo a chiarire un aspetto fondamentale, ben sintetizzato da Castree: "the term 'environment' is routinely taken to mean the 'non-human world' of fauna and flora and, in the case of 'human impact' studies, its reciprocal relationships with those societies which utilize it in all its variety" (Castree, 2002, p. 1). Andando alla radice del concetto, possiamo intendere l'ambiente come 'ciò che ci circonda' e che assume significato sulla base di "una relazione intenzionale, un insieme di pratiche" (Schmidt di Friedberg, 2009, p. 175), ovvero sulla base dell'uso che viene fatto di determinate risorse presenti sulla superficie terrestre e del valore esistenziale che viene attribuito a esse. Riguarda quindi il contesto e le condizioni in cui le società esplicano il loro agire nello spazio (Tuan, 1974) e assume significati diversi a seconda del contesto materiale a cui viene riferito e del gruppo sociale che lo interpreta (Castree, 2003; Barry, 2007). L'ambiente è in definitiva "il quadro di vita, la casa comune, il patrimonio di base delle società umane" (Barbieri, 1996, p. 7), ad esso è pertanto indissolubilmente legato un complesso sistema di valori etici che hanno a che fare con l'atteggiamento che i gruppi umani in specifici contesti assumono nei confronti dello spazio in cui agiscono, traendone risorse materiali necessarie per la loro sopravvivenza (Faggi, 2002). Ciò che emerge in modo evidente è dunque la forte componente sociale che il concetto racchiude, data dalla visione strumentale delle risorse e dal ruolo che la società ha nella sua definizione. In quanto prodotto della società, in esso sembra esplicitarsi pienamente il binarismo concettuale, che vede contrapposti società e natura.

⁴ In merito al concetto di natura, nel testo (p. 5 e 9-10) gli autori lo definiscono come costruzione sociale, riprendendo esplicitamente la teoria della social nature di Castree e Demeritt.

Un secondo campo di ricerca, molto presente in Italia, riguarda il territorio. A partire dagli scritti di Claude Raffestin (1981), Giuseppe Dematteis (1985) e Angelo Turco (1988) si è sviluppata una pluralità di approcci che possono essere definiti territorialisti (Saquet, 2012; Banini, 2019), i quali offrono interessanti spunti di riflessione rispetto alle potenzialità connesse a una lettura sociale della natura. Non è questa la sede per ripercorrere il loro fondamentale apporto alla ricerca geografica, ci basta invece considerare in che modo essi hanno considerato la natura sulla base delle riflessioni dedotte dal criticismo neo-marxista (Quaini, 1974; Dematteis, 2012). Pur riconoscendo i limiti di ciascuna generalizzazione, possiamo affermare che il merito principale di questi approcci sia stato quello di superare, al tempo stesso, l'astrattismo degli autori funzionalisti e il presunto oggettivismo delle scienze esatte, per rimettere al centro le relazioni intersoggettive tra gruppi umani e la materialità dello spazio su cui si svolgono le loro relazioni. Nel fare questo, è stata attribuita una posizione centrale al conflitto derivante dal ruolo del territorio come mediatore dei rapporti di produzione e quindi al tempo stesso ai problemi sociali ed ecologici che ne derivano. L'approccio territorialista ha così fatto proprie una serie di istanze legate alla tutela dell'ambiente e allo sviluppo locale, in un'ottica integrata (Magnaghi, 2000). Deriva da ciò un'importante affermazione di principio inserita nel manifesto dei/delle territorialisti/e, nel quale si legge: "l'inscindibilità di natura e cultura e il legame interattivo delle società umane con la terra (nella sua entità geologica, topografica, ecologica, vegetale e animale). Questo legame inscindibile richiede il definitivo superamento della divisione dicotomica del territorio in spazi naturali e spazi antropizzati"⁵.

Un passo fondamentale è quindi stato compiuto nella prospettiva di una riunificazione semantica di natura e società, anche se il superamento della visione dicotomica non implica automaticamente una negazione della loro separazione. Leggendo il testo di Magnaghi, si trovano riferimenti al territorio come risultato di cicli di territorializzazione, che hanno allontanato la società dalla natura, a dimostrazione della costruzione sociale sottesa al territorio. Secondo questa prospettiva "il territorio non esiste in natura" (Magnaghi, 2000, p. 61) e quindi implicitamente è il risultato di un processo di distanziamento tra le due presunte entità originarie. Ancora più radicale è la posizione di Angelo Turco (2014), secondo il quale la territorializzazione deriva dall'azione umana a partire dalla quale "lo spazio naturale assume valore antropologico" (p. 12), in virtù di "quella particolare consapevolezza di sé che qualifica l'uomo come essere particolarmente 'debole' tra le specie viventi" (p. 11). In questo Turco (2010), tuttavia, non esclude la natura dal processo di territorializzazione, ma la vede come una sorta di premessa indi-

⁵ www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf.

spensabile da cui la civilizzazione ci allontana. Egli ammette infatti che “la natura non è altro rispetto alla cultura, ma ne è parte integrante” e quindi che “essa è una costruzione sociale e contribuisce, come tale, al funzionamento e alla riproduzione della collettività secondo valori, bisogni, finalità in essa definiti” (p. 42). A suo parere però il legame culturale deriva dal “rapporto immemoriale e profondo che l'uomo ha con il mondo” (p. 43). La natura quindi è la base su cui si costruiscono i sistemi culturali e il punto di partenza da cui si generano le configurazioni della territorialità: luogo, ambiente e paesaggio.

Importante è sottolineare che, a partire da posizioni di questo tipo, gli approcci territorialisti giungono a conclusioni volte a favorire la cura dell'ambiente e quindi la creazione di una relazione intersoggettiva tra comunità umane e agenti non umani: “dopotutto, piante ed animali sono esseri viventi che non solo condividono il nostro pianeta comune, ma sono co-implicati nel progetto territoriale” (Turco, 2010, p. 169).

Infine, alcune considerazioni meritano di essere aggiunte in riferimento al concetto di paesaggio. Benché alcuni autori (si pensi per esempio ad Augustin Berque) rintraccino l'origine del concetto in altre culture (come ad esempio in quella cinese), il paesaggio è da considerarsi espressione della modernità, ossia “una modalità visuale del rapporto con l'ambiente” nel quale la società/l'osservatore prende volutamente le distanze dal mondo; “la caratteristica essenziale del soggetto moderno è probabilmente la presa di distanza che si manifesta e si esprime attraverso le diverse scienze” (Raffestin, 2005, p. 49).

Il paesaggio, in quanto prodotto delle interazioni tra condizioni naturali e pratiche culturali, scaturisce dalle risposte che la società dà e dalle modificazioni che opera sugli ambienti naturali nel corso degli anni. Come già osservato in Smith, dunque, il paesaggio è risultato del lavoro e mezzo attraverso il quale perpetuare l'interazione dinamica tra società e natura.

Eugenio Turri (1998) definisce il paesaggio come teatro entro il quale la società è al tempo stesso spettatrice e protagonista della rappresentazione. Il paesaggio è dunque spazio nel quale agire e allo stesso tempo prendere visione e consapevolezza del cambiamento: la società-attore opera costruendo paesaggi. Nella sua lettura, tuttavia, si legge uno scollamento tra società e natura, nella misura in cui il paesaggio è visto come ‘momento comunicativo’ entro due sistemi: sociale e territoriale. In quest'ottica il paesaggio assume un ruolo di mediazione (Castiglioni e De Marchi, 2007). Benedetta Castiglioni afferma che (2009, p. 79): “l'osservazione e la costruzione di una immagine mentale attraverso la mediazione dei filtri (sociali, culturali, personali) e dei modelli di riferimento da parte dell'uomo spettatore sono fondamentali presupposti ai percorsi che conducono alle scelte verso il territorio e il paesaggio dell'uomo-attore, tanto a livello di collettività che di scelte personali”.

La relazione tra società e natura è dunque fondamentale nell'interpretazione del paesaggio (Castiglioni, 2009; 2019).

Entro questa visione artificiale del paesaggio, trova ragione la questione relativa all'appartenenza dell'essere umano alla natura. Sarebbe, cioè, improduttivo leggere il paesaggio come il risultato dell'interazione tra due termini primari. Al contrario, il processo volto a fare paesaggio o *landscaping* verrebbe prima di ogni distinzione. In tal senso Wylie scrive (2007, pp. 10-11):

The cultural construction of nature has become a key topic for geographers, and landscape imagery has been viewed as key mechanism through which a particularly western and european vision of culture-nature relations has been pictured and communicated. [...] We should think about practices, habits, actions and events, ongoing processes of relating and un-relating, that come before any separation of 'nature' and 'culture'.

In particolare, Denis Cosgrove e Stephen Daniels hanno sostenuto l'idea di paesaggio come fenomeno culturale e ideologia visuale, adottando una prospettiva marxista nella loro analisi (1985, p. 47; in Wylie, 2007, p. 63). Secondo Cosgrove è necessaria una geografia culturale radicale fondata su "the recognition of how landscapes sustain and elaborate the symbolic code of bourgeois society" (1983, p. 10, in Wylie, 2007, p. 65). Il paesaggio, dunque, è "la storia di un modo di vedere, o meglio di rappresentare" (Cosgrove e Jackson, 1987, p. 99).

La critica marxista al paesaggio è in realtà la critica a un determinato punto di vista, rappresentativo di uno specifico gruppo socio-economico, e al controllo/dominio che questo gruppo esercita sul territorio, che passa anche attraverso il suo processo di 'naturalizzazione' (Wylie, 2007). Uno studio del paesaggio secondo questa prospettiva, dunque, è finalizzato a svelare come esso sia strumento per nascondere gerarchie sociali, economiche e politiche di cui si vuole la sopravvivenza. Come scrive Mitchell (2002), il paesaggio, insieme alle altre forme culturali, rappresenta uno strumento ideologico delle forze economiche e politiche attraverso il quale esercitare il controllo, rendendo la popolazione passiva (Wylie, 2007). Tuttavia Mitchell non si limita all'osservazione del consumo del paesaggio, affrontando anche il tema del processo di produzione.

La costruzione sociale della natura di cui parla Smith, dunque, sembra esplicitarsi nei concetti sopra descritti, andando a definire in modi diversi le esternalità che produce. Ciò che accomuna queste riflessioni è, dunque, a nostro avviso, l'attribuzione di un ruolo preminente all'azione costruttrice dell'essere umano, stabilendo di fatto un ordine gerarchico tra entità umane e non-umane. Giunti a questo punto è necessario domandarsi a cosa serve parlare di natura oggi e per quale motivo è utile recuperare questo concetto, dal momento che il dibattito è già insito nei concetti sopra descritti. Obiettivo del numero monografico è proprio quello di

spingere gli autori a interrogarsi su come la *social nature* possa efficacemente dialogare con tali prospettive, riconducendo i vari percorsi a una comune riflessione. Su queste basi possiamo domandare cosa realmente offre la *social nature* alla geografia italiana oggi.

4. NOEL CASTREE E IL BISOGNO DI NATURA. – Nel 1998, Bruce Braun e Noel Castree curano un volume intitolato *Remaking reality. Nature at the millenium*, allo scopo di discutere la dimensione artificiale della natura. Come più volte precisato nel testo, sostenere che la natura è artificiale, e identificarne le forme, non significa sancirne l'inesistenza o auspicarne la distruzione. Quello che si ricerca è, piuttosto, un dialogo tra le letture, che non escludano alcune parti della natura sulla base di una presunta eternalità, ma ne esplorino le interconnessioni. Il volume propone nella sua impostazione la messa in comunicazione tra approcci sociali, rappresentazionali e non rappresentazionali alla costruzione della natura, che sfidano il paradigma duale società/natura, mostrandone i limiti e le conseguenze.

Il dibattito sulla costruzione sociale della natura in geografia, iniziato sostanzialmente negli anni Novanta, trova una spinta in corrispondenza dell'uscita del secondo volume collettaneo di Castree e Braun, pubblicato nel 2001 e intitolato *Social Nature*, nel quale si sancisce di fatto l'idea della natura come costruito sociale. La natura nel libro è definita come un prodotto sociale modellato da pratiche economiche, culturali e scientifiche, nonché strumento di potere sociale. Il primo punto della visione sociale della natura è che essa è sempre qualcosa di fatto/prodotto, e che la sua produzione è sempre qualcosa che va oltre la natura. Come già aveva anticipato Donna Haraway (1992), la natura non può pre-esistere alla sua costruzione. Le principali domande a cui l'opera cerca di dare risposta riguardano: chi costruisce la natura, quali tipi di natura/e sono prodotti, a quali scopi e con quali effetti sociali ed ecologici.

Castree e Braun (1998) chiariscono che l'obiettivo dell'azione sociale deve essere costruire prospettive critiche che focalizzino l'attenzione su come le nature si trasformano e favorire una loro denaturalizzazione, ossia capire "how the environments and bodies we inhabit are fabricated at different levels, through multiple relations, by various actors and as the effects of different forms of social power" (p. 4).

Con la monografia *Nature*, uscita nel 2005, Castree diventa il principale riferimento della geografia anglofona sulla natura come concetto sociale. L'opera si presenta come un manuale, con l'obiettivo di fornire una prima esauriente sistematizzazione di tutti i principali approcci alla denaturalizzazione della natura. Il testo analizza il percorso attraverso il quale geografia fisica e geografia umana hanno nel tempo affrontato la relazione fra società e natura. Ripercorre i passi attraverso i quali i due poli, sociale e naturale, sono diventati indipendenti l'uno dall'altro e

come invece soprattutto a partire dagli anni Settanta si sia fatta largo l'esigenza di tornare a far interagire i due campi creando i presupposti per una natura sociale.

Nel 2014, Castree pubblica un quarto lavoro, intitolato *Making sense of nature*, nel quale concentra la sua attenzione prevalentemente su una visione rappresentazionale della natura, nella quale riconosce che alcuni attori sociali hanno un impatto sul modo in cui le società osservano il mondo. Entro questo gruppo di attori, definiti con gli appellativi *epistemic communities/epistemic workers*, colloca anche se stesso, ossia tutti coloro che contribuiscono a fornire/diffondere un certo sguardo sul mondo. La rappresentazione diventa quindi strumento attraverso il quale influenzare gli altri, avvicinandoli alla nostra visione delle cose. Con ciò, l'autore non vuole dire che questa forma di costruzione sociale della rappresentazione della natura sia sempre o necessariamente negativa, ma che ciascuno di noi inevitabilmente vi partecipa o ne è coinvolto.

Uno degli aspetti più problematici di questo percorso epistemologico dipende dal fatto che ha condotto a equiparare ciò che è considerato natura con ciò che è considerato normale e giusto. Come sostenuto da Shapiro (1988), però, le rappresentazioni non imitano la realtà, ma piuttosto sono pratiche attraverso le quali le cose assumono significato.

In sintesi, prendendo spunto da quanto Castree e Braun propongono (2001, pp. 10-15), le modalità con cui la geografia ha sostenuto e dimostrato che la natura è sociale sono molteplici e servono a: conoscere la natura, decostruendo le narrazioni e svelando come dietro di esse si celino ideologie dettate da determinati contesti socio-culturali e da interessi economico-politici; interagire/convivere con la natura, mettendo al centro le pratiche che si confrontano fisicamente con le opportunità e i limiti naturali, i quali, in base al contesto sociale economico e politico in cui si collocano, producono risultati diversi in parte naturali in parte sociali e perciò diverse socio-nature (Swyngedouw, 1999, p 443); 'rifare' la natura, valutando in che modo la tecnologia e l'ingegneria genetica stanno indebolendo il confine fra sociale e naturale, attraverso la produzione di nuove nature artefatte (Demeritt, 1998), le cui implicazioni socio-ecologiche devono ancora essere indagate.

5. AFTER NATURE. MORE THAN SOCIAL, LESS THAN NATURAL. – L'approccio sociale alla natura, tuttavia, non è esente da critiche da parte del pensiero geografico, come emerso anche dai contributi inseriti di questo numero monografico. Tra di esse, per esempio, il rischio di un eccessivo relativismo (Demeritt, 2001), pericoloso perché potenzialmente in grado di sdoganare numerosi approcci negazionisti ai problemi ambientali e climatici, e l'eccessiva centralità dell'azione umana nella costruzione della natura (Whatmore, 2002). Quest'ultima criticità è riconosciuta anche da Castree (2001), il quale sottolinea come proprio un'attenzione al *more-than-human* possa rimettere al centro l'ibridazione di diversi agenti socio-naturali,

umani e non umani, evitando di trattare la componente naturale in maniera passiva e dando un peso eccessivo alla sola sfera sociale.

A partire da queste critiche, dunque, hanno preso sempre più forma diverse teorie che Castree (2005) chiama 'post-naturali' (*post-nature*). Benché non tutte siano oggetto di discussione entro questo numero monografico, sembra utile un breve richiamo ad esse, allo scopo di fornire un quadro più ampio relativo alle direzioni che la discussione ha assunto negli ultimi anni.

Le teorie a cui Castree fa riferimento sono principalmente quattro: *non representational theory/performativity* (con particolare riferimento a Nigel Thrift, 2007); gli *actor network theorists* (ANT), nei quali rientrano anche i new ANT che fanno prevalentemente capo a Sarah Whatmore e alle teorie delle *hybrid geographies* (2002); la *internal relation perspective* di David Harvey (1996); la *new ecology* (si guardi in particolare a Karl S. Zimmerer, 1994). Benché queste teorie non siano in totale accordo, hanno in comune il tentativo di superare la contrapposizione fra società e natura e di accettare il carattere ibrido delle geografie contemporanee. I principali teorici di questi approcci, chiamati *relational thinkers*, condividono cioè l'idea che i fenomeni non hanno proprietà di per sé, ma solo in virtù delle relazioni con altri fenomeni. Per questo non adottano il principio della natura come entità socialmente costruita, opponendosi all'idea che la società sia un dominio auto-sufficiente, che può costruire qualcosa di esterno a essa. In particolare, condividono l'idea che il dualismo fra società e natura porti ad una eccessiva semplificazione della realtà, non in grado di restituire la complessità di relazioni e connessioni che uniscono le diverse entità. Rifutano, infine, l'idea che esista un'armonia prestabilita, sulla quale si sono costruite le narrative di *save natures* e *manage natures* di cui detto sopra. Come sintetizzato da Castree (2005), queste visioni abbracciano l'idea che non sia la scienza ad aver portato a un superamento del dualismo natura/società, dal momento che abbiamo sempre vissuto in un sistema ibrido.

Il dibattito è quindi aperto; come detto fin dal principio non si tratta di presentare una teoria a scatola chiusa, ma di proporre una prima proposta di analisi, per delineare i contorni di un quadro aperto, nel tentativo di riportare l'attenzione sul termine natura e sondare quali approcci cercano di superare il dualismo natura/società.

6. SPUNTI DI RIFLESSIONE. – Tutte le riflessioni teoriche fin qui proposte compongono un variegato *corpus* di studi estremamente stimolante dal punto di vista euristico. Tuttavia, rendere operativi e tradurre in ricerche sul campo questi approcci pone dinanzi alla sfida della complessità, ovvero di fronte all'arduo compito di cercare di comprendere dei fenomeni senza cedere alla tentazione di ricondurre le conclusioni a un ordine che non può esistere. Per questo motivo il problema

dell'interpretazione della natura non può considerarsi risolto e non possiamo ritenere la teoria della *social nature* come la soluzione definitiva alla sfida. Gli stessi autori sui quali ci siamo ampiamente soffermati in queste pagine non sciolgono definitivamente il problema, né forniscono strumenti metodologici operativi. Le ragioni di queste difficoltà risultano molteplici e una loro sterile enumerazione è da ritenersi poco utile: più importante pare essere invece cercare di proporre lavori operativi, dedotti da ricerche sul campo, che possano servire da stimolo per ulteriori possibili avanzamenti nella riflessione teorico-metodologica. Da questo tentativo derivano gli articoli che compongono il numero monografico.

Alcuni anni fa Raffestin (2005) si chiedeva come mai, a fronte di una crescente consapevolezza della centralità del concetto di territorio, stesse emergendo un crescente desiderio di paesaggio. Non a caso negli ultimi anni tale concetto ha assunto una centralità ormai consolidata e probabilmente rappresenta la configurazione della territorialità attualmente più studiata in Italia. In modo simile, con questo numero monografico noi ci chiediamo se, a fronte di una crescente centralità del concetto di paesaggio, abbia senso recuperare il concetto di natura e in che termini nella geografia italiana, o se piuttosto questa discussione sulla *social nature* possa ritenersi esaurita.

I contributi parte di questo numero si confrontano con l'approccio sociale alla natura su differenti tematiche oggi al centro del dibattito geografico, mostrando alcune delle basi su cui si potrebbe aprire un vivace campo di confronto.

Stefania Albertazzi e Valerio Bini affrontano la produzione della natura nella foresta Mau del Kenya post-coloniale, utilizzando una prospettiva ecologico-politica. Stefano Malatesta ci porta ad affrontare la concezione delle piccole isole come entità incontaminate, fragili e remote e a svelarne la loro rappresentazione come luoghi della natura. A seguire, il contributo di Sara Bonati ci guida nell'analisi del cambiamento climatico mettendo in luce come la costruzione sociale della natura si celi dietro le opposte narrazioni che vanno dal riduzionismo alla natura da salvare, le quali sovente offrono una lettura minimizzatrice del fenomeno. Sara Luchetta e Giada Peterle ci propongono una lettura della natura nella prospettiva geo-letteraria, che ci porta oltre l'umano attraverso le narrazioni della natura in due opere letterarie. Giacomo Zanolin approfondisce la produzione della natura nel processo di creazione di un sistema di aree protette, nel quale l'intreccio tra ruralità e naturalità rivela la complessità dei processi socio-naturali. Marco Tononi affronta il processo di rinaturalizzazione della città industriale, mettendo in luce come la natura sia parte integrante dei processi di urbanizzazione che devono essere intesi come ibridazioni fra società e natura. Margherita Cisani introduce il tema della natura nei paesaggi della ciclabilità, approfondendo il significato del bisogno di naturalità innescato dal diffondersi della mobilità ciclabile. Giacomo Pettenati

illustra infine quali rappresentazioni sociali della natura si possono produrre in alcune filiere agroalimentari montane.

In conclusione, questo numero monografico si propone come un primo passo, che auspichiamo possa aprire a contributi volti ad ampliare e approfondire il dibattito in merito al tema della natura e della sua costruzione sociale.

Bibliografia

- Armiero M. e Barca S. (2004). *Storia dell'ambiente*. Roma: Carocci.
- Bagliani M. e Dansero E. (2011). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Torino: Utet.
- Banini T. (2014). Tra il dire e il fare. Natura, pratiche umane e geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, VII: 237-250.
- Ead. (2019). *Geografie culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Barbieri G. (1996). Presentazione. In: *Ambiente Globale*, Quaderno 17, Atti dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 7-8.
- Barry J. (2007). *Environment and Social Theory*. London: Routledge.
- Berque A. (2019). *Ecumene*. Milano-Udine: Mimesis.
- Braun B. e Castree N., a cura di (1998). *Remaking Reality: Nature at the Millenium*. London: Routledge.
- Castiglioni B. (2009). *Education on landscape for children*. Secretariat document, Cultural Heritage, Landscape and Spatial Planning Division, Strasburg: Council of Europe.
- Ead. (2019). Il paesaggio come geografia sociale. In: Morbidelli G. e Morisi M., a cura di, *Il 'paesaggio' di Alberto Predieri*. Firenze: Passigli.
- Ead. e De Marchi M., a cura di (2007). Paesaggio, sostenibilità, valutazione. *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, 24: 19-42.
- Castree N. (2001). Socializing Nature: Theory, Practice, and Politics. In: Castree N. e Braun B., *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Wiley-Blackwell, 1-21.
- Id. (2003). Commodifying what nature?. *Progress in Human Geography*, 27, 3: 273-297. DOI: 10.1191/0309132503ph428oa
- Id. (2005). *Nature*. London: Routledge.
- Id. (2014). *Making Sense of Nature*. London: Routledge.
- Id. e Braun B. (1998). The construction of nature and the nature of construction. In: Braun B. e Castree N., a cura di, *Remaking reality: Nature at the Millenium*. London: Routledge, 3-42.
- Id. e Id. (2001). *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Cosgrove D. e Daniels S., a cura di (1985). *The Iconography of Landscape*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Id., Id. e Baker A.R. (Eds.) (1988). *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of Past Environments*. Vol. 9. Cambridge: Cambridge University Press.
- Id. e Jackson P. (1987). New directions in cultural geography. *Area*, 19, 2: 95-101.

- Cresswell T. (2013). *Geographical Thought. A Critical Introduction*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Dardel E. (1952). *L'homme et a terre; nature de la réalité géographique*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it.: *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Milano: Unicopli, 1986).
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2012). Presentazione. Il territorio: un'occasione per ripensare la geografia. In: Saquet M.A. (2012). *Il territorio della geografia. Approcci a confronto tra Brasile e Italia*. Milano: FrancoAngeli, 9-13.
- Demeritt D. (1998). Science, Social Constructivism and Nature. In: Braun B. e Castree N., a cura di, *Remaking Reality*. London: Routledge, 173-92.
- Id. (2001). Being constructive about nature. In: Castree N. e Braun B., *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Wiley-Blackwell, 22-40.
- Id. (2002). What is the 'social construction of nature'? A typology and sympathetic critique. *Progress in Human Geography*, 26(6): 767-790. DOI: 10.1191/0309132502ph402oa
- Faggi P. (2002). Il ruolo dei quadri ambientali nella comprensione del sottosviluppo. In: Boggio F. e Dematteis G., *Geografia dello Sviluppo*, Torino: Utet, 75-89.
- Id. e Turco A., a cura di (2001). *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*. Milano: Unicopli.
- Farinelli F. (2018). Introduzione. In: von Humboldt A., *Quadri della Natura*. Torino: Codice.
- Fevre L. (1922). *La Terre et l'évolution humaine (Introduction géographique à l'histoire)*. Paris: La Renaissance du Livre (trad. it.: *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*. Torino: Einaudi, 1980).
- Haraway D. (1992). The promises of monsters: a regenerative politics for inappropriate/d others. In: Grossberg L., Nelson C. e Treichler P., a cura di, *Cultural Studies*. London: Routledge.
- Harvey D. (1974). Population, Resources and the Ideology of Science. *Economic Geography*, 50: 256-277. DOI: 10.2307/142863
- Id. (1996). *Justice, Nature and the Geography of Difference*. Oxford: Blackwell.
- Lorimer H. (2005). Cultural geography: the business of being "more-than-representational". *Progress in Human Geography*, 29, 1: 83-94. DOI: 10.1191/0309132505ph531pr
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Malcevschi S. (1991). *Qualità ed impatto ambientale. Teoria e strumenti della valutazione di impatto*. Milano: Etaslibri.
- Meadows D.H., Meadows D. e Randers J. (1972). *I limiti dello sviluppo*. Milano: Mondadori.
- Mitchell W.J.T. (2002). *Landscape and Power*. University of Chicago Press.
- Moekli J. e Braun B. (2001). Gendered natures: feminism, politics and social nature. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice and Politics*, Oxford: Wiley-Blackwell, 112-132.
- Odum E. (1975). *Ecology: the Link between the Natural and the Social Science*. Philadelphia: Saunders.

- Quaini M. (1974). *Marxismo e geografia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Raffestin C. (1981). *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- Id. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio: elementi per una teoria del paesaggio*. Firenze: Alinea.
- Reclus E. (1866). Du sentiment de la nature dans les sociétés modernes, *La revue des deux mondes*, 371-381 (trad. it. Clark J. a cura di, *Elisée Reclus. Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*. Milano: Elèuthera, 1999).
- Saquet M.A. (2012). *Il territorio della geografia. Approcci a confronto tra Brasile e Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Schmidt A. (1971). *The Concept of Nature in Marx*. London: NLB.
- Schmidt di Friedberg M. (2009). Ambiente. In: dell'Agnese E., a cura di, *Geo-grafia. Strumenti e parole*. Milano: Unicopli, 165-191.
- Shapiro M. (1988). *The Politics of Representation: Writing Practices in Biography, Photography, and Policy Analysis*. Madison, WI: University of Wisconsin Press.
- Segre A. e Dansero E. (1996). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Milano: Utet.
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space* (3rd edition, 2008). The University of Georgia Press.
- Id. (1996). The production of nature. In: *FutureNatural*. London: Routledge, 47-66.
- Swyngedouw E. (1999). Modernity and Hybridity. *Annals of the Association of American Geographers*, 89: 443-65. DOI: 10.1111/0004-5608.00157
- Thrift N. (2007). *Non-representational Theory. Space, Politics, Affect*. London: Routledge.
- Tuan Y.F. (1974). Space and Place: humanistic perspective. In: Board C., Chorley R.J., Haggett P. e Stoddard D.R., a cura di, *Progress in Geography. International Reviews of Current Research*. London: Edward Arnold, 211-252.
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Id. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2014). La configuratività territoriale bene comune. In: *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.
- Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro*. Venezia: Marsilio.
- Vallega A. (1990). *Esistenza, società, ecosistema*. Milano: Mursia.
- Vallino F.O. (1988). Introduzione. Dalla geografia all'ecologia: George Perkins Marsh, un pioniere del pensiero scientifico contemporaneo. In: Marsh G.P., *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*. Milano: FrancoAngeli (ed. or. 1872), XXI-CXVII.
- Whatmore S. (2002). *Hybrid Geographies: Natures cultures spaces*. London: Sage.
- Ead. e Boucher S. (1993). Bargaining with nature: the discourse and practice of 'environmental planning gain'. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 17, 2: 166-178. DOI: 10.2307/622360
- Worster D. (1988). *The Ends of the Earth: Perspectives on Modern Environmental History*. New York: Cambridge University Press.
- Wylie J. (2007). *Landscape*. London: Routledge.
- Zimmerer K.S. (1994). Human Geography and the "New Ecology": The Prospect and Promise of Integration. *Annals of the Association of American Geographers*, 84, 1: 108-125. DOI: 10.1111/j.1467-8306.1994.tb01731.x

Stefania Albertazzi*, Valerio Bini**

*La produzione della natura nella postcolonia:
la foresta Mau (Kenya)*

Parole chiave: produzione della natura, conservazione, silvicoltura, piantagione, foresta Mau, Kenya.

Muovendosi nell'ambito dell'ecologia politica e adottando la prospettiva teorica della produzione sociale della natura, questo contributo vuole illustrare come elementi umani e non umani coevolvono, determinandosi reciprocamente, nello specifico contesto della postcolonia. Si utilizzerà il caso studio della foresta Mau (Kenya), per mettere in luce l'esistenza di quattro socio-ecologie che si fondano sulle relazioni intrattenute con la foresta e la producono, a livello simbolico e materiale. L'analisi della "natura sociale" porterà a riflettere sulle temporalità complesse della condizione postcoloniale nella quale le diverse socio-ecologie non si esauriscono in un circoscritto periodo storico, ma continuano a disegnare le intricate geografie della regione.

The production of nature in the postcolony: the Mau forest (Kenya)

Keywords: production of nature, conservation, forestry, plantation, Mau forest, Kenya.

Moving in the field of political ecology and adopting the theoretical perspective of the social production of nature, this contribution aims to illustrate how human and non-human elements co-evolve, determining each other, in the specific context of the postcolony. The case study of the Mau forest (Kenya) will be used to highlight the existence of four socio-ecologies that are based on the relationships with the forest and that produce it, both symbolically and materially. The analysis of the "social nature" will lead to reflect on the complex temporalities of the postcolonial condition where the various socio-ecologies do not end within a limited historical period and continue to draw the intricate geographies of the region.

* Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università Statale degli Studi di Milano, Via Festa del Perdono 7, 20122, Milano, stefania.albertazzi@unimi.it.

** Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università Statale degli Studi di Milano, Via Festa del Perdono 7, 20122, Milano, valerio.bini@unimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 16 ottobre 2020, accettato il 24 marzo 2021.

1. INTRODUZIONE. – Il presente articolo legge il territorio della foresta Mau¹ dalla prospettiva della teoria della costruzione sociale della natura (Castree, 2001). La base teorica generale è quella definita nell'introduzione a questo numero speciale e che può essere sintetizzata nell'idea secondo la quale “nature is defined, delimited, and even physically reconstituted by different societies” (Castree, 2001, p. 3). Più nello specifico, l'articolo si richiama a due ambiti teorici: la letteratura sulla *political ecology* (Bryant, 2001) e quella di matrice più direttamente marxista sulla “produzione della natura” (Smith, 1984). In modo diverso, e dal nostro punto di vista complementare, queste due prospettive permettono di ricostruire il doppio processo attraverso il quale la natura, in questo caso quella della foresta Mau, co-evolve (Harvey, 2010) con i diversi gruppi sociali che interagiscono con essa. In particolare, l'uso di queste chiavi teoriche per leggere il caso studio in oggetto permette di evidenziare alcune dinamiche proprie della “condizione postcoloniale” nella quale le forme territoriali della colonizzazione vengono contemporaneamente superate e riproposte in forme nuove e contestate (Mezzadra, 2008).

In primo luogo tale scelta teorica sottolinea come ogni atto di costruzione del territorio non nasca nel vuoto, ma necessiti di un complesso sistema di relazioni con la natura che al tempo stesso lo fonda e lo limita: con le parole di Jason Moore, un sistema produttivo non *ha* un'ecologia, ma è un'ecologia, un modo di organizzare la natura dal punto di vista materiale e immateriale (Moore, 2017). Si tratta di un tema antico come la geografia, ma posto in questi termini permette di sottolineare la complessa rete di relazioni tra umano e non-umano che fonda l'agire sociale, dando una nuova centralità a elementi non umani che nelle analisi più convenzionali tendono a essere presentati, nella forma di possibilità o vincoli, come oggetti passivi della progettualità umana (Latour, 2014).

Un secondo elemento di novità è rappresentato dal fatto che questa impostazione fa tesoro della riflessione costruttivista sulla produzione delle idee e dei discorsi, mettendo in luce come la natura con cui la società viene a interagire non è mai un fatto dato, ma una costruzione della società stessa (Demeritt, 2001). Non si tratta però di una questione meramente discorsiva, perché le diverse idee di natura fondano diverse modalità di agire: “imaginative geographies are never ‘merely’ representations because they have practical, performative force” (Gregory, 2001,

¹ Il complesso forestale di Mau (380.000 ha) è costituito da 22 sezioni. Il presente lavoro si concentra sul corpo centrale della foresta e in particolare sui blocchi orientale, sud-occidentale e del Monte Londiani (Fig. 1), oggetto di una ricerca pluriennale (2016-20) nell'ambito del progetto “Imarisha! Energie rurali per la lotta al cambiamento climatico e la salvaguardia ambientale”, promosso dall'ONG Mani Tese e finanziato dall'Agenzia Italiana di Cooperazione allo Sviluppo. Nell'ambito di tale ricerca sono state condotte analisi di immagini satellitari e da drone, raccolta di dati sul terreno, ricerca d'archivio e interviste semi-strutturate. Queste ultime si sono concentrate nell'area del South West Mau: 105 interviste sono state effettuate con membri della comunità locale, 20 con attori rilevanti della gestione del territorio forestale, unitamente a quattro interviste di gruppo con gli appartenenti alla Community Forest Association di Ndoinet.

p. 107). La costruzione di una certa idea di natura mette in luce alcuni aspetti e ne nasconde altri, qualifica come problemi alcuni processi (Garcia, 1981-1986; Blaikie e Brookfield, 1987) e produce azioni conformi a specifiche 'ideologie della natura' (Smith, 1984).

Il passaggio alle politiche ci permette di muovere verso un secondo piano della nostra analisi: se da una parte ogni gruppo sociale fonda la sua esistenza su un particolare modo di organizzare la natura in senso materiale e immateriale, a valle di questo processo ogni attore produce una specifica natura che a sua volta fonda atti territoriali successivi.

In tale prospettiva, dunque, la 'natura' con la quale la società si confronta è sempre un prodotto di azioni precedenti. Non è questa la sede per affrontare un articolato dibattito sul concetto di 'prima' e 'seconda' natura (Smith, 1984), tuttavia è importante sottolineare come ciò che oggi viene qualificato come 'natura' – nel nostro caso la foresta Mau – è tutt'altro che un dato primigenio ed è invece il prodotto di territorializzazioni precedenti.

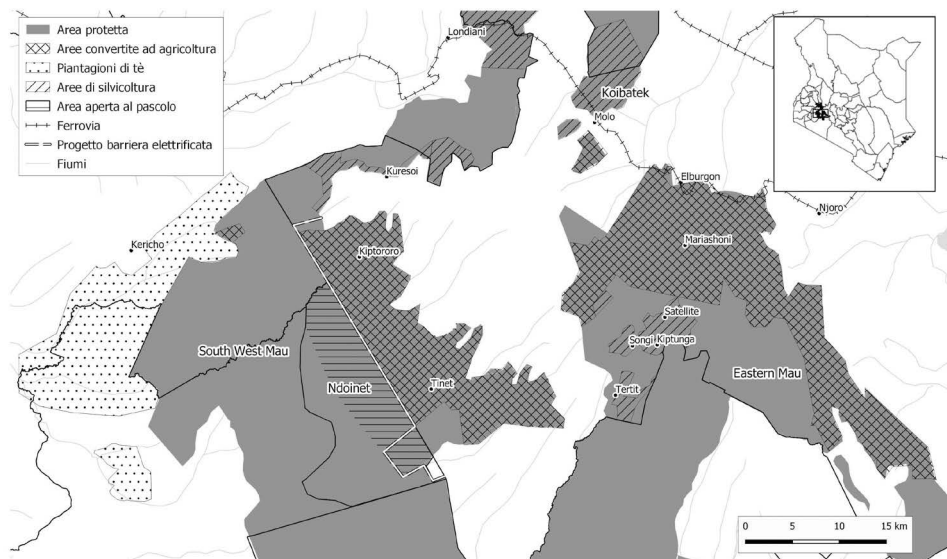
In primo luogo, certamente, la delimitazione di un'area protetta chiamata 'Foresta Mau' e il suo racconto contemporaneo come 'riserva naturale' sono prodotti culturali di una certa società che ha conosciuto una storia specifica. In particolare, alcuni autori (Peluso e Vandergeest, 2001) hanno tracciato la genealogia della categoria di 'foresta', mettendola in relazione con la storia coloniale. Nella prospettiva che presentiamo, tuttavia, la 'produzione della natura' non si limita al piano discorsivo, e investe la materialità della foresta: le diverse 'foreste' che si trovano all'interno della riserva di Mau, con le loro specie vegetali e animali, sono il prodotto di scelte sociali passate, presenti, forse anche future (ma sulla questione della temporalità torneremo più avanti).

Questa scelta teorica produce due conseguenze di carattere metodologico che riguardano direttamente questo articolo. La prima concerne la scelta del focus dell'analisi, tesa a leggere queste forme di co-evoluzione tra società e natura: il punto di partenza non saranno pertanto gli attori come soggetti in certa misura autonomi, ma i sistemi produttivi come socio-ecologie. Alcuni attori si trovano dunque artificialmente separati in diversi sistemi produttivi, oscurando la coerenza complessiva della loro azione, ma facendo emergere specifiche reti di relazioni relativamente stabili nel tempo tra elementi umani e non-umani. In particolare, sono stati individuati quattro sistemi che fondano la loro esistenza sulla foresta e ne influenzano l'evoluzione, a livello materiale e simbolico: la silvicoltura, le piantagioni di tè, l'agricoltura familiare e le economie agro-forestali indigene.

Occorre precisare che la scelta di procedere attraverso l'analisi di sistemi non vuole ontologizzare tali entità in strutture fisse e predefinite: nella nostra prospettiva essi rappresentano coordinamenti più o meno volontari tra attori con finalità diverse che si costruiscono in determinate condizioni storiche, organizzando le relazioni tra società e natura in una modalità coerente e relativamente stabile.

Il secondo aspetto su cui si vuole fermare l'attenzione investe la dimensione temporale dell'analisi, un tema centrale per la riflessione postcoloniale. Nell'articolo si è scelto di non procedere a un'analisi cronologica dei diversi sistemi considerati, privilegiando un approccio alla temporalità non lineare, ponendo l'accento sull'interazione tra processi con velocità diverse caratterizzati da discontinuità, periodi di relativa stasi e improvvise accelerazioni. Tale scelta permette di osservare la compresenza di diversi sistemi produttivi che non si susseguono in una logica di tipo storicista, ma si sovrappongono in un 'intrico' che per Achille Mbembe (2001) costituisce l'essenza stessa della postcolonia: "As an *age*, the postcolony encloses multiple *durées* made up of discontinuities, reversals, inertias, and swings that overlay one another, interpenetrate one another, and envelope one another: an *entanglement*" (p. 14).

Obiettivo di questo articolo è decodificare questa complessità, mostrando come essa sia il frutto dell'interazione tra quattro sistemi produttivi che si relazionano in modo diverso con la foresta, producendo narrazioni e territori. La Fig. 1 riassume, schematizzandole, le quattro socio-ecologie, localizzando gli usi principali della foresta e dunque le aree più rilevanti per ciascuna di esse. L'articolo segue questo schema destinando i prossimi paragrafi alla silvicoltura 'sostenibile', alla combinazione tra conservazione e piantagione, all'agricoltura familiare e alla rifunzionalizzazione dei sistemi agro-forestali indigeni.



Fonte: elaborazione degli autori su dati GoK, UNEP, 2008; ISLA-IDH, 2018; KCFA, 2015, NOCFA, 2018.

Fig. 1 – L'area di ricerca

2. LA SILVICOLTURA ‘SOSTENIBILE’. – L'estrazione di legname dalle foreste è stato uno dei motori più importanti della territorializzazione coloniale in Kenya, con due finalità principali: l'uso come materiale da costruzione e la combustione per produrre calore ed energia, in particolare per la ferrovia. In una prima fase della colonizzazione il ruolo della silvicoltura fu estremamente limitato e la legna utilizzata era sostanzialmente quella delle foreste indigene. Alcune piantagioni di eucalipti (*Eucalyptus sp.*) furono avviate nei primi decenni del XX secolo, ma è solo con gli anni Cinquanta, circa vent'anni dopo la costituzione del sistema di riserve forestali, che tale attività si struttura, concentrandosi sulla produzione di legna da costruzione, sotto la guida della società Timsales.

Timsales è un attore chiave per comprendere il legame profondo esistente tra natura, politica ed economia in Kenya. Fondata nel 1932², negli stessi anni in cui la foresta Mau veniva dichiarata ‘terra della corona’, l'impresa ha sede a Elburgon, nella zona dell'Eastern Mau (Fig. 1). A differenza di quanto accaduto per il tè – dove la decolonizzazione non ha comportato un netto cambiamento nella proprietà delle imprese del settore – con l'indipendenza la direzione della società è passata in mano keniana, diventando un importante elemento del potere politico ed economico della classe dirigente locale. Il legame strutturale tra potere politico e attività economica privata è anche dato dal fatto che le piantagioni arboree gestite dalla Timsales si sviluppano all'interno dell'area protetta, su terre di proprietà statale amministrata dal Kenya Forest Service. Nell'evoluzione di questa società si mostra una delle caratteristiche tipiche della postcolonialità: la discontinuità delle figure dirigenti rispetto al passato coloniale, accompagnata dalla continuità di un “régime rentier” (Magrin, 2013, p. 18) che lega potere politico e sfruttamento delle risorse naturali.

La silvicoltura occupa oggi una parte importante del corpo centrale della foresta Mau, tradizionalmente il ‘feudo’ della Timsales: nelle due sezioni più prossime a Elburgon – Koibatek e Kiptunga – le aree dedicate a piantagioni arboree monospecifiche occupano rispettivamente un terzo (2.700 ha su 8.000) e un quinto (2.000 ha su 10.000) dell'area protetta.

Tali piantagioni sono gestite, fin dall'epoca coloniale, in modo ‘sostenibile’, tagliando cioè gli alberi a un ritmo che consenta la loro riproduzione. Fedele a questa narrazione della sostenibilità, oggi Timsales presenta le sue attività come parte di una strategia nazionale di conservazione ambientale, affermando sul suo sito internet che “The firm's re-forestation rate is much higher than the rate of deforestation, aiding in achieving the firm's objectives in conservation” (<https://timsales.webflow.io/about>). L'immagine del complesso Mau che viene proposta dagli attori

² L'unione di diverse segherie sotto il marchio Timsales avvenne sotto la guida di Ferdinand Cavendish-Bentinck, figura tra le più influenti tra i coloni inglesi in Kenya.

della silvicoltura è quella di un'unica foresta, fatta di piantagioni arboree e foresta primaria, in coerenza con la definizione di 'foresta' data dalla FAO, incentrata sulla continuità della copertura arborea, più che sulle caratteristiche qualitative della vegetazione (FAO, 2012).

La natura prodotta dalla silvicoltura è però solo apparentemente vicina a quella della foresta primaria e somiglia di più a quella della monocoltura, caratterizzata da una biodiversità estremamente ridotta. Le specie vegetali utilizzate, tutte alloctone, sono poche: il cipresso (*Cupressus lusitanica*), due specie di pino (*Pinus patula*, *Pinus radiata*) e varie specie di eucalipti. Per quanto riguarda la fauna, le ricerche condotte nella foresta di Kiptunga e Koibatek (Albertazzi *et al.*, 2018) hanno mostrato come le specie presenti nelle aree di piantagione siano perlopiù quelle antropofile (bovini, ovini, iene) e differiscano radicalmente da quelle riscontrate nelle aree di foresta indigena. Dal punto di vista della biodiversità, le piantagioni arboree funzionano da elemento di frammentazione, più che di continuità, rispetto alla foresta primaria.

La territorializzazione della silvicoltura non solo sostituisce le specie indigene con quelle alloctone, ma struttura lo spazio creando confini, aree nelle quali vigono regole specifiche nel rapporto società-natura. La trama territoriale della silvicoltura è sostanzialmente quella della *fortress conservation* (Hulme e Murphree, 2001) che esclude la componente umana dalla foresta, vietando l'utilizzo della stessa da parte delle comunità locali. Una parziale eccezione è data dai programmi di agroforestazione per i quali è consentita la temporanea coltivazione di alcune terre in associazione con la crescita degli alberi. Anche in questo caso si registra una sostanziale continuità tra l'epoca coloniale e quella postcoloniale: il cosiddetto sistema 'shamba' viene utilizzato in Kenya dagli anni Dieci del Novecento e prosegue ancora oggi con forme solo lievemente diverse sotto il nome di PELIS (Plantation Establishment for Livelihood Improvement Scheme). Attraverso questi programmi la popolazione locale viene in parte reinserita nella gestione degli spazi forestali, anche se con un ruolo marginale: il contributo è infatti limitato alla coltivazione di prodotti di consumo, perlopiù mais (*Zea mays*), per i primi tre anni di crescita delle piante.

3. L'AGRICOLTURA DI PIANTAGIONE E LA FORESTA 'DE-UMANIZZATA'. – Il Kenya è il terzo produttore e il primo esportatore mondiale di tè (*Camelia sinica*) (Committee in Commodity Problems, 2018). Questa pianta cresce nel paese dal 1903, da quando i colonizzatori britannici la importarono dall'India, e iniziò a essere commercializzata a metà degli anni Venti (Gesimba *et al.*, 2005). La localizzazione nelle vicinanze della foresta Mau (contee di Kericho, Bomet e Nandi) non è casuale: la temperatura del suolo vulcanico (16°-25° C), dell'aria (10°-30° C), l'umidità costante e le piogge (1800 mm annui) che caratterizzano le aree adiacenti alle fore-

ste montane creano le condizioni ideali per la crescita della pianta (GoK e UNEP, 2008; UNIDO, 2017). L'ubicazione delle vaste distese di piantagioni è anche un retaggio storico: il fertile altopiano nel quale si trovano è conosciuto come *White Highlands*, il territorio che il governo coloniale riservò all'insediamento dei colonizzatori bianchi (Morgan, 1963).

In particolare, le piantagioni su larga scala qui trattate sono localizzate nelle contee di Kericho e Bomet, ai bordi del blocco sud-ovest di Mau (circa 60.000 ha), su terre espropriate ai nativi (Berman e Lonsdale, 1992) che non furono messe in discussione da nessuna riforma fondiaria successiva. Si trattò di un'appropriazione di materie prime (terra forestale) e di lavoro 'a buon mercato' (Moore, 2017) finalizzata alla produzione, secondo un classico modello di 'accumulazione per espropriazione' (Harvey, 2003).

Proprietarie di fatto di queste terre, tramite un leasing che risale agli anni Venti, sono le multinazionali di origine coloniale Finlays Kenya Ltd (sussidiaria del gruppo inglese Finlays, 505 milioni di dollari di fatturato nel 2017) e Unilever Tea Kenya Limited (sussidiaria del gruppo anglo-olandese Unilever, 52 miliardi di dollari di fatturato nel 2019) (Finlays, 2018; Unilever, 2020). Nella continuità di presenza delle due aziende e delle stesse piantagioni si rinviene un'altra delle caratteristiche della postcolonia: la persistenza di proprietà e configurazioni territoriali ereditate dal passato coloniale.

Due terzi del tè prodotto nel Kenya occidentale beneficiano dell'esistenza del complesso Mau, in particolare per quanto concerne la regolazione delle acque e del clima (GoK e UNEP, 2008). È per questa ragione che la deforestazione e il degrado della foresta rappresentano una seria minaccia per la sopravvivenza di questa attività (University of Cambridge, 2012; ISLA-IDH, 2018).

La narrazione che fonda questa socio-ecologia è dunque quella dei servizi ecosistemici, dove la natura è pensata come strumento necessario all'azione umana e la sua tutela è inquadrata in una prospettiva funzionale rispetto alla società. Attualmente, Finlays e Unilever sono tra i co-finanziatori di un progetto di conservazione forestale promosso dall'organizzazione internazionale *Sustainable Trade Initiative* (ISLA-IDH). Il progetto prevede il ripristino del South West Mau entro il 2030 ed è finanziato per metà da ISLA (1.850.000 euro) e per il resto da partner pubblici (governi inglese, olandese e tedesco) e privati (Unilever, Finlays, Kenya Electricity Generating Company, Timber Manufacturers Association), con la partecipazione di enti di ricerca (Cifor) e organizzazioni di conservazione (Rhino Ark, SNV). Si noti come la cooperazione allo sviluppo, finalizzata alla conservazione ambientale, svolga un ruolo rilevante nella produzione di una natura utile per questa socio-ecologia.

Il progetto di ripristino del blocco sud-occidentale di Mau, quello a monte delle piantagioni di Unilever e Finlays, si fonda su un approccio di *fortress conserva-*

tion, teso a escludere la popolazione locale dalle aree protette. In particolare, va in questa direzione la proposta di erezione di una recinzione elettrica lungo i 40 km di confine del blocco forestale, per aumentare la capacità di controllo del servizio forestale keniano e disincentivare l'accesso alla foresta (Butynski e de Jong, 2016).

Un secondo intervento attraverso il quale il progetto contribuisce a ridisegnare la natura della foresta Mau prevede la riforestazione selettiva di alcune zone degradate dalle occupazioni illegali dei decenni passati (v. par. 4). Il processo prevede dapprima la rimozione delle specie esotiche che delimitavano i campi e poi la piantumazione di specie indigene (Intervista, 23/01/2020). Viene così artificialmente ri-costruita una foresta 'indigena' secondo un'immagine di una natura 'de-umanizzata' che è il frutto dell'incontro tra l'ideologia conservazionista pura di alcune organizzazioni come Rhino Ark e SNV e quella dei servizi ecosistemici delle multinazionali del tè (ISLA-IDH, 2018). L'incontro tra natura incontaminata e sfruttamento non è una novità nella storia africana: è facile infatti notare le somiglianze tra questa natura senza società e il racconto coloniale nel quale, per usare le celebri parole di Chinua Achebe (1977) su *Cuore di Tenebra*, il territorio africano è concepito come "setting and backdrop which eliminates the African as human factor" (p. 788).

4. L'AGRICOLTURA FAMILIARE E LE FORESTE COME COMMONS. – La terza socioecologia fa riferimento a un sistema di produzione agro-pastorale fondato su fattorie di piccole dimensioni (in media 2 ha), localizzate oltre il confine orientale del South West Mau, nelle *locations* di Kiptororo, Tinet e Kuresoi (contea di Nakuru, Fig. 1). La piccola agricoltura è praticata dalla popolazione residente, in maggioranza Ogiek e Kalenjin. L'ultimo censimento attesta la presenza di 72.000 persone, vale a dire circa 15.000 famiglie (KNBS, 2019).

L'utilizzo agricolo di questa zona è piuttosto recente: l'insediamento è difatti l'esito della creazione di quattro *settlement schemes* governativi stabiliti nel periodo 1996-2001 sotto la presidenza di Daniel Arap Moi (1978-2002) su 25.000 ha di terra forestale protetta (Mau Forest Task Force, 2009). Negli anni di transizione alla democrazia (1991-2002) le terre pubbliche forestali furono ampiamente convertite in zone agricole e distribuite alla popolazione, dunque utilizzate come mezzo per l'ottenimento di consenso politico (Boone, 2012; Albertazzi *et al.*, 2018). Le allocazioni fondiariae in aree di insediamento predisposte dal governo presero avvio negli ultimi anni di regime coloniale (1954-63) e proseguirono in tutti i decenni successivi all'Indipendenza. In quel periodo fu riprodotta non solo la modalità, ma anche la logica spaziale e politica coloniale, che si caratterizzava per una distribuzione delle terre indirizzata a specifici gruppi etnici (i Kalenjin in questo caso). Si crea così un'interconnessione tra presente, passato coloniale e futuro (si pensi alla rilevanza della questione fondiaria nella regione di Mau) che rappresenta una specificità della postcolonia.

L'iniziativa governativa dei *settlement schemes* concretizzò le raccomandazioni di un progetto di cooperazione britannico, il Kenya Indigenous Forest Conservation Programme (KIFCON, 1990-1994), che vedeva nell'espulsione delle comunità dalla foresta e nella loro successiva sedentarizzazione la soluzione alla deforestazione del blocco sud-ovest.

Questo sistema di produzione si basa sull'integrazione di agricoltura, allevamento e apicoltura, praticati alla scala locale. L'agricoltura, favorita dal clima umido (2000 mm annui di precipitazioni) e dai suoli ricchi di nutrienti, è dominata dalla coltivazione di mais, patate (*Solanum tuberosum*) e fagioli (*Phaseolus vulgaris*) (NOCEFA, 2018). L'allevamento di bovini e ovini è svolto anch'esso a livello familiare, utilizzando i prati della riserva forestale o della fattoria stessa.

La piccola agricoltura si dispiega territorialmente attraverso la conversione di foresta in una maglia di lotti coltivati, prima informalmente e poi attraverso i *settlement schemes* governativi. La conversione informale della foresta a suolo agricolo è un fenomeno di cui si ha traccia fin dall'istituzione della riserva forestale, nel 1932, diventando però più intenso negli ultimi due decenni del secolo scorso (Moorehead, 1993). Sul terreno vi sono ancora le tracce di questa occupazione, in particolare i filari di alberi utilizzati per delimitare i campi: eucalipto, cipresso, mimosa nera (*Acacia mearnsii*), pomo di Sodoma (*Calotropis procera*). Similmente, i prati sono spesso la testimonianza del disboscamento di una zona, per l'insediamento di una famiglia o di un villaggio. Tale storia trova riscontro anche nella toponomastica: le ampie praterie oggi utilizzate come pascoli sono conosciute con i nomi dei villaggi che erano ubicati in quel luogo e sono di fatto considerate delle estensioni dei nuovi insediamenti a est del confine dell'area protetta.

La narrazione che fonda questa socio-ecologia è quella della foresta aperta, un territorio di prati e di vegetazione rada, concepito come spazio di uso comune per le famiglie. Per buona parte dei contadini-allevatori della contea di Nakuru, la foresta tropicale densa e profonda, dagli alberi ad alto fusto (*Aningeria adolfi-friderici*, *Macaranga kilimandscharica*, *Olea capensis*, *Strombosia scheffleri*), è un ambiente poco conosciuto, poco utile e persino pericoloso. La natura prodotta da questo sistema sociale è quella della foresta mista, dove, su una base di foresta sclerofilla arida, si innesta una vegetazione legata a precedenti occupazioni e a specie funzionali al pascolo o all'economia familiare: neubotonia (*Neobutonia macrocalyx*), bambù (*Arundinaria alpina*), erba Kikuyu (*Pennisetum clandestinum*).

L'utilizzo dei prati come aree di pascolo per il bestiame è attualmente considerato dal KFS e da ISLA-IDH la principale causa della degradazione del South West Mau, motivando l'implementazione di attività di contenimento (barriera elettrica, allevamento stabulare) (ISLA-IDH, 2018). In entrambe le prospettive – quella del progetto di conservazione finanziato dalle multinazionali del tè e quella dei pastori – la foresta è sostanzialmente concepita come erogatore di servizi per

la società, ma in questo conflitto di usi, e di immagini, della foresta ritroviamo due polarità classiche del dibattito sui beni comuni: da una parte la logica della 'tragedia' (Hardin, 1968) che considera quasi inevitabile l'eccesso di sfruttamento, dall'altra quella del possibile governo dei *commons* (Ostrom, 1990), nel quale lo spazio comune viene gestito dalle comunità locali secondo pratiche più o meno codificate.

Nella narrazione di questa socio-ecologia, la foresta e gli insediamenti non solo non si trovano in competizione, ma si alimentano vicendevolmente. La piccola agricoltura sussiste grazie alla stretta relazione con l'area protetta e, al tempo stesso, la riserva forestale si conserva e mantiene una sua complessità grazie alla funzione di presidio territoriale e di cura svolta dai pastori.

5. SISTEMI AGRO-FORESTALI INDIGENI. – Si tratta di una socio-ecologia rinvenibile particolarmente nel blocco orientale di Mau (sezione forestale di Kiptunga), fondata su economie locali incentrate sulla commercializzazione del miele e su forme di turismo responsabile a scala internazionale.

Una prima peculiarità è data dal fatto che questa socio-ecologia è localizzabile all'interno della foresta stessa: Kiptunga difatti, è l'unica sezione forestale dell'intero complesso Mau che ospita al suo interno alcuni villaggi (Kiptunga, Satellite, Tertit, Songi) (KCFA, 2015). Si tratta di un'eccezione, essendo la presenza umana permanente vietata dalla legislazione (GoK, 2016). Una seconda peculiarità concerne il fatto che non si tratta di una relazione meramente funzionale, come nel caso della piccola agricoltura, ma di un'integrazione della componente naturale e culturale, volta alla sussistenza ma anche alla conservazione e valorizzazione della foresta e della cultura Ogiek. Gli Ogiek, circa 52.000 nel paese, distribuiti principalmente nel complesso Mau e del Monte Elgon (KNBS, 2019b), sono conosciuti per essere cacciatori-raccoglitori semi-nomadi delle foreste montuose (Kimaiyo Towett, 2004). Negli ultimi due decenni del Novecento, agricoltura e allevamento hanno iniziato a svolgere un ruolo sempre più rilevante nella sussistenza Ogiek, anche a seguito dell'insediamento stabile di popolazione nelle zone individuate dal governo (35.000 ha) all'interno dell'area protetta dell'East Mau (1994-2001).

La vegetazione di foresta tropicale di montagna crea un ecosistema ricco di biodiversità animale (tragelafò striato/*Tragelaphus scriptus*, scimmia blu/*Cercopithecus mitis*, cefalofo dal dorso giallo/*Cephalophus silvicultor*, leopardo/*Panthera pardus*, bufalo/*Syncerus caffer*), che per decenni ha contribuito alla sussistenza delle comunità indigene attraverso la caccia, praticata con arco, frecce e cani. La foresta è anche il luogo per eccellenza dell'apicoltura, attività che ha svolto e continua a svolgere un ruolo centrale nella vita degli Ogiek, con valenza anche sacrale (Blackburn, 1970; Micheli, 2013).

I sistemi agro-forestali producono natura attraverso la conservazione e valorizzazione della sezione indigena della foresta di Kiptunga, definita *good forest* dagli Ogiek in contrapposizione alle piantagioni di alberi esotici (v. par. 2), conosciute come *silent forest* (Trivellini e Lindon, 2014). Nella prima si trovano le specie vegetali che hanno particolare rilevanza per gli Ogiek, perché favorite dalle api (*Silibwet/Dombeya torrida*), usate come medicine o come materiale da costruzione per le arnie (*Mororta/Allophylus abyssinicus*, *Saptet/Podocarpus latifolius*, *Aounet/Polyscias fulva*) o infine importanti dal punto di vista simbolico (Saptet).

Questa socio-ecologia si fonda su un patrimonio di conoscenze tradizionali e di pratiche di uso della foresta che è proprio di questo gruppo indigeno e che oggi viene rifunzionalizzato mettendosi in contatto con dinamiche esterne, anche a scala internazionale (cooperazione internazionale, turismo). Nel 2015 il miele di Mau è divenuto presidio Slow Food, grazie alla collaborazione tra questa organizzazione, il WWF, l'ONG locale NECOFA, l'ONG italiana Mani Tese e una cooperativa locale, MACODEV (Mariashoni Community Development), alla quale conferiscono il miele 355 apicoltori. Grazie alla collaborazione tra i vari partner, esiste oggi una raffineria per la lavorazione del miele, che viene poi commercializzato nelle località di Elburgon, Molo, Nakuru (Fondazione Slow Food, 2018).

Lo sviluppo di forme di turismo responsabile si deve alla medesima collaborazione tra le parti citate sopra, unitamente all'agenzia viaggi locale *Terra Madre*. Un progetto di cooperazione allo sviluppo (2014-2016) ha consentito l'adeguata predisposizione di alcuni sentieri e vedute all'interno della foresta. È stata inoltre costruita una struttura ricettiva a Mariashoni, la quale funge anche da centro culturale Ogiek³, e la formazione di 10 membri delle comunità come operatori, unitamente a varie altre attività per la promozione dell'economia locale e la tutela della foresta. I numeri sono limitati a qualche centinaio di visitatori annui, ma è comunque rilevante l'attivazione di dinamiche di sviluppo locale che si identificano nella cooperativa MACODEV e che sono incentrate sulla conservazione della foresta e la valorizzazione della cultura Ogiek.

La foresta risulta essere una meta, seppur emergente, di turismo responsabile. Gli elementi di attrazione sono costituiti dagli scenari naturalistici e dal patrimonio culturale delle comunità Ogiek. Dagli anni Ottanta queste hanno vissuto un cambiamento nello stile di vita che ha portato a una sedentarizzazione pressoché totale. Tuttavia, permane un forte senso identitario e un legame con la foresta (Micheli, 2014) costruito su un'idea di società e natura diversa dal dualismo occidentale.

³ Dal 2020 in questo spazio è attiva anche una radio che trasmette in lingua Ogiek.

6. CONCLUSIONI. – Il caso in oggetto ha permesso di analizzare come, anche in un contesto relativamente circoscritto nel tempo e nello spazio, la separazione società-natura sia problematica operativamente, non solo teoricamente. Separare i due campi significa infatti oscurare fino a che punto la dimensione umana e quella non umana coevolvono: i diversi sistemi produttivi si fondano su specifiche forme di comprensione e organizzazione del vivente e producono la natura, nella doppia dimensione culturale, attraverso quelle che Emery Roe ha definito *environmental narratives* (Roe, 1994), e fisica, introducendo, eliminando o selezionando specie animali e vegetali.

Ognuno dei quattro sistemi descritti è caratterizzato da una relativa autonomia, si fonda cioè su un insieme di relazioni sufficientemente stabili che gli permette di conservarsi e di distinguersi dagli altri sistemi che agiscono nella foresta (Garcia, 2006). Ogni sistema è centrato su un modello produttivo che ha avuto un momento dominante, ma la cui azione non si esaurisce in quel periodo e continua a condizionare l'evoluzione della foresta nel suo complesso, producendo inerzie, regressioni, nuove ricomposizioni.

La foresta è dunque in una certa misura un sistema di sottosistemi (Garcia, 2006) e la sua evoluzione è un prodotto politico, risultante dall'interazione tra questi sottosistemi. Non si tratta però di una semplice interazione tra attori, su uno sfondo naturale. La natura non è nemmeno semplicemente la posta in gioco di una competizione tra soggetti diversi: si tratta di sistemi socio-naturali che competono, cooperano, confliggono, coesistono, producendo configurazioni territoriali temporaneamente stabili. Si pensi, ad esempio, al fatto che la silvicoltura e i sistemi agro-forestali indigeni si intrecciano spazialmente nella sezione orientale e le piantagioni di alberi frammentano l'ecosistema della foresta indigena. Nel blocco forestale sud-occidentale, invece, l'agricoltura di piantagione si pone in relazione conflittuale con l'agricoltura familiare: la conservazione difensiva volta alla tutela della produzione di tè mira alla costruzione di una natura priva di presenza umana. D'altro canto, l'agricoltura familiare si fonda proprio sull'uso della foresta e sull'estrazione delle sue risorse. In questo quadro complesso, oggi è la socio-ecologia dell'agricoltura di piantagione che emerge come dominante nell'indirizzare gli scenari futuri della foresta Mau verso una conservazione rigida e la costruzione di una foresta "de-umanizzata", ma gli equilibri potrebbero cambiare in futuro.

Tale lettura consente di mettere sotto una luce diversa le relazioni tra gli attori e tra questi e la foresta, evidenziando alleanze originali, insiemi che si cristallizzano in specifici momenti storici e iniziano a funzionare come sistemi, organizzazioni complesse la cui evoluzione non è deducibile dall'analisi degli elementi separati. È il caso, ad esempio, dell'attuale cooperazione tra le multinazionali del tè, le organizzazioni conservazioniste, il *Kenya Forest Service* e la cooperazione governativa internazionale; oppure, in senso opposto, della convergenza tra piccoli contadini

senza terra, il programma inglese KIFCON e il governo centrale di Moi, all'epoca dei *settlement schemes*, intorno alla foresta come spazio di insediamento.

In questo quadro è possibile dunque dare concretezza all'idea della temporalità complessa della postcolonia richiamata nell'introduzione. Le configurazioni territoriali della colonizzazione persistono trovando nuove forme (l'alleanza tra multinazionali del tè e associazioni di conservazione), oppure proseguono in forme immutate con attori nuovi (come nel caso della silvicoltura della Timsales) o infine si manifestano nelle stesse modalità, ma con finalità diverse (la conversione di foresta a suolo agricolo per le piantagioni o per l'agricoltura familiare). Nella stessa direzione è importante sottolineare il ruolo che iniziative dell'ex madrepatria – il programma KIFCON, il progetto promosso da ISLA-IDH – hanno svolto e tuttora svolgono nell'organizzare il territorio di uno Stato ufficialmente indipendente.

Il superamento di una temporalità lineare si radica in una prospettiva sistemica che ha da tempo messo in luce la necessità di introdurre nuove dimensioni di analisi che permettano di cogliere gli effetti di retroazione e le rapide, e per certi versi imprevedibili, variazioni di velocità nell'evoluzione dei sistemi. Nel nostro caso, gli effetti di retroazione sono particolarmente evidenti nei *settlement schemes*, ufficialmente creati dallo Stato per limitare lo sfruttamento della foresta, ma che hanno attivato nuove dinamiche (demografiche, economiche, infrastrutturali) di pressione sulla foresta.

Una seconda dimensione di questa non linearità dei processi è osservabile nel ruolo sempre più forte che gli scenari di evoluzione ambientale giocano nelle trasformazioni territoriali contemporanee, generando una sorta di inversione temporale per la quale il futuro disegna il presente: nel caso in oggetto, sono le proiezioni relative alle conseguenze della deforestazione ad alimentare le attuali politiche di conservazione della foresta stessa.

Infine, osservando l'evoluzione della foresta non cogliamo un processo graduale, ma un succedersi di periodi di instabilità che in corrispondenza di precisi e irripetibili momenti storici danno origine a una nuova, temporaneamente stabile, configurazione del sistema. La temporanea alleanza tra governo, contadini e KIFCON che ha portato ai *settlement schemes*, ad esempio, è stata possibile solo nel particolare momento storico della democratizzazione, in cui si sono saldati emergenti interessi di tutela ambientale e contingenti necessità di consenso elettorale del governo di Moi.

Il carattere non progressivo e non lineare dei processi analizzati è ben rappresentato dalla foresta di Ndoinet (Fig. 1): vissuta dalla popolazione Ogiek in epoca precoloniale, oggetto di conflitti nel periodo coloniale e postcoloniale, occupata nella fase di democratizzazione e poi interdotta all'insediamento negli ultimi anni, la foresta è arretrata e poi nuovamente avanzata, cambiando forma e caratteristiche nelle diverse fasi di questa storia conflittuale.

Bibliografia

- Achebe C. (1977). An Image of Africa: Racism in Conrad's 'Heart of Darkness'. *Massachusetts Review*, 18, 4: 782-794.
- Albertazzi S., Bini V., Lindon A. e Trivellini G. (2018). Relations of Power Driving Tropical Deforestation: A Case Study from the Mau Forest (Kenya). *Belgeo – Revue belge de géographie*, 2: 1-19. DOI: 10.4000/belgeo.24223
- Berman B. e Lonsdale J. (1992). *Unhappy Valley. Conflict in Kenya & Africa. Book One: State & Class*. London/Nairobi/Athens: James Currey/Heinemann Kenya/Ohio University Press.
- Blackburn R. (1970). A Preliminary Report of Research on the Ogiek Tribe of Kenya. Discussion Paper N. 89, Nairobi: Institute for Development Studies, University College. Testo disponibile al sito: <https://opendocs.ids.ac.uk/opendocs/bitstream/handle/20.500.12413/441/dp89-317999.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (consultato il 12 ottobre 2020).
- Blaikie P. e Brookfield H. (1987). *Land Degradation and Society*. London/New York: Routledge.
- Boone C. (2012). Land Conflict and Distributive Politics in Kenya. *African Studies Review*, 55, 1: 75-103. DOI: 10.1353/arw.2012.0010
- Bryant R.L. (2001). Political Ecology. A critical Agenda for Change. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 151-169.
- Butinsky T.M. e de Jong Y.A. (2016). Game-proof Barrier Feasibility Study, Report prepared for ISLA/IDH by Rhino Ark Charitable Trust. Testo disponibile al sito www.idhsustainabletrade.com/uploaded/2016/11/Butynski-De-Jong-SWMauReport20Oct16-mk-1.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- Castree N. (2001). Socializing Nature. Theory, Practice, and Politics. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 1-21.
- Committee on Commodity Problems (2018). Current market situation and medium term outlook. Intergovernmental Group on Tea, FAO. Testo disponibile al sito: www.fao.org/3/BU642en/bu642en.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- Demeritt D. (2001). Being Constructive about Nature. In: Castree N. e Braun B., *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 22-40.
- Fao (Food and Agriculture Organization) (2012). *Forest Resources Assessment 2015. Terms and Definitions*. Roma: FAO.
- Finlays (2018). Sustainability Report 2017. Testo disponibile al sito: www.finlays.net/wp-content/uploads/2018/08/Sustainability-Report-2017-Single-Pages-2-Aug-2018.pdf (consultato il 15 luglio 2020).
- Fondazione Slow Food (2018). Il miele: un prezioso nettare che unisce la tradizione al futuro. Testo disponibile al sito: www.fondazioneSlowFood.com/it/il-miele-un-prezioso-nettare-che-unisce-la-tradizione-al-futuro (consultato il 12 ottobre 2020).
- García R. (2006). *Sistemas complejos Conceptos, método y fundamentación epistemológica de la investigación interdisciplinaria*. Barcelona: Gedisa.

- Id., a cura di (1981-1986). *Drought and Man. The 1972 Case History. Vol. I-III*. Oxford: Pergamon Press.
- Gesimba R.M., Langat M.C., Liu G. e Wolukau J.N. (2005). The Tea Industry in Kenya; The Challenges and Positive Developments. *Journal of Applied Sciences*, 5, 2: 334-336. DOI: 10.3923/jas.2005.334.336
- GoK (Government of Kenya) (2016). *Forest Conservation and Management Act 34/2016*. Nairobi.
- Id. e UNEP (United Nations Environmental Programme) (2008). *Mau complex and Marmanet forests, environmental and economic contributions, Briefings notes*. Nairobi: UNEP.
- Gregory D. (2001). (Post)Colonialism and the Production of Nature. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 84-111.
- Hardin G. (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, 162, 3859: 1243-1248. DOI: 10.1126/science.162.3859.1243
- Harvey D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford: University Press.
- Id. (2010). *A Companion to Marx's Capital*. London: Verso.
- Hulme D. e Murphree M.W, a cura di (2001). *African Wildlife and Livelihoods: The Promise and Performance of Community Conservation*. Portsmouth: Heinemann.
- ISLA-IDH (2018). Initiative for Sustainable Landscapes South West Mau. Building Our Flourishing Future. Program Action Plan. ISLA-IDH. Testo disponibile al sito: ww.idhsustainabletrade.com/uploaded/2018/08/ISLA-Kenya-Action-Plan.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- KCEFA (Kiptunga Community Forest Association) (2015). *Kiptunga Participatory Forest Management Plan 2015-2019*. Kiptunga.
- Kimaiyo Towett J. (2004). *Ogiek Land Cases and Historical Injustices 1902-2004*. Egerton, Nakuru: Ogiek Welfare Council.
- KNBS (Kenya National Bureau of Statistics) (2019). *Kenya Population and Housing Census. Volume II. Distribution of Population by Administrative Units*. Nairobi.
- Id. (2019b). *Kenya Population and Housing Census Volume IV. Distribution of populations by socio-economic characteristics*. Nairobi.
- Latour B. (2014). Agency at the Time of the Anthropocene. *New Literary History*, 45, 1: 1-18. DOI: 10.1126/science.162.3859.1243
- Magrin G. (2013). *Voyage en Afrique rentière. Une lecture géographique des trajectoires du développement*. Paris: Publications de la Sorbonne.
- Mau Forest Task Force (2009). *Report of the Prime Minister's Task Force on The Conservation of the Mau Forest Complex*. Nairobi.
- Mbembe A. (2001). *On the postcolony*. Berkeley: University of California Press.
- Mezzadra S. (2008). *La condizione postcoloniale*. Verona: Ombre corte.
- Micheli I. (2013). Honey and Beekeeping among the Ogiek of Mariashoni, Mau Forest Escarpment, Nakuru District, Kenya. *Ethnorêma*, 9: 55-101.
- Ead. (2014). The Ogiek of the Mau Forest: reasoning between identity and survival. *La Ricerca Folklorica*, 69: 189-204.
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre corte.

La produzione della natura nella postcolonia: la foresta Mau (Kenya)

- Moorehead R. (1993). *Annexes to the report on a consultation with the Mau forest dwellers*. Nairobi/London: KIFCON and International Institute for Environment and Development (documento di progetto).
- Morgan W.T.W. (1963). The 'White Highlands' of Kenya. *The Geographical Journal*, 129(2): 140-155. DOI: 10.2307/1792632
- NOCFA (Ndoinet Ogiek Community Forest Association) (2018). *Ndoinet Participatory Forest Management Plan. Final Draft*. Ndoinet.
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Peluso N.L. e Vandergeest P. (2001). Genealogies of the Political Forest and Customary Rights in Indonesia, Malaysia and Thailand. *The Journal of Asian Studies*, 60, 3: 761-812. DOI: 10.2307/2700109
- Roe E. (1994). *Narrative Policy Analysis: Theory and Practice*. Durham: Duke University Press.
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. Oxford: Blackwell.
- Trivellini G. e Lindon A. (2014). *Evaluation of natural resource of conservation and tourism interest in the Northern Mau (Kiptunga) Forest*. Milano: Cooperativa Eliante (report tecnico).
- UNIDO (United Nations Industrial Development Organization) (2017). *Adaptation and mitigation in the Kenyan tea industry. Country report*. UNIDO. Testo disponibile al sito: www.unido.org/sites/default/files/2017-03/Kenya-country-report-DIGITAL-FINAL-20170302-OnePage_0.pdf (consultato il 12 ottobre 2020)
- Unilever (2020). *Unilever Annual Report and Accounts 2019*. Unilever. Testo disponibile al sito: www.unilever.com/Images/unilever-annual-report-and-accounts-2019_tcm244-547893_en.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- University of Cambridge (2012). *Natural Capital Business Case Study: The Kericho Tea Plantation*. Cambridge: Programme for Sustainability leadership. Testo disponibile al sito: www.cisl.cam.ac.uk/resources/natural-resource-security-publications/case-study-kericho-tea (consultato il 12 ottobre 2020).

Intervista

S.M., M.C.A., in data 23/01/2020, presso la Stazione Forestale di Ndoinet

Stefano Malatesta*

*Uniche, remote e vulnerabili: il 'bisogno di natura'
nella geo-grafia delle regioni insulari*

Parole chiave: insularità, categorie geografiche, studi insulari.

Il contributo discute il bisogno di un'idea di natura funzionale alla costruzione delle isole come luoghi geografici eccezionali. Questa riflessione teorica viene sviluppata facendo riferimento al campo degli studi insulari. Prima mostrando la relazione tra la natura e le categorie dell'insularità (nello specifico vulnerabilità, unicità e isolamento), in seguito proponendo alcuni modelli di isole che rappresentano l'esito materiale di questa relazione. Natura e società sono poste in posizione dialettica per mostrare come l'insularità sia il prodotto di processi culturali e politici che si fondano, anche, sulla separazione tra antropico e naturale.

Unique, remote and vulnerable: the need of nature in insular regions' geo-graphy

Keywords: insularity, geographical categories, island studies.

The essay discusses the need of an idea of nature supporting the construction of islands as exceptional places. This theoretical argumentation is developed mainly referring to the so-called island studies. The paper points out the relationship between nature and the categories of insularity (vulnerability, uniqueness and isolation), then proposes some models of islands that may materialize this relationship. Nature and society are presented as a dialectic duo, to show how insularity is the product of cultural and political processes based on the separation between human and natural.

1. UNA PREMESSA: SGUARDI LETTERARI. – Immaginandosi al comando di una nave che salpa da Bangkok, l'*alter ego* letterario di Conrad descrive la navigazione

* Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione 'Riccardo Massa', p.za Ateneo Nuovo 1, Milano, stefano.malatesta@unimib.it.

Saggio proposto alla redazione il 6 ottobre 2020, accettato il 25 marzo 2021.

verso l'Oceano Indiano con queste parole: "I was familiar enough with the Archipelago [...] Extreme patience and extreme care would see me through the region of broken land [...] this road my mind's eye could see on a chart, professionally, with all its complications, and difficulties, yet simple enough in a way" (Conrad, 1917, p. 53).

La navigazione è un fatto di esperienza e conoscenza, ma anche di controllo su una natura 'complicata e difficile'. Il capitano si pone in prospettiva cartografica rispetto allo spazio marino, lo domina dall'alto della competenza tecnica della marina mercantile britannica. Il controllo sullo spazio e la predazione coloniale delle isole ritornano anche nelle descrizioni che Will Farnaby ci fa di Pala: l'utopia creata da Huxley (1962). L'isola proibita, il luogo che nessun giornalista aveva mai visitato. L'ultimo avamposto sfuggito al colonialismo europeo, dove è prosperata una società in armonia con la natura.

Conrad e Huxley occupano estremi antitetici nella letteratura novecentesca in lingua inglese¹. Inoltre, le interpretazioni del loro posizionamento ideologico hanno contribuito ad amplificare la distanza tra il marinaio che diede forma al crepuscolo coloniale e l'intellettuale anarchico costruttore di distopie. Eppure un tratto comune li avvicina: sono narratori di isole. Il Conrad scrittore lo è dal principio, dato che la sua carriera si apre con la *Trilogia malese*. Huxley lo è al termine della sua vita, quando pubblica *Island*: un ribaltamento in chiave distopica del paradiso insulare tropicale. Condividono il titolo di creatori di immaginari insulari tanto quanto Stevenson, Defoe e Swift, con la differenza che pubblicano le loro opere alla fine della parabola coloniale europea. Per questo motivo sono anche più importanti per capire la forza che la creazione di immaginari insulari esercita ancora oggi sulla costruzione delle isole come luoghi geografici. Le loro opere introducono un meccanismo potentissimo connesso alla geo-scrittura delle regioni insulari: ovvero la costruzione dell'isola partendo da una prospettiva esterna, dallo sguardo, dalla postura e dalle aspettative dell'*outsider*². Meccanismo che contribuisce alla separazione tra antropico e naturale, attraverso l'identificazione del primo (l'antropico) con l'azione di chi si muove verso, esplora, visita, occupa e studia l'isola, e del secondo (il naturale) con l'isola come sito immaginato, prima ancora che esperito direttamente. La natura insulare è costruita partendo dalle caratteristiche fisico-geografiche (la distanza dalla terraferma o la separazione per acqua) che favoriscono lo sviluppo di endemismi biologici e la preservazione di habitat unici.

¹ Si fa riferimento alla letteratura in lingua inglese per due ragioni: per l'influenza che continua a esercitare sulla cultura popolare europea e per una coerenza linguistica con i geografi ai quali si rifà l'inquadramento teorico di questo volume. Certamente una lettura simile sarebbe interessante anche per la letteratura in lingua francese.

² In questo contributo si riflette prevalentemente su quelle che vengono definite come *small islands*, senza, tuttavia, applicare nessuna rigida tassonomia basata sulla demografia o sulla dimensione delle isole.

Morfologie ed ecologie sulle quali l'*outsider* proietta uno sguardo che le trasforma in oggetti di conquista, di svago, di studio o di pianificazione. Forme che l'azione umana non solo "plasma, esplorandone i limiti e organizzandone le possibilità, per farne il luogo del suo abitare" (Faggi e Turco, 1999, p. 17), ma usa per materializzare le proprie aspirazioni, paure, desideri e bisogni.

Nel contributo si cercherà di mostrare come questo processo di materializzazione sia fondato su un'idea di natura culturalmente, e politicamente, determinata e come, ancora oggi, la definizione dell'insularità si leghi a una specifica ontologia del naturale. Si discuterà il bisogno di un'idea di natura (un oggetto minacciato o una nicchia) funzionale alla costruzione delle isole come luoghi geografici eccezionali. Questa riflessione, essenzialmente teorica, sarà sviluppata facendo riferimento agli studi insulari (Grydehøj, 2017). Innanzitutto approfondendo la relazione tra la natura e le categorie dell'insularità (nello specifico vulnerabilità, unicità e isolamento), in seguito proponendo alcuni modelli di isole che rappresentano l'esito materiale di questa relazione. Natura e società verranno poste in posizione dialettica per mostrare come l'immaginario insulare sia il prodotto di processi culturali e politici che si fondano, anche, sulla separazione tra antropico e naturale.

La costruzione dell'immaginario geografico attraverso lo sguardo dell'*outsider* è un tema ampiamente dibattuto dai *postcolonial studies*. Gli studi insulari lo hanno integrato sviluppando una riflessione sul legame tra questo sguardo e la cristallizzazione di categorie spaziali fondative. La vulnerabilità, l'unicità e l'isolamento, infatti, assurgono allo *status* di geografie universali che definiscono aprioristicamente che forma debba avere un sito geografico per essere considerato un'isola. Questa cristallizzazione, in un certo senso, contribuisce a materializzare, rifacendoci a Massey (2005), l'idea di isola tramutandola, *de facto*, in un luogo geografico.

Il presente lavoro riprende alcune riflessioni portanti per tutto il numero monografico: innanzitutto il concetto di natura sociale (Castree, 2005; Castree e Braun, 2011), inoltre la dialettica tra *insider* e *outsider* (Cosgrove, 1990). La prospettiva qui presentata si inserisce nell'orizzonte teorico articolato dai curatori nell'Introduzione a questo *special issue* (Bonati *et al.*, 2021). Si regge, infatti, sulla premessa che la natura sia un prodotto sociale modellato da pratiche economiche, culturali e scientifiche.

Ritornando ai personaggi da Conrad e Huxley, il loro rapporto con le isole mette in luce alcuni temi fondamentali che percorrono l'analisi qui sviluppata. Farnaby è un naufrago, incontra Pala ammantata da candide nuvole e circondata da scogliere ripide e inaccessibili. Pala è un trionfo della biodiversità tropicale. I lettori sanno, però, che Farnaby è lì con un preciso scopo: agisce dietro mandato di un governo vicino che mira al controllo delle risorse naturali dell'isola. Will è incaricato di raccogliere informazioni sugli abitanti: una comunità autarchica che ha costruito un equilibrio tra società e natura apparentemente immune alle inge-

renze culturali, economiche e ambientali esterne. I reietti della trilogia malese e della *Linea d'Ombra*, invece, navigano in “acque puntellate da scogli e isole oscure” grazie al bagaglio tecnologico e pratico appannaggio dei marinai al servizio delle potenze coloniali europee. Praticano il controllo del mare a fini commerciali costruendo una rete di connessioni che ha come scopo l'espropriazione delle risorse naturali degli arcipelaghi asiatici. Per questi personaggi, le isole sono luoghi del naturale, sono siti osservati e immaginati dal mare, in alcuni casi addirittura incidenti sulla carta nautica. Attraverso i loro sguardi, al contempo specchio e costruttori dell'immaginario europeo, le isole sono risorse ambientali, unicità biologiche e geografiche, nonché nodi per il controllo umano sugli spazi marini. Raramente sono pensate dal punto di vista interno o costruite come luoghi geografici attraverso lo sguardo degli isolani³, al contrario sono spesso immaginate come fossero degli altrove naturali.

Rifacendosi a Castree e Braun, nel contributo si discuterà la natura come prodotto di pratiche economiche, culturali e scientifiche agite dagli attori specifici: i turisti europei, le agenzie internazionali, le associazioni ambientaliste e gli scienziati europei⁴. Eredi, ben oltre la parabola del colonialismo, dello sguardo letterario dei grandi narratori di isole.

2. STUDI INSULARI E GEOGRAFIA. – Nel 1994 McCall definì la ‘nissologia’ come lo studio delle isole ‘on their own terms’, sottolineando la reciprocità tra isole e arcipelaghi in tutto il mondo e la necessità di un campo di studio incentrato sulle isole come luoghi geografici: ciò che la comunità scientifica definisce attualmente studi insulari⁵. Due anni dopo, l'autore propose una regola aurea: “one must take islands as they are and not impose [...] notions on them” (McCall, 1996, p. 78). Stratford, Baldacchino e Ratter hanno ulteriormente rimarcato l'importanza di uno sguardo geografico. Pur riconoscendo la natura interdisciplinare degli studi insulari, Stratford, nel 2015, sottolineava il ruolo preminente agli autori riconducibili alla nostra disciplina. La sua affermazione trova una corrispondenza epistemologica nella centralità attribuita all'arcipelago come categoria interpretativa fondamentale nello studio delle isole. Per lei le regioni insulari sono, innanzitutto, spazi di relazione (Stratford *et al.*, 2011). Relazionalità sottolineata, proprio in risposta all'uso della categoria ‘arcipelago’, anche da Phil Hayward (2012) grazie

³ Nel terzo paragrafo sarà mostrato come la dialettica tra *insider* e *outsider* corrisponda, o sia stata funzionale, alla separazione tra naturale e allogeno. Dove allogeno spesso è sinonimo di europeo.

⁴ Si vedrà come il punto di vista dell'*insider* non venga sistematicamente considerato negli esempi citati. Questa scelta deriva dalla volontà di concentrarsi sulla forza che ancora oggi l'immaginario e le pratiche degli *outsider* esercitano nella definizione delle isole come luoghi geografici.

⁵ In questa sede non si riporta una sistematica revisione degli studi insulari. Si rimanda, a tale scopo, alla lettura di Baldacchino (2004), Stratford (2015) e Grydehøj (2017)

alla sua fortunata, quanto discussa, definizione di ‘aquapelago’, secondo la quale è il mare a dare forma alle regioni insulari e a trasformarle in ambiti di relazione tra i gruppi umani. Nel 2012, Baldacchino (2012a) ha mostrato come, per discutere criticamente i miti fondativi dell’insularità, sia necessario adottare una prospettiva spaziale, nel suo caso ispirata principalmente a Lefebvre. Più recentemente, Ratter (2018) ha definito le piccole isole come gli avamposti della globalizzazione, i luoghi dai quali siamo in grado di proiettare il nostro sguardo sulle sfide che danno forma alla contemporaneità.

Per definire i contorni epistemologici, e in parte metodologici, degli studi insulari, possiamo affiancare allo sguardo relazionale proposto da Stratford e Hayward, alcuni elementi essenziali. La prevalenza di una ricerca *place-based*, anche attraverso la comparazione tra casi di studio. La dialettica tra *insider* e *outsider*. Lo studio delle isole come metafore geografiche. Infine, la riflessione fenomenologica sulle forme e caratteristiche costitutive dell’insularità (Hay, 2006), con la conseguente messa in discussione dell’uso aprioristico (e classificatorio) delle categorie spaziali. Facendo brevi cenni al contesto italiano, nel 1980 Turco pubblicava una fondamentale riflessione geografica sull’insularità. Dopo aver inquadrato il problema della definizione delle isole, Turco, ponendo l’attenzione sulle relazioni di potere, di dipendenza e interdipendenza esistenti a scala intra-regionale, applica una lettura centro-periferia alla comprensione dei flussi (demografici, economici e culturali) che si articolano all’interno delle regioni insulari. Cavallo (2007) ha dedicato parte di una sua monografia ad una riflessione eminentemente geografica sulle isole e sull’insularità. Lavoro a cui si lega, nel 2017, l’istituzione, in seno all’AGeI, di un Gruppo di lavoro su *Isole minori e stati arcipelagici*. La prospettiva teorica del Gruppo è contenuta in un testo pubblicato all’interno degli *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Riprendendo la più recente tradizione degli studi insulari, si ricorda come: “prevalga l’utilizzo acritico di categorie geografiche, economiche e culturali quali la *remoteness* spaziale, l’unicità culturale e la fragilità ambientale. Tale utilizzo, spesso declinato come una lettura antitetica (isole/terra ferma, centralità/marginalità, reti globali/caratteristiche locali), enfatizza una condizione di implicita subordinazione delle isole rispetto alla terraferma” (Malatesta e Cavallo, 2019, p. 2897).

L’attenzione è, dunque, posta sulla necessità di fornire un contributo geografico alla rilettura delle categorie che nel discorso pubblico, ma anche scientifico e politico, definiscono aprioristicamente l’insularità: ovvero la vulnerabilità, l’unicità e l’isolamento. Questa rilettura viene qui riproposta in quanto mostra come la costruzione dell’insularità da parte degli *outsider* si fondi sulla descrizione della natura insulare attraverso un numero limitato, pervasivo e ricorrente, di categorie geografiche.

3. NATURA E CATEGORIE DELL'INSULARITÀ. – La separazione tra natura e società è stata ampiamente discussa all'interno degli studi insulari. In relazione alla prospettiva sviluppata in questo testo, è interessante concentrarsi su un processo fondante nella descrizione delle categorie dell'insularità: ovvero l'associazione tra il mito della natura incontaminata e la definizione delle isole come siti geografici che ospitano una natura unica e fragile. Hennessy e McCleary (2011), e successivamente Mathis e Rose (2016), hanno preso ad esempio l'arcipelago delle Galápagos per mostrare gli effetti che la produzione del mito della natura incontaminata ha generato nel formare la nostra idea delle isole. Analizzando il discorso sulla vulnerabilità ambientale dell'arcipelago, Hennessy e McCleary sostengono che “such understandings of nature are not in fact natural, but are social productions that reflect particular ways of understanding island space” (2013, p. 131). Le autrici non si fermano alla creazione del mito darwiniano delle Galápagos come paradiso della biodiversità, piuttosto si interrogano sulle conseguenze politiche e geografiche che derivano dall'associazione tra natura incontaminata e insularità. Nella loro lettura, l'identificazione delle Galápagos⁶ con un Eden naturale si fonda sulla separazione tra umano e non-umano ed è alla base dell'equazione: remoto equivale a incontaminato. La celebrazione dell'isolamento ha percorso tutta la storia moderna e contemporanea delle Galápagos grazie al contributo delle arti, della narrativa e, più recentemente, della produzione di materiale promozionale. Hennessy e McCleary adottano un posizionamento chiaramente riconducibile all'ecologia politica, interessate a discutere come questo *corpus* di prodotti culturali abbia accentuato la separazione tra la conoscenza delle interazioni società-ambiente che hanno dato forma alla geografia umana delle isole e il mito proposto ai turisti (ma anche agli attivisti e agli scienziati), con l'obiettivo di rinforzare l'immagine delle isole come paradiso da difendere da qualunque ingerenza umana, diminuendo, dunque, le possibilità di *agency* degli abitanti.

Più recentemente Mathis e Rose hanno messo a fuoco ancora più precisamente la forza che un'idea di natura incontaminata e fragile ha nel determinare la nostra idea di insularità come 'luogo del puramente naturale'. Anche in questo caso, peraltro dichiarandolo già nel titolo, gli autori leggono questo processo dalla prospettiva dell'ecologia politica con lo scopo di investigare i meccanismi di esclusione delle popolazioni locali dalla gestione del patrimonio. Nel farlo mettono in luce come, nella comunicazione all'esterno delle Galapagos come paradiso incontaminato, non ci si limiti alla separazione tra umano e naturale, bensì si costruisca una gerarchia che rafforza la definizione di ciò che è puramente, e inequivocabilmente, endogeno e, dunque, insulare: “animals and plants are considered superior to the

⁶ Possiamo estendere tale associazione ad altri arcipelaghi che ospitano endemismi biologici e sono connotati da un basso impatto insediativo antropico.

islands human inhabitants because non-human nature represents the commodified, easily consumable Galapagos Islands. Because of this positioning of people, place, and the environment, profits for the government, tourism industries, and GNP rely on this imagined landscape of pure nature” (Mathis e Rose, 2016, p. 74).

Come pare evidente, le categorie dell’insularità sono un forte strumento nelle mani della promozione del patrimonio a fini turistici. Partendo da questa lettura, Baldacchino (2013) ha discusso il ruolo del paesaggio insulare nella cultura europea. Il suo lavoro è interessante per molti motivi. Innanzitutto, perché prova a superare la dialettica coloniale/post-coloniale, mostrando come le isole siano delle *performative geographies* di un ampio spettro di questioni ambientali che percorrono la cultura (e la politica) europea contemporanea: lo sviluppo, la marginalizzazione delle periferie, lo sfruttamento delle risorse, la conservazione del patrimonio biologico, la perdita di valore delle pratiche locali. Secondo Baldacchino le piccole isole sono pensate come *suitable destination* grazie ad alcuni *topoi* geografici associati, nella cultura popolare europea, al paesaggio insulare: il remoto, l’esistenza di un numero limitato di insediamenti umani, la presenza di un porto, la dipendenza economica dal mare. Gli esperti di isole sanno che alcune di queste caratteristiche non corrispondono alla geografia umana di molti arcipelaghi europei, tuttavia nella creazione di un immaginario che associa l’isola ad un paesaggio naturale, o semi-naturale, unico e vulnerabile la corrispondenza con la realtà è irrilevante.

Un esito nella sfera politica dell’associazione tra insularità e natura fragile può essere ritrovato nella presenza di numerose regioni insulari all’interno della lista dei *World Heritage Site* dell’UNESCO. Già nel 2007, Kelman rilevava come oltre un terzo dei siti inclusi nella categoria *natural heritage* comprendesse isole e arcipelaghi. Il peso delle isole è ancora numericamente molto rilevante, inoltre la lista denominata *World Heritage in Danger*, istituita dall’art. 11 della *World Heritage Convention* allo scopo di destinare particolari risorse a siti oggetto di spinte trasformative molto accentuate, include regioni insulari in Nord America, Indonesia, Africa e Asia-Pacifico. Nella lettura di Kelman, tale rilevanza può rappresentare un potente volano a supporto delle politiche ambientali, trasformando il mito della natura insulare in un *driver* di sviluppo; interpretazione proposta anche da Persoon e van Weerd (2006) nel loro lavoro sulle strategie di gestione ambientale in Indonesia e Filippine. L’endemismo bio-ecologico viene presentato come una risorsa. Va protetto, e patrimonializzato, in ragione del suo valore universale. La separazione tra natura, considerata come eccezionale e incontaminata, e azione antropica diventa, dunque, uno dei pilastri delle politiche di tutela degli ambienti insulari.

L’eredità del colonialismo europeo sulla costruzione dell’immaginario insulare è un oggetto di discussione assai indagato dagli studi insulari. Nel loro contributo, intitolato in modo molto evocativo *Caribbean Entanglements*, Bohle e Littschwager (2015) hanno approfondito questa riflessione. La separazione tra natura e società

include anche la distinzione tra lo sguardo, e il bagaglio conoscitivo, dell'*outsider* coloniale e le pratiche dell'*insider* insulare. Nelle rappresentazioni popolari e letterarie che il colonialismo europeo ci ha restituito della regione caraibica, gli abitanti delle isole fanno parte del naturale separato dall'umano, attraverso una costruzione dicotomica iper-essenzialista, ben argomentata dagli autori: "the essentialist character of the dichotomy of nature and culture was and is used as legitimation of colonial expansion, of the disparagement of human beings, and of commodification of nature [...] for instance, the term Caribbean was originally used to demonize the inhabitants of the region who resisted against the invaders" (2015, p. 8).

Una delle conseguenze più forti è stata, secondo Bohle e Littschwager, la misconoscenza, fino al periodo post-coloniale, delle *insiders production of meanings* con evidenti ricadute sulla costruzione dell'immaginario insulare caraibico⁷. Da un'altra prospettiva, Krishnakumar (2009), nel suo studio sulla storia coloniale delle isole Andamane, e Seetah (2010), ricostruendo il processo di *nation-building* a Mauritius, hanno discusso le conseguenze materiali e geografiche del colonialismo europeo sulle forme del paesaggio insulare contemporaneo. In entrambi i casi, ma potremmo estendere questa considerazione oltre gli arcipelaghi dell'Oceano Indiano, ciò che oggi viene narrato come paesaggio naturale e come trionfo della biodiversità tropicale, spesso è la conseguenza di politiche di espropriazione delle risorse e di programmazione culturale. Infatti, la diffusione della coltivazione della palma da cocco, o della canna da zucchero, come di altre specie vegetali che, nell'immaginario attuale europeo, danno forma al paesaggio insulare tropicale, sono l'esito di scelte produttive messe in atto in epoca coloniale.

Seguendo queste premesse, si aprirebbe un vasto dibattito di carattere storico e biologico sul concetto di 'endemismo insulare'; in previsione della lettura del prossimo paragrafo, è interessante almeno fare un accenno alla forza che queste forme paesaggistiche continuano a esercitare nella costruzione di quella che Balzacchino definì la "fascinazione per le isole" (2012b). In tal senso, occorre richiamare la contaminazione reciproca tra industria turistica e creazione di immaginari insulari. Non tanto per l'importanza che l'oggetto 'turismo' ha nella storia degli studi insulari, quanto perché l'associazione tra endemismi naturali e isola paradisiaca è alla base della promozione di molte delle destinazioni insulari di successo sul mercato internazionale; dell'Agnese (2018), nel suo studio sulle isole-resort maldiviane come esempio di 'luoghi enclave' (Minca, 2009; Saarinen, 2015), ha offerto un'interessante lettura della reciprocità tra natura insulare e immaginario turistico. L'isola-resort è un esempio di spazio segregato, e, allo stesso tempo, è un luogo geografico che acquista senso, nell'esperienza dei turisti, anche grazie alla corrispondenza delle forme estetiche del suo paesaggio con quelli che Turri (1998)

⁷ Il tema ben si presta ad una lettura di genere, non percorsa in questo contributo. A tal proposito, proprio sul caso caraibico, come lettura di riferimento si rimanda al lavoro di King (2016).

definiva “iconoemi”, ovvero oggetti che, nella mente del visitatore, richiamano immediatamente un’immagine geografica, in questo caso quella dell’isola-paradiso (la palma, la spiaggia bianca, il colore dell’acqua). Questa associazione avviene, secondo dell’Agnese, anche attraverso il processo di ‘addomesticamento’ della natura nelle sue forme biologiche e geomorfologiche terrestri (ad esempio nella selezione delle specie arboree e floreali) e marine (ad esempio nella trasformazione della fauna del *reef* in oggetto di consumo turistico). Queste forme vengono associate ad un’universale, e generica, idea di endemismo tropicale insulare. Viene venduta una naturalità del paesaggio insulare che non deve necessariamente corrispondere alle ecologie dei sistemi locali, quanto piuttosto ad un ideale europeo di insularità culturalmente costruito (Baldacchino, 2012b; 2013), con l’obiettivo di materializzare, attraverso un’esperienza di vacanza, l’immagine del paradiso (Schmidt di Friedberg *et al.*, 2015).

4. QUALI ISOLE? QUALE NATURA? – In questo paragrafo si propongono tre modelli di isole che ricorrono nel discorso politico e culturale sull’insularità. Spesso la classificazione è un’operazione di riduzione della complessità. In questo caso è funzionale a mostrare, ancora una volta, la forza che un limitato numero di categorie geografiche esercita nella costruzione delle isole come luoghi marginali, vulnerabili e unici. Non vi è un’associazione univoca tra le tre categorie discusse nell’articolo e i tre modelli, perché la costruzione dell’insularità combina vulnerabilità, unicità e isolamento in funzione degli obiettivi politici e del contesto culturale di riferimento.

L’isola santuario della natura. Il Parque Nacional de Galápagos è stato istituito nel 1959. L’arcipelago rappresenta, nell’immaginario globale, ‘il’ santuario naturale per antonomasia, anche in ragione della posizione geografica che alimenta l’illusione di una possibile separazione tra naturale e antropico. Le isole sono definite un laboratorio a cielo aperto. Hennessy e McCleary (2011) parlano, a tal proposito, di idealizzazione dello stato di natura che, considerata la storia delle Galápagos, assai poco corrisponde alla geografia umana della regione. Le politiche di tutela del Parque si estendono a tutto l’arcipelago, anche alle quattro isole abitate sulle quali si trovano aree fortemente antropizzate (Isabela, Floreana, San Cristobal e Santa Cruz). Secondo un modello ormai affermato a livello internazionale, la gestione dell’area protetta, in questo caso terrestre e marina, è messa in atto attraverso una zonizzazione. Lo *status* di riserva integrale è stato attribuito alle isole di Fernandina e Española che rappresentano e custodiscono gli endemismi bio-ecologici regionali. Hennessy e McCleary (2011) affermano che il successo delle Galápagos come santuario della natura, derivi da un preciso processo di costruzione del naturale e dell’incontaminato fondato sull’isolamento come categoria geografica: “rethinking

the history of Galápagos landscapes means recognizing that the common-sensical view of the Galápagos presented in nature documentaries and conservationist discourse is not a simple, apolitical reflection of the reality of the islands, but a particular vision of the islands produced through the very narratives that celebrate Darwin and isolation” (p. 132).

La produzione di questa immagine è stata possibile grazie alla partecipazione di diversi attori e all’affermazione di uno sguardo, loro parlano di *particular vision*, esterno, ed egemonico, che ha silenziato per secoli la voce degli *insider*. Nella loro analisi sugli esiti politici e sociali dell’ecoturismo, Mathis e Rose (2016) propongono un’interpretazione simile: “this unequal power acquired by external stakeholders to dictate material practices and discourses surrounding particular territories” (p. 66).

Un altro esempio dell’uso politico dell’isola santuario può essere trovato nella storia contemporanea delle isole Chagos. L’arcipelago corallino è situato tra il 4° e il 7° parallelo Sud nell’Oceano Indiano e conta una sola isola con insediamenti abitativi stabili: Diego Garcia. Quest’isola è stata a lungo un emporio nelle rotte coloniali francesi e, dal 1814, colonia dell’Impero Britannico. Fino all’inclusione di Chagos, nel 1965, all’interno del British Indian Ocean Territory (denominazione post-imperiale che conferma il controllo britannico su quella porzione dell’Oceano Indiano) gli abitanti di Diego Garcia hanno mantenuto costanti legami con Mauritius. Gli anni tra il 1965 e il 1971 sono fondamentali per tracciare la storia delle isole. Diego Garcia viene concessa alla NATO per la costruzione di una base navale strategica nella costruzione dell’egemonia statunitense sullo scacchiere regionale, di conseguenza inizia il processo di esilio forzato, principalmente verso Mauritius, della popolazione locale. Tra il 1967 e il 1968 le truppe britanniche mettono in atto quello che gli storici definiscono il ‘disimpegno’ dalla regione, smobilitando le basi a Est del Canale di Suez. Nel 1971 gli ultimi abitanti lasciano Diego Garcia da allora controllata dalla base NATO e ripopolata da nuovi occupanti: le forze dei *marines* statunitensi. Da quel momento inizia la battaglia legale, non ancora terminata e ampiamente documentata da Jeffery (2013), da parte degli esiliati che rivendicano il diritto a ritornare a Diego Garcia. Uno degli episodi più interessanti di questa storia è l’istituzione nel 2010, grazie agli sforzi del *Chagos Conservation Trust* (una *charity* nata in UK), di una delle più vaste aree marine a protezione integrale del mondo. Da oltre un decennio, la *Chagos Islands Marine Reserve*, allo scopo di proteggere ‘the world’s largest coral reef atoll’ (Marine Conservation Institute), ha trasformato l’arcipelago in un santuario della biodiversità marina, supportando qualunque opposizione al ritorno della popolazione locale, in nome del valore universale del patrimonio naturale che circonda le isole. L’insediamento di una popolazione umana stabile, infatti, è stato dal Trus, presentato come una minaccia per i reef corallini. La tutela del patrimonio naturale e del valore

ecologico e scientifico delle isole è un tratto comune a molte regioni insulari. Ad esempio, nel Mediterraneo, si può notare il ruolo che le isole minori rivestono nella definizione delle aree marine protette italiane, greche, croate e spagnole.

L'isola paradiso. Carlsen e Butler (2011), nell'introduzione ad un loro lavoro sul turismo insulare, ci ricordano che:

islands have been considered idyllic tourism destinations for centuries. They offer authentic cultural and natural experiences in unique settings far from the urbanized and banal locales that provide the source of island tourists. Islands often present the antithesis of urbanized life, offering the perceived distance and difference from the normal routine necessary to provide the basic ingredients for a holiday (p. 1).

La definizione ribadisce la rilevanza dell'uso delle categorie dell'insularità a fini promozionali. Gli autori, inoltre, aggiungono che le isole sono spesso usate dall'industria turistica come sinonimo del paradiso, del rifugio e dell'armonia⁸. Questa associazione deve molto all'immaginario dell'isola tropicale alimentato dallo sguardo letterario citato nel primo paragrafo.

Tale discorso è stato largamente fondato,

almeno nella cultura europea, sull'alterità, sulla fuga e sull'associazione tra isola e il paradiso. Gli stati insulari rappresentati come piccoli, isolati e fragili, incarnano il sogno del paradiso perduto, il luogo ideale per una transitoria fuga dalla realtà [...] Coloro che visitano le isole subiscono il fascino e la forza mistificatrice dell'isola, entrando in contatto un «mito» veicolato dall'industria turistica (Schmidt di Friedberg *et al.*, 2015, pp. 207-208).

Emerge, nuovamente, la forza evocativa degli iconemi tropicali che contribuiscono a confermare, nell'esperienza di viaggio, l'immaginario dell'isola come luogo dell'altrove e come paradiso (dell'Agnese, 2018). La narrativa, il cinema, la produzione di materiale promozionale e l'industria turistica si contaminano reciprocamente contribuendo, soprattutto per le destinazioni insulari dell'Oceano Indiano e dell'Asia-Pacifico, alla creazione del mito della vacanza paradisiaca. Questo immaginario viene alimentato anche attraverso la promozione di molte destinazioni insulari mediterranee. Basti pensare alla toponomastica della spiaggia simbolo di Comino, nell'arcipelago maltese, denominata Blue Lagoon e occupata da migliaia di visitatori durante il picco della stagione estiva, oppure alla funzione iconica di Zlatni Rat, la famosa lingua di sabbia su Otok Brač in Croazia, o anche

⁸ Va ricordato che gli sguardi letterari europei hanno prodotto anche visioni perturbanti rispetto al mito dell'isola paradiso, metafora dell'armonia sociale, si pensi, solo a titolo di esempio, a *Lord of the Flies* di Golding (1954).

al linguaggio usato da un sito web e da una pagina Facebook di alcune strutture turistiche a Ventotene che, qualche anno fa, presentavano una vacanza sull'isola usando le categorie archetipiche della natura insulare: "il paesaggio unico del mare di Ventotene, per una vacanza tra Natura e relax immerso nel verde con una piacevole atmosfera tipica delle case al mare"⁹ e, ancora, "Ventotene: Quanto più piccola è un'isola, più grande è il cielo"¹⁰.

*L'isola in via di sviluppo*¹¹. Attualmente l'ONU riconosce a 38 stati insulari il titolo di *Small Island Developing States* (SIDS). A questi 38 vanno aggiunti 20 *non-UN members* o *associates* che allargano il gruppo a forme di organizzazione politica non statali, ad esempio le British Virgin Islands o la Nouvelle-Calédonie. La definizione delle piccole isole come regioni in via di sviluppo è una costante nelle politiche internazionali e, secondo Baldacchino (2012a), si nutre di una narrazione bidirezionale. Gli attori internazionali, su tutti l'ONU, ma anche le organizzazioni politiche regionali, tendono a ribadire come la distanza dalla terraferma, la dipendenza da risorse locali e le ridotte dimensioni siano dei limiti geografici allo sviluppo economico delle isole. Allo stesso tempo, gli stati "grouped under the United Nation SIDS umbrella, have tended to brandish their smallness as a bargaining chip, arguing that their size renders them especially vulnerable" (Baldacchino, 2012a, p. 15). Questa associazione diventa interessante, nel quadro della riflessione qui prodotta, in quanto alimenta la narrazione dell'insularità come condizione aprioristica di sotto-sviluppo. In questa prospettiva, gli ecosistemi insulari si troverebbero in una posizione di svantaggio nella corsa allo sviluppo in ragione di caratteristiche geografiche. Armstrong e i suoi colleghi (2012) hanno discusso questa associazione studiando gli esiti che l'*European Regional Development Fund* (ERDF)¹² ha avuto sulle politiche economiche e ambientali delle regioni insulari europee.

L'istituzione di un programma di supporto economico per queste regioni (insieme a quelle montane e quelle a rischio di spopolamento) è giustificata da una combinazione di caratteristiche geografiche che produrrebbe, nella visione UE, una peculiare 'configurazione del paesaggio' definita da una frammentazione dell'insediamento antropico, dalla difficoltà di connessione intra e extra-arcipelago e da complessi *pattern* spaziali: ad esempio la geomorfologia delle coste o la presenza di endemismi ecologici a rischio di estinzione. A queste condizioni si somma il limi-

⁹ Citazione tratta dal sito di promozione www.relaiscaladeiromani.it/cala-dei-romani.php (consultato il 20 novembre 2020).

¹⁰ Citazione tratta dalla pagina Facebook @ventotene.lisola (consultata il 18 novembre 2020).

¹¹ Si è scelto di usare l'espressione 'isole in via di sviluppo' perché nel campo degli studi insulari, si pensi ai lavori di Baldacchino e Kelman, è stata spesso discussa la tendenza a costruire gerarchie tra terraferma e isole basate su indicatori di sviluppo economico.

¹² Gli autori si sono concentrati sul periodo 2006-2012.

tato numero di risorse naturali a sostegno delle economie locali e la competizione tra le attività basate sullo sfruttamento di queste risorse (ad esempio la pesca) e il turismo di massa. La risposta dell'ERDF, nel periodo considerato, si è concentrata sui finanziamenti alle strategie di implementazione infrastrutturale e ai progetti che valorizzavano in chiave turistica il patrimonio insulare. La vendita dell'isola come esperienza turistica di nicchia, in questi casi, si avvale della combinazione tra l'unicità degli ecosistemi e della morfologia insulari (la fauna delle isole o le formazioni geologiche) e le pratiche e tecnologie locali come ad esempio la pesca, i sistemi storici di approvvigionamento idrico o la micro-agricoltura delle specie vegetali endemiche.

5. NUOVI AVAMPOSTI? – La geografia ci aiuta a riflettere sui processi di produzione della natura e sul peso della politica e dei prodotti culturali nella definizione dell'insularità. Allo stesso tempo ci dà la possibilità di far dialogare paradigmi e modelli teorici apparentemente molto distanti. Questo dialogo è una delle chiavi per mettere in discussione la cristallizzazione delle categorie dell'insularità e i sistemi di pensiero che a lungo hanno retto i meccanismi di produzione della natura insulare. Ratter (2018), come già ricordato, definisce le isole come i veri avamposti dai quali osservare la globalizzazione. Nelle narrazioni popolari e nella comunicazione politica internazionale sono presentate come i luoghi più vulnerabili di fronte alle spinte trasformative allogene (il cambiamento climatico, il turismo internazionale, la crisi degli stock ittici, le tensioni geopolitiche regionali); allo stesso tempo, sono luoghi dai quali è possibile articolare la nostra comprensione delle costanti trasformazioni dei territori di fronte alle sfide ambientali. A patto che si scardinino l'automatica associazione tra insularità e vulnerabilità e si studi le isole partendo dalla geografia dei luoghi e non sovraimponendo nozioni o categorie aprioristiche. Una prospettiva interessante, in questo senso, ci è stata fornita dall'applicazione, da parte di Gillis, del concetto bio-ecologico di ecotone alla geografia delle isole (2014). Un ecotone è un sistema che può essere compreso solo considerando le relazioni tra diversi ecosistemi interagenti. Ad esempio, la geografia delle isole si può meglio studiare se si mettono in costante relazione le dinamiche socio-ambientali terrestri con quelle marine. La geografia delle coste, dei porti, della pesca, delle zone intercotidali¹³ sono esempi che mostrano le potenzialità di una prospettiva come quella proposta da Gillis. Infine, leggendo la lista dei *non-UN members e associates* inclusi nei SIDS, pare evidente come la parabola coloniale europea mantenga un peso rilevante nel dare forma alla geografia delle regioni insulari nell'Oceano Indiano, in Asia-Pacifico o nei Caraibi.

Allo stesso tempo, emerge con sempre maggiore forza la necessità di superare il costante riferimento alla dialettica coloniale/post-coloniale nello studio delle regio-

¹³ Le regioni comprese tra i picchi di marea.

ni insulari e di fondare nuove chiavi di interpretazione per la comprensione della geografia contemporanea delle isole. Proprio in questa prospettiva si comprende il contributo che i più recenti lavori nel campo degli studi insulari possono dare al più ampio dibattito sulla *social nature* e, di conseguenza, il posizionamento di questo articolo all'interno del numero monografico. La costruzione sociale dell'insularità si è nutrita, e continua a nutrirsi, della separazione tra natura e società, degli sguardi coloniali e delle narrazioni sull'unicità e sulla vulnerabilità dei luoghi remoti. La messa in discussione di queste categorie¹⁴ aiuta a sviluppare una geo-grafia delle isole più valida dal punto di vista scientifico e, più ampiamente, fornisce un ulteriore strumento per riflettere sulla costruzione sociale della natura attraverso lo studio di uno degli avamposti della contemporaneità.

Bibliografia

- Armstrong H.W., Giordano B., Kizos T., Macleod C., Olsen L.S. e Spilanis I. (2012). The European Regional Development Fund and Island Regions: An Evaluation of the 2000-06 and 2007-13 Programs. *Island Studies Journal*, 7, 2: 177-198.
- Baldacchino G. (2004). The Coming of Age of Island Studies. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie*, 95, 3: 272-283. DOI: 10.1111/j.1467-9663.2004.00307.x
- Id. (2012a). Meeting the test of time. Small States in the 21st Century. *Current Issues in Comparative Education*, 15, 1: 14-25.
- Id. (2012b). The Lure of the island: A spatial analysis of power relations. *Journal of Marine and Island Cultures*, 1: 55-66. DOI: 10.1016/j.imic.2012.11.003
- Id. (2013). Island landscapes and European culture: An 'island studies' perspective. *Journal of Marine and Island Cultures*, 2: 13-19. DOI: 10.1016/j.imic.2013.04.001
- Bohle J. e Littschwager M. (2015), Caribbean Entanglements. Culture(s) and Nature Revisited. *Fiar*, 8, 3: 4-19.
- Bonati S., Tononi M. e Zanolin M. (2021). Social nature geographies/Geografie sociali della natura. *Rivista Geografica Italiana*, 127(2): 5-20.
- Carlsen J. e Butler R. (2011). Introducing Sustainable Perspective. In: Carlsen J. e Butler R., a cura di, *Island tourism: towards a sustainable perspective*. London: CABI, 1-8.
- Castree N. (2005). *Nature*. London: Routledge.
- Id. e Braun B. (2011). *Social Nature: Theory, Practice and Politics*. Oxford: Malden.
- Cavallo F. (2007). *Isole al bivio, Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*. Milano: Unicopli.
- Conrad J. (1917). *The Shadow-Line. A Confession*. New York: Doubleday, Page & Company (trad. it.: *La linea d'ombra*. Firenze: Giunti, 2001).
- Cosgrove D. (1990). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli.

¹⁴ Nel contributo non trova spazio una riflessione sistematica sulla produzione letteraria post-coloniale. A titolo esemplificativo si rimanda a King (2016).

- dell'Agnese E. (2018). 'One island, one resort'. Il turismo enclave alle Maldive come eterotopia pianificata. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1: 27-39. DOI: 10.13128/bsgi.vlii1.87
- Faggi P. e Turco A. (1999). Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione. In: Faggi P. e Turco A., a cura di, *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*. Unicopli: Milano, 7-75.
- Gillis J.R. (2014). Not continents in miniature: islands as ecotones. *Island Studies Journal*, 9, 1: 155-166.
- Grydehøj A. (2017). A future of island studies. *Island Studies Journal*, 12, 1: 3-16. DOI: 10.24043/isj.1
- Hay P. (2006). A Phenomenology of Islands. *Island Studies Journal*, 1, 1: 19-42.
- Hayward P. (2012). Aquapelagos and aquapelagic assemblages. Towards an integrated study of island societies and marine environments. *Shima, The International Journal of Research into Island Cultures*, 6, 1: 1-11.
- Hennessy E. e McCleary A.L. (2011). Nature's Eden? The Production and Effects of 'Pristine' Nature in the Galápagos Islands. *Island Studies Journal*, 6, 2: 131-156.
- Huxley A. (1962). *Island*. London: Chatto & Windus.
- Jeffery L. (2013). 'We are the true guardians of the environment': human-environment relations and debates about the future of the Chagos Archipelago. *J Roy Anthropol Inst*, 19: 300-318. DOI: 10.1111/1467-9655.12034
- Kelman I. (2007). Sustainable Livelihoods from Natural Heritage on Islands. *Island Studies Journal*, 2, 1: 101-114.
- King R.S. (2016). *Island Bodies: Transgressive Sexualities in the Caribbean Imagination*. Gainesville: University Press of Florida.
- Krishnakumar M.V. (2009). Development or Despoliation? The Andaman Islands under colonial and postcolonial regimes. *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures*, 3, 2: 104-117.
- Malatesta S. e Cavallo F. (2019). Studi insulari in geografia. Oltre l'isolamento e la vulnerabilità. Introduzione. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma: A.Ge.I., 2893-2895.
- Marine Conservation Institute. Marine Protection Atlas. www.mpatlas.org/mpa/sites/7707499 (consultato il 29 giugno 2020).
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE.
- Mathis A. e Rose J. (2016). Balancing tourism, conservation, and development: a political ecology of ecotourism on the Galapagos Islands. *Journal of Ecotourism*, 15, 1: 64-77. DOI: 10.1080/14724049.2015.1131283.
- McCall G. (1994). Nissology: A Proposal for Consideration. *Journal of the Pacific Society*, 17, 2-3: 1-8.
- Id. (1996). Clearing Confusion in a Disembedded World: The Case for Nissology. *Geographische Zeitschrift*, 84, 2: 74-85.
- Minca C. (2009). The island: Work, tourism and the biopolitical. *Tourist Studies*, 9, 2: 88-108. DOI: 10.1177/1468797609360599

- Persoon G.A. e van Weerd M. (2006). Biodiversity and Natural Resource Management in Insular Southeast Asia. *Island Studies Journal*, 1, 1: 81-108.
- Ratter B. (2018). *Geography of small islands. Outpost of Globalisation*. Cham: Springer.
- Saarinen J. (2017). Enclavic tourism spaces: territorialisation and bordering in tourism destination development and planning. *Tourism Geographies*, 19, 3: 425-437. DOI: 10.4324/9781315083742-7.
- Schmidt di Friedberg M., Malatesta S. e Pecorelli V. (2015). Le Maldive: pratiche miti e immaginari del paradiso terrestre. In: Martinez de Pison E. e Ortega Cantero R., a cura di, *El paisaje: de los exploradores a los turistas*. Madrid: Universidad Autónoma de Madrid y Fundación Duques de Soria, 205-227.
- Seetah K. (2010). 'Our Struggle' Mauritius: an Exploration of Colonial Legacies on an 'Island Paradise'. *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures*, 4, 1: 99-112.
- Stratford E. (2015). Critical analysis of the impact of *Island Studies Journal*: retrospect and prospect. *Island Studies Journal*, 10, 2: 139-162.
- Id., Baldacchino G., McMahon E., Farbotko C. e Harwood A. (2011). Envisioning the Archipelago. *Island Studies Journal*, 6, 2: 113-130.
- Turco A. (1980). *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta e le relazioni con l'esterno*. Milano: Unicopli.
- Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro*. Padova: Marsilio.

Sara Bonati*

*Dal climate denial alla natura da salvare:
il riduzionismo nella narrazione dei cambiamenti climatici*

Parole chiave: negazionismo climatico, riduzionismo, cambiamento climatico, natura sociale.

Il concetto di ‘natura’ nella narrazione dei cambiamenti climatici è spesso abusato e oggetto di strumentalizzazione. Ciò che ne consegue è una fitta rete di disinformazione e misinformazione. Il contributo, pertanto, vuole discutere i diversi modi in cui il concetto di natura è (ab)usato in relazione ai cambiamenti climatici, partendo dalla costruzione sociale della natura. A tale scopo è discusso il ruolo del riduzionismo nella promozione di un’idea di natura intesa unicamente in prospettiva antropocentrica, entro la quale si collocano diverse narrazioni dei cambiamenti climatici: da una parte, le retoriche di ‘*save climate/nature*’, nel quale il clima/la natura sono intesi come risorsa da salvare; dall’altra, le teorie negazioniste, che sfruttano l’idea di natura costruita per mettere in discussione le evidenze offerte dalla scienza.

From climate denial to save nature: reductionism in the narrative of climate change

Keywords: climate denial, reductionism, climate change, social nature.

The concept of nature is often abused and exploited in the storytelling of climate change. What can follow is disinformation and misinformation. Therefore, this contribution aims to discuss the different ways in which the concept of nature is (ab)used in relation to climate change, starting from the social construction of nature. To this end, the discussion focuses on the role of reductionism in the promotion of an anthropocentric idea of nature, in which different narratives of climate change are placed: on the one hand, the rhetoric of ‘*save climate/nature*’, in which climate/nature are understood as a resource to be saved; on the other hand, the negationist theories, which exploit a concept of nature built to question the evidence offered by science.

* SAGAS, Università degli studi di Firenze, Via San Gallo 10 Firenze, sara.bonati@unifi.it; IRIS, Istituto di ricerca interdisciplinari sulla sostenibilità.

Saggio proposto alla redazione il 17 novembre 2020, accettato il 24 marzo 2021.

1. LA NATURA SOCIALE DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI. ORIGINI DELLA DISCUSSIONE. – I cambiamenti climatici di origine antropogenica sono stati per lungo tempo considerati un rischio con probabilità di materializzarsi nel lungo periodo. La natura di rischio è stata avvalorata dalle proiezioni scientifiche che hanno cercato, e ancora oggi cercano, di misurare e restituire i possibili scenari di impatto futuri, ragionando in termini di probabilità. L'idea stessa di 'proiezione', intesa come l'immagine-ombra di una figura su un piano, lascia intendere che il cambiamento climatico sia un fenomeno incombente di cui si colgono solo alcuni elementi 'proiettati' sulla superficie terrestre, la cui lettura appare quanto mai complessa. Ma è proprio a partire dall'interpretazione di queste proiezioni che si possono individuare le direzioni del processo di cambiamento che il pianeta sta affrontando. Gli elementi proiettati sono di fatto le trasformazioni materializzate, che nei report IPCC vengono chiamate 'impatti'. La trattazione del cambiamento climatico in quanto rischio, tuttavia, ha alimentato il diffondersi di visioni e opinioni discordanti, che hanno trovato nel dubbio insito nella parola 'rischio' terreno fertile per la loro diffusione.

La narrativa politica e mediatica degli ultimi anni ha agito maggiormente al fine di rendere percettivamente più reali i cambiamenti climatici, suggerendo, ad esempio, il collegamento con fenomeni meteorologici estremi, come è stato il caso (tra gli altri) di alcuni uragani, a partire da Katrina (2005), la cui origine è stata attribuita da molti mass media ai cambiamenti climatici. A questo si aggiunge un avanzamento nella capacità di lettura della correlazione tra rischi, impatti e clima da parte della comunità scientifica che ha certamente consentito di rendere il fenomeno sempre più tangibile anche in seno all'opinione pubblica e alle istituzioni. Questa maggiore consapevolezza e attenzione mediatica, tuttavia, non solo non è stata in grado di impedire che i dubbi costruiti in precedenza persistessero, ma ha finito per avvalorare un approccio riduzionista (Hulme, 2011), oggetto di questo contributo, che ha alimentato un certo grado di misinformazione sull'argomento.

A partire da queste considerazioni preliminari, obiettivo di questo contributo è, in primo luogo, *de-naturalizzare* i cambiamenti climatici, osservando la loro natura sociale, culturale ed economica, e rifiutando la trappola della 'presunta naturalità', al fine di comprendere la complessità del fenomeno. Come dice Demeritt (2002, p. 769): "one objective of denaturalisation is to show that something is bad and that we would be better off if it were radically change, which becomes conceivable once we realize it is socially constructed and within our power to change". Ciò che si vuole sostenere in questo contributo è che il modo in cui oggi vengono letti i cambiamenti climatici è spesso risultato di interpretazioni sociali che non ne consentono una piena e critica comprensione in seno all'opinione pubblica. A questo lavoro di costruzione sociale del fenomeno contribuiscono molteplici attori, che si è cercato di prendere in considerazione. Partendo, quindi, da uno sguardo

post-strutturalista e *post-human*, si è provato a de-costruire il concetto di natura nella narrazione dei cambiamenti climatici, portando l'accento su quei processi che ne hanno favorito un loro uso/abuso.

L'articolo parte dunque dalle domande poste da Castree e Braun nel volume collettaneo *Social-nature* (2001), 'chi costruisce, che tipi di natura/e, a quali scopi, e con quali effetti sociali ed ecologici?'. Da questa analisi emerge che le principali narrazioni dei cambiamenti climatici propongono una visione fortemente antropocentrica del fenomeno, basata su un sistema dialogico che spesso si distanzia dalla realtà, non solo nella discussione delle cause ma anche nel processo di formulazione delle soluzioni, favorendo la diffusione di una visione riduzionista sulla quale trovano terreno fertile le teorie negazioniste. Il processo di decostruzione, inoltre, può portare a quello che Dunlap e Catton (1994) prima, e Schneider (2001) poi, chiamano *political quietism*, negando che esista una componente oltre il sociale del fenomeno, e quindi implicitamente reiterando una visione binaria della realtà (si veda anche la critica al costruzionismo di Whatmore, 2002).

Ciò che si vuole fare in questo contributo, dunque, è provare a decostruire i processi dialogici che condizionano la percezione dei cambiamenti climatici, al fine di uscire dalle insidie di una lettura binaria, attraverso il riconoscimento che si tratta di una questione che va oltre la sua analisi fisica e sociale, come risultato di una molteplicità di interazioni 'più che umane' (Whatmore, 2002), la cui discussione, dunque, non può essere ridotta unicamente all'idea della natura come risorsa a disposizione della società.

2. LA TEORIA DELLA NATURA SOCIALE E LE SUE RICADUTE SULL'EPISTEMOLOGIA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI. – Come discusso nell'articolo introduttivo a questo *special issue* (Bonati *et al.*, 2021), la natura è intesa nella teoria costruzionista come un concetto 'costruito socialmente', che nasce come oggetto scientifico e come risorsa per il progresso economico. Braun e Castree nel 1998 definiscono la natura un 'artefatto', ossia un prodotto modellato dalla società attraverso pratiche economiche, culturali e scientifiche. Secondo questa lettura, non esiste distinzione tra società e natura, essendo l'una parte dell'altra, tant'è che Swyngedouw (1996) arriva a coniare il termine 'socionature'.

Adottando una visione post-strutturalista e ricorrendo alla *discourse theory*, Escobar (1996) parla del ruolo che il linguaggio ha nella costruzione della realtà (le cosiddette *construction talk*; Demeritt, 1996). Nel suo lavoro, Hacking (1999; Demeritt, 2002) fa un passo ulteriore, introducendo una distinzione sulla base di due macro-gruppi: *social construction-as-refutation* e *social construction-as-philosophical-critique*. Le confutazioni di cui parla Hacking sono spesso politicamente costruite, prevalentemente allo scopo di naturalizzare/denaturalizzare i processi. Al primo gruppo appartengono coloro che ricorrono alla metafora della costruzione

per produrre false affermazioni. Il secondo gruppo, invece, utilizza la metafora della costruzione per mettere in discussione l'ortodossia dei binarismi, come è il caso di natura/cultura, che solitamente è utilizzato per definire cosa è 'vero' e cosa è 'falso'.

Concentrandosi quindi sulla costruzione discorsiva o rappresentazionale della natura, Castree (2013) parla dell'impatto che alcuni attori hanno nella ridefinizione del modo in cui guardiamo il mondo. Entro questo gruppo di attori colloca tutti coloro che contribuiscono a diffondere un certo sguardo sulla realtà: "the tens of thousands of epistemic workers employed by the media industry exert considerable influence on our collective understanding of nature" (p. 242). La rappresentazione diventa quindi strumento attraverso il quale influenzare gli altri, avvicinandoli alla propria visione delle cose. Con ciò, l'autore non vuole dire che la costruzione sociale della natura sia necessariamente negativa, ma che ciascuno di noi inevitabilmente vi partecipa o ne è coinvolto.

Le teorie sociali sulla natura hanno avuto, dunque, il principale obiettivo di denaturalizzare ciò che abitualmente è concepito come natura, ossia come altro rispetto alla società, ed è attraverso questo processo che la società si definisce e stabilisce precetti non discutibili. Williams (2007, p. 1128) scrive: "likewise, the Cartesian mind/body dualism is foundational but problematic. It cleaves external materiality away from the internal human world and has thereby enabled the ascendancy of science with its supposedly objective access to outer reality and a capacity to impose some order on its chaos".

La critica di base da cui parte il costruzionismo, dunque, riguarda la lettura duale della natura come risorsa e come entità da salvare. Smith (1984) riconduce entrambe le retoriche, 'save natures' e 'manage natures', alle logiche capitaliste, che cercherebbero di insinuare l'incapacità della società di trasformare, dando margine a teorie come il *climate denial*. Uggla (2010) sostiene dunque che la visione 'strumentale' della natura è presente anche nell'idea di *save nature* (discussa nel par. 3), che finisce per reiterare una lettura non solo riduzionista ma anche univocamente sociale della natura. A questo punto Smith (1996) si pone una domanda piuttosto controversa, ossia se esista davvero una natura da proteggere o difendere: "the desire to save nature is deeply problematic, since it reaffirms the externality of a nature with and within which human societies are inextricably intermeshed" (p. 41).

Questa relazione ambivalente tra devozione romantica e tentativo di conquista della natura si materializza in modo evidente nel cambiamento climatico (Uggla, 2010). Beck (2010, p. 256) a tal proposito dice: "namely on ongoing extension and deepening of combinations, confusions and 'mixtures' of nature and society it makes a mockery of the premise that society and nature are separate and mutually exclusive". Oggi la spettacolarizzazione mediatica del cambiamento climatico (intesa come l'amplificazione dell'informazione data dai media allo scopo di muo-

vere emotivamente gli ascoltatori; cfr. Bonati, 2015) sta contribuendo a perpetuare questa divisione tra natura/società (Lester e Cottle, 2009), dando voce alle istanze contrapposte di *save natures* e *manage natures*.

Tuttavia, il problema insito in questa lettura, come osservato dalle *actor-network theories* (ANT), è il permanere di un approccio antropocentrico alla natura, che non fa altro che alimentare una visione duale della realtà. A questo punto, come rifiutare il concetto di impatto e distruzione? Come andare oltre il conservazionismo senza rischiare di alimentare una visione negazionista dei cambiamenti climatici?

Benché l'approccio costruzionista abbia aperto a numerose critiche, Castree e Braun (2001) chiariscono che l'obiettivo non deve essere proteggere in nome della santità della natura, ma piuttosto costruire prospettive critiche che focalizzino l'attenzione su come le nature si trasformano, con quali attori, per quali benefici, e con che conseguenze sociali ed ecologiche. Capire, cioè: "how the environments and bodies we inhabit are fabricated at different levels, through multiple relations, by various actors and as the effects of different forms of social power" (p. 4).

La narrazione del cambiamento climatico oggi è di fatto il risultato di queste letture e delle loro reciproche compenetrazioni. Queste visioni, inoltre, contribuiscono ad una lettura, citando Hulme (2011), riduzionista della realtà (lettura illustrata nel prossimo paragrafo) che, secondo questo contributo, accredita una visione fortemente antropocentrica della natura, intesa esclusivamente in funzione della società.

3. IL RIDUZIONISMO CLIMATICO. – Hulme (2011) osserva che a partire dagli anni Duemila è tornato in auge il determinismo applicato ai cambiamenti climatici, secondo il quale i discorsi e le decisioni politiche sono prese prevalentemente sulla base dell'egemonia oggi esercitata dalle scienze naturali predittive, discriminando le scienze sociali. Negli studi sui cambiamenti climatici si sono, infatti, andati delineando fin dall'inizio due approcci di ricerca, che hanno assunto nel tempo un diverso peso in seno alle istituzioni e all'opinione pubblica: un approccio focalizzato sulle dinamiche fisiche dei fenomeni naturali e sulle modalità di risposta adottate dalle società, e uno maggiormente interessato ad indagare la dimensione sociale dei fenomeni. Nel primo filone rientrano prevalentemente gli studi sulle proiezioni climatiche, mentre nel secondo le ricerche condotte allo scopo di capire come i processi decisionali hanno ripercussioni in termini di giustizia ambientale e sociale, a partire dallo studio della dimensione della vulnerabilità, intesa come l'insieme di fattori socio-economici e spaziali che mettono a maggiore rischio determinati individui piuttosto che altri. Come Hulme spiega, si è venuto delineando un metodo, che l'autore chiama *climate reductionism*, che adotta un atteggiamento superficiale nell'analisi delle correlazioni tra fenomeni e

nelle attribuzioni di responsabilità, e che può essere inteso come una nuova forma di determinismo ambientale. Hulme scrive:

Simulations of future climate from climate models are inappropriately elevated as universal predictors of future social performance and human destiny. [...] It is a hegemony manifest in the pivotal role held by climate (and related) modelling in shaping climate change discourses. [...] It is climate reductionism exercised through what I call 'epistemological slippage' – a transfer of predictive authority from one domain of knowledge to another without appropriate theoretical or analytical justification (Hulme, 2011, n.d.).

Il monopolio acquisito dalle scienze dure ha finito, cioè, per rendere il clima una questione unicamente fisica ed economica, che guarda alla natura come risorsa a rischio, senza che vengano considerate le interazioni, ad esempio, con i fenomeni sociali e soprattutto la complessità di dinamiche e fattori che richiederebbe di analizzare, dando spazio, come discusso in seguito, al diffondersi di una misinformazione sull'argomento. Concetti quali vulnerabilità e sviluppo sono stati quindi letti entro quest'unica prospettiva senza che ne sia stata riconosciuta la complessità.

Questo è evidente, ad esempio, nei report IPCC, che leggono la vulnerabilità prevalentemente secondo una visione *end-point*, ossia come vulnerabilità futura, risultato delle proiezioni elaborate allo scopo di proporre scenari di impatto su diverse basi temporali (Kelly e Adger, 2000). Vengono quindi ignorati i contributi che le scuole di pensiero sociale hanno portato nella definizione e interpretazione del concetto (Kelman *et al.*, 2016)¹. L'approccio predittivo, cioè, non sarebbe in grado di restituire la complessità degli scenari (O'Brien *et al.*, 2004). L'IPCC ha cercato di supplire a queste mancanze nei report 2014, in modo tuttavia non pienamente soddisfacente, dal momento che continua a prevalere un approccio focato sulla vulnerabilità degli ecosistemi.

La riflessione di Hulme ben si accorda, dunque, con quanto detto nell'introduzione, ossia che il monopolio delle scienze dure nella ricerca scientifica sul cambiamento climatico ha promosso sempre più una visione binaria tra natura e società, non riconoscendo il peso che una compenetrazione dei saperi avrebbe potuto apportare in termini di credibilità del fenomeno. Benché negli ultimi anni sia cresciuta la richiesta delle scienze fisiche di interagire con le scienze sociali negli studi sul *global warming*, secondo Castree (2017) il dialogo interdisciplinare resta

¹ La vulnerabilità, dalla quale ha origine il danno, è una condizione sociale, politica ed economica che, relazionandosi con la dimensione ecologica, prende il sopravvento sulle altre cause dell'evento (ossia i processi naturali alla base della sua formazione) e che diventa centrale nella definizione e analisi di rischi e disastri e nella quantificazione degli impatti. Questa visione, abbracciata anche dalla UNISDR, ha consentito di progredire nella gestione del rischio di disastri verso un agire che lavori per la riduzione di tutte le sue componenti e non solo sull'esposizione.

difficile data l'incapacità delle discipline dure di comprendere cosa sono le discipline sociali e come queste possono contribuire al dibattito sul tema².

4. IL RIDUZIONISMO NELLA NARRATIVA DEL CLIMA DA SALVARE. – Entro i movimenti per la giustizia climatica, così come nella comunicazione politica e mediatica, si sono diffuse, negli ultimi anni, due narrazioni dominanti, associate prevalentemente all'istanza di *save nature/save climate*: il clima da proteggere e il clima responsabile. La prima domina l'idea della natura come risorsa, per la quale si chiede di intervenire a protezione del clima e quindi degli ecosistemi che da esso dipendono. La seconda è stata utilizzata allo scopo di favorire la trasposizione del cambiamento climatico da rischio a disastro, o meglio, la definizione degli impatti o disastri di cui sarebbe responsabile, sostenendo l'uso ricorrente della locuzione 'climate disaster' in associazione a disastri riconducibili a fenomeni meteorologici estremi, quali uragani e alluvioni. Queste due narrazioni hanno tuttavia solo parzialmente aiutato nella materializzazione del fenomeno, essendo mancata un'analisi critica che andasse realmente oltre la sua dimensione 'climatica', e perpetuando una visione fortemente antropocentrica della natura, come esplicitato nei paragrafi a seguire.

4.1 *La natura da salvare secondo la UNFCCC e i movimenti per il clima.* – Secondo Ugglà (2010), la regolamentazione del cambiamento climatico, attraverso l'adozione di politiche di contingentamento, avrebbe contribuito ad accrescere l'idea che natura e cultura siano categorie separate e che la società sia l'unico agente da considerare capace di prendere decisioni su ciò che è giusto. Questa visione avrebbe quindi favorito una lettura fortemente antropocentrica del fenomeno, e soprattutto delle misure da adottare per la sua soluzione/mitigazione, nella quale la natura è intesa prevalentemente come risorsa.

In questa direzione andrebbe letto, ad esempio, il rapporto Stern del 2007 che ha acceso i riflettori sulla dimensione economica del problema, veicolando una immagine 'strumentale' della natura. Tuttavia, questo modello comunicativo è risultato fondamentale per portare l'attenzione sull'emergenza e aprire il dibattito in seno alle istituzioni. In questo senso Beck (2010, p. 256) scrive che "climate politics is precisely *not* about *climate* but about transforming the basic concepts and institutions of first, industrial, nation-state modernity".

Allo stesso modo, osservando le politiche dell'UNFCCC, ne emerge una visione fortemente 'security-centrica', nella quale l'obiettivo è proteggere le risorse che servono (esclusivamente) alla società, e di cui si vuole continuare a godere.

² Interessante in questo senso il dialogo interdisciplinare proposto da Giorgio Osti (2019) sulla transizione energetica.

L'idea di godimento, secondo Uggla (2010), si baserebbe su diverse argomentazioni, estetiche (salvare il bello), di utilità (risorse per la sopravvivenza e il benessere degli esseri umani), di valore intrinseco (monetizzazione dei servizi ecosistemici), alle quali corrispondono diversi processi epistemologici. Questa visione fortemente antropocentrica su cui si basano i negoziati per il clima emerge anche nei report IPCC 2014, nei quali appare preponderante il concetto di 'sicurezza climatica'. La posizione *security-oriented* viene enunciata per la prima volta da Ban Ki-moon nel 2007. Tuttavia la questione della sicurezza era già alla base della fondazione della UNFCCC, benché inizialmente poco considerata. Oggi la questione si può dire preponderante nella definizione delle politiche da adottare. La comunicazione mediatica ha quindi sollevato il problema, portando all'attenzione le minacce in campo alimentare, sociale, sanitario. Questo approccio non è esente da strumentalizzazione, avendo condotto a forme di 'climatizzazione della sicurezza', ossia all'uso del clima per giustificare l'adozione di misure di chiusura, ad esempio, nella gestione dei flussi migratori (Latour, 2018), o per il finanziamento in campo militare (Oels, 2012).

Dall'altra parte, l'approccio alla natura come risorsa da salvare è rintracciabile anche nelle campagne dei movimenti per la giustizia climatica, nelle quali è posta l'attenzione sul rischio di esaurire le risorse per le generazioni future e sul diritto di uguale godimento dei beni ambientali. In questo senso le campagne mediatiche mosse per sensibilizzare l'opinione pubblica si sono basate spesso sul concetto della perdita del 'bello' (equiparabile al godimento estetico di cui parla Uggla) e dell'indispensabile (es. acqua potabile). Greta Thunberg, che ha recentemente impersonato la lotta per la giustizia climatica, ha dichiarato nel settembre 2018: "In Svezia viviamo come se avessimo risorse di 4,2 pianeti. La nostra impronta di carbonio è una delle dieci peggiori al mondo. Questo significa che la Svezia ruba ogni anno alle generazioni future 3,2 anni di risorse naturali" (p. n.d.). La lotta portata avanti da Thunberg fa fortemente leva sul conflitto intergenerazionale e sui rischi che corrono le generazioni future. La dimensione dell'uso delle risorse e del rischio della loro scomparsa appare, dunque, centrale anche nella comunicazione dei movimenti per il clima.

Questa 'costruzione' dialogica dei cambiamenti climatici, tuttavia, non è da intendersi come una costruzione priva di fondamento, la cui decostruzione porterebbe, come sostenuto dagli esponenti del negazionismo, a un annichilimento del problema o dell'emergenza, quanto piuttosto come una forma di comunicazione del problema.

4.2 "*Don't blame climate change!*" *La narrativa del clima responsabile.* – Entro la retorica della natura da salvare, trova spazio anche la narrativa del clima responsabile, che nasce allo scopo di porre in correlazione disastri e cambiamenti clima-

tici. In alcuni casi questa narrazione è stata utile (e per questo strumentalizzata) a spostare l'attenzione pubblica dalle vere cause, trovando nei fenomeni climatici un capro espiatorio. Un articolo di Kelman (2017, 29 agosto, *The Conversation*), intitolato *Don't blame climate change for the hurricane Harvey disaster - blame society*, è in questo senso emblematico. Il contributo pone l'accento sui danni che una narrazione scorretta può avere nella discussione delle 'rooted causes' (cause profonde) dei disastri. Secondo Kelman, mettere al centro dell'attenzione i cambiamenti climatici quali principali responsabili dei danni prodotti dall'uragano Harvey non solo è scorretto, perché attribuisce la principale responsabilità a fenomeni che di per sé non sono direttamente responsabili di disastri, ma impedisce di affrontare il tema da un punto di vista costruttivo per il futuro. Smith (2006, p. n.d.), allo stesso modo, parlando dell'uragano Katrina del 2005, sostiene che "it is important in the heat of the moment to put social science to work as a counterweight to official attempts to relegate Katrina to the historical dustbin of inevitable 'natural' disaster". Queste affermazioni partono dal riconoscimento che il cambiamento climatico provoca trasformazioni che alterano l'esposizione e la pericolosità dei territori, favorendo il manifestarsi di situazioni climalteranti sempre più pronunciate, con conseguenze quindi anche sui processi di costruzione dei rischi e dei disastri; ciononostante, come la ricca letteratura sui *disaster studies* e sulla *vulnerability* riporta, un disastro non è mai naturale dal momento che per definirlo tale è necessario che la dimensione della vulnerabilità sia coinvolta.

Se da un lato non si può negare che una parte sempre più corposa della letteratura scientifica riconosca nel cambiamento climatico un fattore contributore dell'inasprimento degli eventi meteorologici estremi, dall'altro appare sempre più importante impedire una distorsione dell'interpretazione dei concetti di 'rischio' e 'disastro' che li vorrebbe come risultato esclusivo del mutamento climatico. Il rischio non può prescindere dalla vulnerabilità sociale di un territorio, che dipende dalle caratteristiche sociali e dal sistema economico-politico prevalente.

Una ricca letteratura scientifica, soprattutto di estrazione politico-ecologica, da tempo sostiene che rischi e disastri non sono naturali e non discendono dalla dimensione 'naturale' del fenomeno ("natural disasters are not natural", Wisner *et al.*, 1976; Hewitt, 1983; Blaikie *et al.*, 1994; Oliver-Smith, 1999; Steinberg, 2006; Rolando Garcia, 2013). Con questo gli studiosi vogliono mettere in evidenza la centralità della vulnerabilità nella definizione e nel passaggio da una condizione di rischio a quella di disastro (cfr. Blaikie *et al.*, 1994; Comfort *et al.*, 1999; Wisner *et al.*, 2015). Uragani, tempeste, ondate di calore sono processi naturali intrinseci alle dinamiche climatiche e geofisiche, anche nelle loro manifestazioni eccezionali (si pensi all'idea stessa di 'piene fluviali eccezionali'). Quando questi fenomeni diventano rischi per le popolazioni e poi disastri è invece un'altra questione: parlare di rischi e disastri naturali, infatti, significa attribuire una posizione dominante alla

natura, distogliendo l'attenzione dall'elemento causativo rappresentato dalla vulnerabilità (Goemans e Ballamingie, 2013).

Secondo questa visione, l'esperienza del disastro non è comune a tutti ma si differenzia sulla base del livello di vulnerabilità individuale. Pertanto, un evento naturale estremo si chiamerà disastro solo per quei gruppi sociali che hanno subito danni. In questo senso, Neil Smith (2006) parla di *class-disaster*, riferendosi alla differenziazione dell'esperienza sociale degli eventi che discende dalle condizioni economiche e dal livello di marginalizzazione a cui le diverse classi sono sottoposte.

Un altro esempio di riduzionismo è fornito dalla retorica del 'clima responsabile' di conflitti (Hulme, 2011). Lo studio della relazione tra i due fenomeni ha ricevuto forte interesse a seguito dell'assegnazione del premio Nobel per la pace ad Al Gore e all'IPCC nel 2007. Due sono i conflitti sui quali si è concentrata maggiormente l'attenzione, il Darfur, definito da molti il primo conflitto climatico, e la Siria. Tuttavia, questa lettura appare 'riduzionista' nella misura in cui limita le cause del conflitto alla componente climatica e alle sue ricadute fisiche, ridimensionando così il ruolo degli altri fattori (sociali, politici, economici) e favorendo una deresponsabilizzazione della società di fronte al processo (Kevane e Gray, 2008; Sunga, 2011; Verhoeven, 2011; Slettebak, 2012; Kaiser e Hagan, 2015; Kelley *et al.*, 2017; Gleick, 2017; Bagliani *et al.*, 2019).

In conclusione, questo nuovo determinismo avrebbe favorito il diffondersi di interpretazioni superficiali della realtà e la messa in discussione del valore scientifico dei dati, nonché del riconoscimento della dimensione fisica e sociale che convivono nel cambiamento climatico, dando maggiormente adito alla diffusione di teorie quali il *climate denial*, discusso a seguire.

5. LE INSIDIE DEL RIDUZIONISMO. IL CLIMA 'COSTRUITO' SECONDO I NEGAZIONISTI. – La teoria negazionista dei cambiamenti climatici trova le sue basi nell'*environmental skepticism* di Reagan, come forma di opposizione alla propaganda ambientalista. Ma è con Bush J. che si inizia a parlare di *climate denial* e che gli Stati Uniti avviano una vera e propria campagna di messa in discussione dei cambiamenti climatici (Armitage, 2005; Hejny, 2018; Klein, 2019). Lo scetticismo ambientale si fonda sostanzialmente sulla messa in discussione delle evidenze scientifiche addotte dai movimenti per l'ambiente, producendo delle contro-evidenze avvalorate da figure altamente riconosciute nel campo scientifico allo scopo di negare i problemi ambientali (cfr. Caserini, 2009). Demeritt scrive (2001) che uno degli esempi più evidenti di costruzione sociale come confutazione è il tentativo dei conservatori statunitensi di confutare le teorie scientifiche del riscaldamento globale, esponendo le ipotesi, teorie e pratiche socialmente negoziate attraverso le quali si basa la conoscenza del fenomeno. Per farlo si agisce instillando il dubbio sull'attendibilità della comunità scientifica, accusando gli scienziati

di essere corrotti, e riducendo il senso di urgenza dei problemi. Se lo scetticismo rappresenta un approccio fondamentale al metodo scientifico, questo tipo di scetticismo si spinge oltre, promuovendo la ‘negazione’ delle evidenze scientifiche e danneggiando la credibilità dei metodi di valutazione utilizzati e avvalorati dalla scienza. Jacques (2012) definisce il *climate denial* un contromovimento basato sul presupposto che i cambiamenti ambientali globali siano stati gravemente esagerati, fraintesi o fabbricati. Obiettivo finale del negazionismo è la deresponsabilizzazione della società di fronte a quanto sta avvenendo o potrebbe avvenire. Se un problema è riconosciuto come naturale, e non di origine antropogenica, viene meno anche il riconoscimento dell’efficacia delle misure intraprese per la sua soluzione.

Negare che il riscaldamento globale è un ‘fenomeno provato’ vuol dire sostenere che si tratta di un’idea costruita socialmente e storicamente contingente. Le principali posizioni dei negazionisti si basano sull’ambiguità del termine ‘costruito/costruzione’, insinuando l’idea che la comunità scientifica, attraverso i suoi procedimenti e tecniche di analisi, costruisce. Demeritt (2001), adottando uno sguardo critico, osserva che di fatto la ricerca scientifica è sempre costruzione. Ciononostante ciò che avviene con il negazionismo è insinuare l’idea che ciò che si costruisce non è una conoscenza basata su analisi replicabili e riconosciute ma piuttosto una costruzione del tutto arbitraria e inventata:

demystifying scientific knowledge and demonstrating the social relations its construction involves does not imply disbelief in that knowledge or in the phenomena it represents. The image of a dangerously warmer global climate is unquestionably a social construction – after all, it would not exist, nor, arguably, would the present day concern with global warming, without the intervention of scientists and their theoretically-based computer models of the climate system. But they are certainly not free to construct or invent them any way they choose (Demeritt, 2010, p. 310).

Esempi di screditamento della comunità scientifica, operato da attori interessati, sulla base di queste tecniche sono state il *climategate* e il *glacier gate*. Il *climategate* ha avuto luogo nel 2009, poco prima del summit UNFCCC di Copenaghen, durante il quale era atteso un accordo per il rinnovo del protocollo di Kyoto. L’inchiesta ha interessato la Climatic Research Unit (CRU) della University of East Anglia e la Pennsylvania State University, nelle figure di Philip Jones e Michael Mann. Entrambi gli scienziati, che avevano collaborato alla stesura dei report IPCC nel 2007, sono stati accusati di manipolazione dei dati e del processo di *peer review* per bloccare articoli critici sul loro lavoro. Tuttavia l’inchiesta aperta dalle università si è conclusa riscontrando ‘il rigore e l’onestà’ degli scienziati. A questo si è aggiunto il caso del *glacier gate*, che ha riguardato la presenza di due errori nel report IPCC 2007. Il report è stato accusato inoltre di aver messo prevalentemente in luce gli aspetti negativi, piuttosto che quelli positivi (comunque presenti

nel report, ma non riportati nelle conclusioni per i policymakers). A tal proposito, Castree (2013) sottolinea come questi due scandali abbiano dato modo di mettere in discussione il processo di revisione (peer-review), l'integrità e onestà scientifica, e le modalità di lavoro dell'IPCC, oggi tutti aspetti che sovente vengono sollevati e usati dai negazionisti.

Castree sottopone infine un altro problema che riguarda il 'contributo' che la produzione d'informazione giornalistica apporta al diffondersi delle teorie negazioniste. Riferendosi al *balanced reporting*, l'autore osserva come questa non funzioni in riferimento a questioni scientifiche: riportare 'le due voci', infatti, implica porle sullo stesso piano in termini di credibilità e attendibilità, anche se questa 'uguaglianza' non è reale. Il bilanciamento delle fonti in questo caso finisce per alimentare il processo di *misinterpretation* della realtà. Come scrive Castree (2013, p. 267): "balanced' reporting of debates about climate change science amounts to *decontextualising* them and thus preventing consumers of news from understanding how much (or little) importance to attach to dissenting views". Allo scopo, secondo Castree, il sistema d'informazione potrebbe distinguere tra non esperti, non specialisti ed esperti, così da dare consapevolezza agli ascoltatori/lettori del peso scientifico dell'opinione a cui sono esposti.

6. CONCLUSIONI. – Il presente contributo ha cercato di proporre in modo critico un'analisi dei processi di costruzione e decostruzione del concetto di natura dei cambiamenti climatici, la cui discussione tuttavia non può ritenersi qui esaurita. Allo scopo sono state presentate diverse letture della natura del clima. Come emerso, queste proposte non possono essere lette in modo univoco e indipendente e sono alla base di diverse modalità di comunicazione e interpretazione dei fenomeni che contribuiscono, in diversa misura, a promuovere una lettura strumentale della natura, che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Come dice Castree (2013), la costruzione sociale del linguaggio è un processo continuo nel quale una molteplicità di attori formulano diverse visioni dello stesso fenomeno. Ciò che è emerso dal presente contributo è che questi processi epistemologici possono essere alla base di forme di manipolazione dei saperi e di disinformazione o misinformazione. Queste forme di 'riduzionismo' (Hulme, 2011) sono tuttavia funzionali alle finalità di comunicazione che i diversi *epistemic workers* si pongono: dal negare gli eventi al promuovere azioni. Ciononostante il rischio insito in esse è che i fenomeni vengano 'ridotti' a poche variabili e ne venga ignorata/tralasciata la complessità, necessaria per una loro vera soluzione. A questo si aggiunge che un approccio riduzionista è più fragile di fronte ad eventuali tentativi di 'decostruzione' e distorsione della realtà.

Obiettivo di questo contributo, dunque, è stato quello di promuovere una lettura più attenta delle complessità insite nei cambiamenti climatici, al fine di non

dare adito a forme di negazionismo e semplificazione del discorso. Se da una parte, come discusso, una lettura antropocentrica è stata utile a spostare l'attenzione dal piano scientifico al piano politico, resta sospesa la necessità di ripensare i fenomeni come eventi la cui soluzione e comprensione non può essere esaurita in un approccio strumentale alla natura. La lettura antropocentrica è essa stessa una lettura riduzionista, nella misura in cui non è capace di vedere la natura come qualcosa oltre la risorsa. Ciò che emerge, dunque, a conclusione di questo discorso sono alcune domande: come sfuggire da una lettura antropocentrica dei cambiamenti climatici? Quale contributo una lettura non-antropocentrica potrebbe offrire alla comprensione del fenomeno? Ed infine, quali rischi potrebbero celarsi dietro questo processo di decostruzione? Ad esempio, potrebbe una lettura non-antropocentrica essere ugualmente efficace nella costruzione di una coscienza-consapevolezza comune o rischierebbe di ridurre l'efficacia dei richiami all'azione?

Parafrasando il pensiero di Sarah Whatmore, il cambiamento climatico è una questione *more-than-human*, nella quale la natura non finisce né si esaurisce in funzione della società. Esplorare la dimensione 'non-umana' dei cambiamenti climatici, dunque, potrebbe aiutare al raggiungimento di soluzioni più efficaci, che non si limitino al soddisfacimento delle necessità umane, ma che guardino realmente alla sopravvivenza di tutti. L'argomento, tuttavia, necessiterebbe di essere ulteriormente approfondito con l'obiettivo di comprendere le effettive potenzialità di questo approccio e di chiarire come eventualmente evitare le insidie che una lettura eccessivamente decostruzionista porta con sé in termini di manipolazione del sapere.

Bibliografia

- Armitage K.C. (2005). State of denial: The United States and the politics of global warming. *Globalizations*, 2, 3: 417-427. DOI: 10.1080/14747730500368064
- Bagliani M., Pietta A. e Bonati S. (2019). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, politiche*. Bologna: Il Mulino.
- Beck U. (2010). Climate for change, or how to create a green modernity?. *Theory, Culture & Society*, 27, 2-3: 254-266. DOI: 10.1177/0263276409358729
- Blaikie P., Cannon T., Davis I. e Wisner B. (1994). Disaster pressure and release model. In: Blaikie P., Cannon T., Davis I. e Wisner B., a cura di, *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disasters*, 21-45. DOI: 10.4324/9780203428764_chapter_2
- Bonati S. (2015). Multiscalar narratives of a disaster: from media amplification to western participation in Asian tsunamis. *Journal of Current Cultural Research*, 7, 3: 496-511. DOI: 10.3384/cu.2000.1525.1572496
- Ead., Tononi M. e Zanolin M. (2021). Social nature geographies/Geografie sociali della natura. *Rivista Geografica Italiana*, 127, 2: 5-20.
- Caserini S. (2009). *Guida alle leggende sul clima che cambia. Come la scienza diventa opinione*. Milano: Edizioni Ambiente.

- Castree N. (2013). *Making Sense of Nature*. London: Routledge.
- Id. (2017). Speaking for the 'people disciplines': Global change science and its human dimensions. *The Anthropocene Review*, 4, 3: 160-182. DOI: 10.1177/2053019617734249
- Id. e Braun B. (Eds.) (1998). The construction of nature and the nature of construction: analytical and political tools for building survivable futures. In: Braun B. e Castree N., a cura di (1998). *Remaking Reality: Nature at the Millenium*. London: Routledge.
- Id. e Id. (2001). *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Malden and Oxford: Wiley-Blackwell.
- Comfort L., Wisner B., Cutter S., Pulwarty R., Hewitt K., Oliver-Smith A., Wiener J., Fordham M., Peacock W. e Krimgold F. (1999). Reframing disaster policy: the global evolution of vulnerable communities. *Global Environmental Change Part B: Environmental Hazards*, 1, 1: 39-44. DOI: 10.1016/s1464-2867(99)00005-4
- Demeritt D. (1996). Social theory and the reconstruction of science and geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 484-503. DOI: 10.2307/622593
- Id. (2001). The construction of global warming and the politics of science. *Annals of the Association of American Geographers*, 91, 2: 307-337. DOI: 10.1111/0004-5608.00245
- Id. (2002). What is the 'social construction of nature'? A typology and sympathetic critique. *Progress in Human Geography*, 26, 6: 767-790. DOI: 10.1191/0309132502ph402oa
- Dunlap R.E. e Catton W.R. (1994). Struggling with human exemptionalism: The rise, decline and revitalization of environmental sociology. *The American Sociologist*, 25, 1: 5-30. DOI: 10.1007/bf02691936
- Escobar A. (1996). *Constructing nature: Elements for a poststructural political ecology*. In: Peet R. e Watts M., a cura di, *Liberation Ecology*. New York: Routledge.
- Gleick P.H. (2017). Climate, water, and conflict: Commentary on Selby et al. 2017. *Political Geography*, 60: 248-250. DOI: 10.1016/j.polgeo.2017.06.009
- Goemans M. e Ballamingie P. (2013). Forest as hazard, forest as victim: community perspectives and disaster mitigation in the aftermath of Kelowna's 2003 wildfires. *The Canadian Geographer/Le Géographe canadien*, 57, 1: 56-71. DOI: 10.1111/j.1541-0064.2012.00447.x
- Hacking (1999). *The Social Construction of What?* Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Hejny J. (2018). The Trump administration and environmental policy: Reagan redux? *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 8, 2: 197-211. DOI: 10.1007/s13412-018-0470-0
- Hulme M. (2011). Reducing the future to climate: a story of climate determinism and reductionism. *Osiris*, 26, 1: 245-266. DOI: 10.1086/661274
- Jacques P.J. (2012). A general theory of climate denial. *Global Environmental Politics*, 12, 2: 9-17. DOI: 10.1162/glep_a_00105
- Kaiser J. e Hagan J. (2015). Gendered genocide: The socially destructive process of genocidal rape, killing, and displacement in Darfur. *Law & Society Review*, 49, 1: 69-107. DOI: 10.1111/lasr.12122
- Kelley C., Mohtadi S., Cane M., Seager R. e Kushnir Y. (2017). Commentary on the Syria case: Climate as a contributing factor. *Political Geography*, 60, 1: 245-247. DOI: 10.1016/j.polgeo.2017.06.013

- Kelly P.M. e Adger W.N. (2000). Theory and practice in assessing vulnerability to climate change and Facilitating adaptation. *Climatic Change*, 47, 4: 325-352.
- Kelman (2017, 29 agosto). *Don't blame climate change for the hurricane Harvey disaster - blame society*, *The Conversation*, testo disponibile sul sito: <https://theconversation.com/dont-blame-climate-change-for-the-hurricane-harvey-disaster-blame-society-83163>.
- Id., Gaillard J.C., Lewis J. e Mercer J. (2016). Learning from the history of disaster vulnerability and resilience research and practice for climate change. *Natural Hazards*, 82, 1: 129-143. DOI: 10.1007/s11069-016-2294-0
- Kevane M. e Gray L. (2008). Darfur: rainfall and conflict. *Environmental Research Letters*, 3, 3: 034006. DOI: 10.1088/1748-9326/3/3/034006
- Klein N. (2019). *On Fire: the (Burning) Case for a Green New Deal*. New York: Simon & Schuster.
- Latour B. (2018). *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lester L. e Cottle S. (2009). Visualizing climate change: Television news and ecological citizenship. *International Journal of Communication*, 3: 17.
- O'Brien K., Eriksen S.E., Schjolden A. e Nygaard L.P. (2004). What's in a word? Conflicting interpretations of vulnerability in climate change research. *CICERO Working Paper*.
- Oels A. (2012). *From 'securitization' of climate change to 'climatization' of the security field: comparing three theoretical perspectives*. In: Climate Change, Human Security and Violent Conflict. Berlin-Heidelberg: Springer, 185-205.
- Oliver-Smith A. (1999). What is a disaster? Anthropological perspectives on a persistent question. *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, 18-34.
- Osti G. (2019). Above, beside, under: three ways social technical disciplines can work together in the energy transition. In: Giardullo P., Pellizzoni L., Brondi S., a cura di, Connecting dots: multiple perspectives on socio-technical transition and social practices. *Tecnoscienza, Italian Journal of Science & Technology Studies*, 10, 2: 127-139.
- Schneider S.H. (2001). A constructive deconstruction of deconstructionists: a response to Demeritt. *Annals of the Association of American Geographers*, 91, 2: 338-344. DOI: 10.1111/0004-5608.00246
- Selby J., Dahi O.S., Fröhlich C. e Hulme M. (2017). Climate change and the Syrian civil war revisited. *Political Geography*, 60: 232-244. DOI: 10.1016/j.polgeo.2017.05.007
- Slettebak R.T. (2012). Don't blame the weather! Climate-related natural disasters and civil conflict. *Journal of Peace Research*, 49, 1: 163-176. DOI: 10.1177/0022343311425693
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. New York: Blackwell.
- Id. (2006). There's not so much thing as a natural disaster, testo disponibile al sito: <https://items.ssrc.org/understanding-katrina/theres-no-such-thing-as-a-natural-disaster>.
- Steinberg T. (2006). *Acts of God: The Unnatural History of Natural Disaster in America*. Oxford University Press.
- Sunga L.S. (2011). Does climate change kill people in Darfur?. *Journal of Human Rights and the Environment*, 2, 1: 64-85. DOI: 10.4337/jhre.2011.01.04

- Swyngedouw E. (1996). The city as a hybrid: on nature, society and cyborg urbanization. *Capitalism Nature Socialism*, 7, 2: 65-80. DOI: 10.1080/10455759609358679
- Uggla Y. (2010). What is this thing called 'natural'? The nature-culture divide in climate change and biodiversity policy. *Journal of Political Ecology*, 17, 1: 79-91. DOI: 10.2458/v17i1.21701
- Verhoeven H. (2011). Climate change, conflict and development in Sudan: global neo-Malthusian narratives and local power struggles. *Development and Change*, 42, 3: 679-707. DOI: 10.1111/j.1467-7660.2011.01707.x
- Whatmore S. (2002). *Hybrid geographies: Natures Cultures Spaces*. London: Sage.
- Williams J. (2007). Thinking as natural: another look at human exemptionalism. *Human Ecology Review*, 130-139.
- Wisner B., Gaillard J.C. e Kelman I. (2015). *Disaster Risk*. London: Routledge.

Sara Luchetta*, Giada Peterle**

*Geografie letterarie della natura:
appunti per un'esplorazione more than human*¹

Parole chiave: geografia letteraria, *more than human geographies*, geografie della natura, letteratura italiana contemporanea.

Come concetto connotato culturalmente e come oggetto di ricerca, la natura ha luoghi, ma ha anche linguaggi. Uno di questi, la narrazione letteraria, è al centro della riflessione qui proposta. Adottando la prospettiva delle *more than human geographies*, il contributo esplora due spazi (letterari), quello urbano e quello montano, in cui la natura prende forma come soggetto attivo e creativo. Con l'analisi della natura nell'avanzare dell'urbanizzazione diffusa del Nordest, raccontata da *Effetto domino* di Romolo Bugaro (2015), e nell'Italia interna dell'Appennino tosco-emiliano de *I passi nel bosco* di Sandro Campani (2020), il testo letterario viene letto come un ecosistema di voci e soggetti, capace di suggerire sguardi altri sul rapporto fra la natura e l'umano, dentro e fuori la pagina.

Literary geographies of nature: notes for a more than human exploration

Keywords: literary geography, more than human geographies, geographies of nature, Italian contemporary literature.

As a cultural concept, as well as a research object, nature has got places and languages. One of these languages, literary narration, is at the core of our reflection. Drawing from *more than human geographies*, this contribution explores two (literary) spaces, the urban and the mountain one, where nature takes shape as an active and creative subject. With

* Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Economia, Fondamenta S. Giobbe 873, 30100, Cannaregio, Venezia, sara.luchetta@unive.it.

** Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA), Via del Santo 26, 35123, Padova, giada.peterle@unipd.it.

¹ Pur nella condivisa elaborazione dei contenuti e delle ricerche alla base del presente contributo, i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Sara Luchetta, mentre i paragrafi 2 e 4 sono da attribuire a Giada Peterle.

Saggio proposto alla redazione il 11 ottobre 2020, accettato il 25 marzo 2021.

the analysis of nature in the sprawling urbanization of North-east of Italy, narrated in *Effetto Domino* by Romolo Bugaro (2015), and in inner Italy of the Tuscan-Emilian Apennine narrated in *I passi nel bosco* by Sandro Campani (2020), the literary text is read as an ecosystem of voices and subjects that is able to suggest different perspectives on the relationship between nature and the human, in and outside the page.

1. INTRODUZIONE: GEOGRAFIA LETTERARIA E NATURA. – La natura ha forme diverse, nel tempo e nello spazio si configura a livello materiale e simbolico nei tanti modi che incontriamo quotidianamente fuori dalle nostre finestre, come dentro la nostra immaginazione. Come concetto connotato culturalmente ma anche come oggetto di ricerca, la natura ha allora luoghi così come linguaggi. Uno di questi linguaggi, la narrazione letteraria, è al centro della riflessione di questo nostro contributo, che parte dall'idea che nella letteratura la natura può diventare forma, presenza, tema.

La prospettiva messa in gioco è quella della geografia letteraria, prassi critica (Iacoli, 2014) che unisce le categorie conoscitive della teoria della letteratura a quelle della geografia per la costruzione di strumenti di lettura di testo e mondo. Lo sguardo geografico alla base di questa *special issue* incontra qui la letteratura, linguaggio capace di intrattenere con lo spazio una gamma inesaurita di rapporti e di suggerire modi di pensare alla natura oltre dicotomie conoscitive sedimentate nel tempo.

Pur attingendo al concetto di *social nature* che guida la *special issue*, e al suo desiderio di superare alcune dicotomie che hanno caratterizzato a lungo il pensiero geografico, proponiamo di guardare agli elementi naturali come forze indipendenti, in grado di contribuire alla definizione dei significati che diamo alla natura. Se infatti la *social nature* di Castree e Braun ha messo in gioco un nuovo modo di vedere il rapporto fra l'umano e il regno del naturale tramite lo smascheramento delle strutture culturali (e politiche) che vanno a costruire la natura, la prospettiva che qui proponiamo è quella delle *more than human geographies*, secondo la quale la natura è più di un semplice contenitore di simboli, immaginazioni e costruzioni, e ha un ruolo attivo e centrale nella definizione stessa dell'umano (Jones e Cloke, 2008; Whatmore, 2013). Lungi dal pericolo di approcci deterministici, le *more than human geographies* guardano ai luoghi come attori (Larsen e Johnson, 2016) e scrutano l'intreccio fra umano e non umano nelle vite quotidiane di animali, piante e persone in un ripensamento continuo del confine fra soggetto e oggetto, natura e cultura, natura e società, realtà e rappresentazione (Whatmore, 2013).

Nel nostro articolo, la prospettiva delle *more than human geographies* intercetta la narrazione letteraria come guida all'esplorazione della complessità geografica del reale, in un'ottica geoletteraria che cerca le sfumature di senso che "si dibattono, inascoltate e nascoste, tra le certezze dei discorsi formalizzati" (Vallerani, 2013,

p. 87). Tuttavia riteniamo che la geografia letteraria non abbia dato, nel tempo, significativa attenzione alla presenza della natura non soltanto come tema, ma anche come forma spaziale capace di plasmare il testo narrativo². Questa presenza è invece al centro di un altro approccio interdisciplinare, quello dell'ecocritica, o ecologia letteraria. L'ecocritica nasce tra gli anni Ottanta e Novanta in prima istanza con l'intento di celebrare l'idea di natura cui la letteratura ha dato forma nei secoli, con particolare attenzione all'idea di una natura selvaggia, appartenente a un immaginario di stampo nordamericano (Garrard, 2004). Importanti sono i contributi di Serenella Iovino, che ha definito l'ecologia letteraria come una sorta di "attivismo culturale" (Iovino, 2006, p. 17) che cerca nella letteratura gli strumenti per la costruzione di una coscienza ambientale. Inoltre, diverse voci critiche, tra cui le raccolte curate da Caterina Salabè (2013) e da Nicola Turi (2016), hanno recentemente contribuito al panorama italiano degli studi sulla relazione fra letteratura e natura. In questa prospettiva, la natura nel testo letterario è una presenza tematica che permette allo sguardo ecocritico di riflettere attraverso la narrazione sui nodi della nostra contemporaneità e sugli impatti dell'azione umana sui fragili ecosistemi con i quali si interfaccia quotidianamente. Se, secondo Iovino (2016), i fenomeni ambientali sono sempre più difficili da localizzare, non hanno geografie precise ma continuità e disseminazioni, il nostro approccio intende invece restituire importanza alle geografie dei complessi rapporti fra umano e non umano, scandagliando le realtà concrete della città diffusa veneta e dell'Appennino a cui i casi di studio scelti si riferiscono.

L'intenzione del nostro contributo, all'incrocio fra le prospettive sopra elencate, è quella di esplorare le forme testuali della natura con un occhio di riguardo al loro ruolo creativo, ovvero attivo nella costruzione delle geografie testuali. Per aggiungere alla prospettiva tematica dell'ecocritica una riflessione sulla geografia letteraria della natura, ci è utile uno sguardo ulteriore, quello del critico letterario Niccolò Scaffai e del suo libro *Letteratura e ecologia* (2017). Il volume di Scaffai parte dalla consapevolezza che la relazione tra l'essere umano e la natura è da sempre oggetto di riflessione da parte degli studi umanistici, nonché al centro delle narrazioni di molti autori protagonisti del canone letterario occidentale. Tuttavia per Scaffai non è auspicabile usare la letteratura per parlare di scienza ed ecologia, ma è possibile leggere le istanze ecologiche che nella letteratura sono contenute, anche a livello formale, nelle dinamiche narrative, nella costruzione retorica, nella dialettica con la tradizione. Nell'ecosistema del testo letterario, la natura non si limita ad una presenza tematica, ma influisce sulle relazioni interne tra i personaggi,

² La forza del testo letterario sta nella pari importanza di contenuto e forma, e nel loro indissolubile legame. Con le parole del geografo Marc Brousseau (1995), esistono le "geographies in the text" (p. 95), spazi e luoghi raccontati, ma esistono anche le "geographies of the text" (*ibidem*), le forme verbali (il montaggio, la sintassi, la composizione) peculiari del linguaggio letterario.

contribuisce a plasmare le forme del racconto, si fa testimonianza della necessità antropologica di raccontare i rapporti tra contesto sociale e naturale. Così, il testo letterario, a sua volta, agisce sull'immaginario, influenzando il nostro rapporto con la natura e non limitandosi a riprodurne mimeticamente le dinamiche già consolidate.

Ecco allora che l'attenzione geografica agli elementi non umani (e ai loro spazi) e gli strumenti della critica letteraria si uniscono con l'obiettivo di guardare al testo come un sistema, o meglio come un "ecosistema" (Scaffai, 2017), in cui ogni elemento è in grado di guidare studio e negoziazione della natura come forma e materia. Inoltre, la letteratura non è solo il luogo della formalizzazione delle relazioni fra umano e non umano, ma è la chiave di volta per ripensare queste stesse relazioni. Esiste infatti un compromesso fra un paradigma di lettura basato sull'annullamento delle differenze fra umano e non umano e il paradigma asimmetrico che per secoli ha giustificato un rapporto sbilanciato di dominio dell'essere umano sulla natura. Si tratta di un compromesso distintivo, capace di trasformare "la distanza tra l'io e il mondo esterno in una risorsa cognitiva e artistica" (Scaffai, 2017, p. 17). Il testo letterario è in grado di dare forma a inversioni di ruoli e posizioni relative tra soggetto e oggetti, tra individuo e contesto, tra umano e animale: la narrazione permette la continua negoziazione delle gerarchie finora costituite, pur senza mettere in discussione il ruolo cognitivo dell'essere umano. Si tratta, con le parole dell'autore, del "valore esemplare dell'invenzione" (*ibidem*).

Se l'invenzione letteraria è il motore del ripensamento del ruolo fra soggetto e oggetto nelle relazioni fra umano e non umano, i suoi strumenti sono molteplici. Il primo è sicuramente la prospettiva straniante che la letteratura mette in gioco. Lo straniamento, lo sguardo obliquo capace di rimescolare ruoli e identità, diventa uno strumento cognitivo in grado di dare forma a riflessioni che partono dal testo e arrivano al mondo. La forma di ogni narrazione letteraria è di per sé straniante, laddove ogni lettore, al momento dell'incontro con il testo, è chiamato a mettersi in gioco ed avvicinarsi a nuove prospettive, a nuovi 'io'. Esplorando il rapporto fra rappresentazione straniante e natura siamo chiamati ad interrogare quello "sguardo di rimando" (Scaffai, 2017, p. 31) che possiamo rivolgere "verso noi stessi e verso le nostre società" (*ibidem*).

Adottando uno sguardo critico obliquo, consapevole della forza cognitiva dei processi di straniamento avviati dalla letteratura, l'articolo osserva il ruolo attivo della natura nelle forme e nei contenuti di due romanzi italiani ipercontemporanei, dedicati a due spazi apparentemente distanti: la città e la montagna. La prima parte è dedicata ad *Effetto domino* di Romolo Bugaro (2015), un romanzo costruito lungo le direttrici dell'urbanizzazione diffusa del Nordest e in cui la natura sembrerebbe dover ricoprire un ruolo secondario. Qui, le vite dei protagonisti si dedicano all'avanzare dell'urbanizzazione, attraverso progetti edilizi smisurati e

‘spaesati’, ovvero sconnessi dal paesaggio circostante. Tuttavia, proprio qui, la natura sembra ricoprire un ruolo ben più che interstiziale, divenendo luogo di fuga dal caos, operando come una forza sotterranea che modifica lo spazio e accoglie i destini umani. La seconda parte guarda alla montagna appenninica raccontata da Sandro Campani nel romanzo *I passi nel bosco* (2020). L’Italia interna dell’Appennino toscano-emiliano diventa il luogo in cui leggere la natura come forza costruttrice delle vite umane. Le pagine di Campani sono fatte di voci che si alternano per raccontare in prima persona i conflitti, le sconfitte, le vite di una piccola comunità della montagna contemporanea in cui l’abbandono e lo spopolamento sono le forze che trainano la quotidianità. Intrecciato alle voci umane, il bosco è protagonista e diventa la chiave di lettura per comprendere la comunità raccontata e la sua costante ricerca di un equilibrio e di una redenzione impossibile. Guidata da una città animata da forze *more than human*, da un bosco che si fa umano e da voci umane che diventano bosco, la lettura geoletteraria qui proposta guarda allora a luoghi letterari in cui il confine fra umano e non umano va piano piano sfumando.

2. SNATURAMENTI URBANI: CREPE NELL’ASFALTO DELLA ‘CITTÀ DIFFUSA’. – Come sottolinea Whatmore, una delle più grandi sfide degli approcci *more than human* è il peso che questi danno alla sperimentazione, la loro capacità di prendersi rischi (Whatmore, 2006). Per un approccio geoletterario alla natura, allora, risulta ancora più importante partire da uno spazio, come quello della città diffusa del Nordest, in cui non è scontato che la natura ricopra un ruolo centrale. Inoltre, se le città sono interpretate oggi, a livello globale, come agglomerazioni “aperte e connesse spazialmente” (Leitner e Sheppard, 2003, p. 514), il romanzo *Effetto domino* di Romolo Bugaro, pur se collocato nel contesto spaziale e letterario specifico del Nordest italiano (Cosgrove, 2006), offre l’occasione per dare voce ad alcune osservazioni spendibili a livello internazionale. Infatti, l’urbanizzazione ‘dispersa’ del Nordest italiano ha fatto proprio dell’assenza di confini netti tra urbano, rurale e naturale una delle sue caratteristiche peculiari, oltre che delle sue criticità maggiori (Ferrario, 2011): per questo, l’osservazione delle forme del racconto letterario di questo *urban sprawl* risulta particolarmente adatta per una riflessione rivolta alle contaminazioni, più che alle divisioni, tra urbano e naturale, così come tra testo letterario e spazio reale.

Sin dall’inizio le città sono state riconosciute come uno dei luoghi letterari d’elezione per un approccio geocritico (Westphal, 2009) o geoletterario (Brosseau, 1995). Al contempo, negli ultimi decenni, all’interno degli studi urbani si è riconosciuto come la *social nature* sia sempre *more than human*, insieme alla necessità di “reimmaginare le città” a partire da una visione fluida, aperta e interscalare (Thrift e Amin, 2002), superando i confini netti tra urbano e naturale (Braun, 2005, pp. 635-636). Nel racconto di questi sconfinamenti urbani, sembra appa-

rentemente poco lo spazio lasciato alla natura da parte di autori del Nordest come Gianfranco Bettin, Romolo Bugaro, Vitaliano Trevisan. Anche nelle letture critiche di questi testi, la natura compare spesso come oggetto di processi di annientamento e sfruttamento più che come soggetto attivo, in grado di modificare spazi e forme del racconto (Chemotti, 2000; Tomasi e Varotto, 2012). I corpi morti degli animali lungo le strade asfaltate sono allegoria della violazione che l'espansione dell'urbano esercita nei confronti del mondo naturale. Nel testo letterario, queste epifanie naturali narrativizzano l'esasperazione di quelle "forme brute, predatorie" (Turri, 2014, p. 125) di sfruttamento delle aree naturali e campestri che avviene oggi in specifici contesti spaziali, come quello della megalopoli padana (Martino, 1999). La letteratura indugia su questi elementi dissonanti, producendo nel lettore un effetto di straniamento nei confronti del proprio paesaggio quotidiano, le cui componenti naturali e materiali assumono così nuova centralità agli occhi dell'osservatore.

Descritta come un abitante interstiziale della città diffusa, la natura sembra occupare soprattutto qualche "superficie di risulta, angolo di terreno dove il controllo umano viene meno" (Varotto, 2014, p. 118). Anche nel romanzo di Bugaro, quando ancora in vita, gli elementi naturali compaiono infatti nelle aiuole spartitraffico, nelle aree incolte e ai margini delle circonvallazioni autostradali. Appaiono altresì nella forma addomesticata del campo coltivato tra un capannone e l'altro, ma soprattutto in quella del giardino curato tra una bifamiliare e l'altra. Ammansita fino al limite del suo 'snaturamento', nel giardino la natura assume una nuova forma artificiale. Dalla prospettiva *more than human*, la costruzione del giardino è un processo violento, al punto che Trevisan parla di "una vera e propria deportazione degli ulivi", i cui corpi "vecchi, contorti e rugosi" vengono ficcati insieme in un vaso di plastica (Trevisan, 2012, p. 46). Dalla prospettiva umana, invece, il giardino è un luogo in cui si ha l'illusione di allontanarsi dalla società, pur rimanendovi dentro. Tra le siepi del suo giardino anche Franco Rampazzo, imprenditore edile, vero protagonista del romanzo polifonico di Bugaro, raccoglie i propri pensieri fuggendo dal clamore del lavoro, dal rumore delle scavatrici, dalle insistenti pressioni della stampa locale:

All'ombra dei tigli si stava quasi bene. Franco Rampazzo aveva posato la schiena contro un tronco rugoso, socchiuso gli occhi nel tentativo di raccogliere le idee. [...] Aveva ripreso a camminare attraverso il prato, diretto verso la siepe sul retro. Non c'era proprio niente lì, se non fasci di rami secchi e vecchi pezzi di legno coperti di muschio rinsecchito, eppure aveva voglia di andarci, perché era il punto più silenzioso e tranquillo del giardino (Bugaro, 2015, pp. 150-160).

La natura come *amenity resource* a portata di mano, privatizzata e controllata (Turri, 2014, p. 124), plasmata a immagine e somiglianza dell'abitante che la

custodisce. Il giardino è certamente cronotopo della “periferia diffusa” (Trevisan, 2012, p. 13), un luogo in cui è possibile osservare le caratteristiche di un’epoca rendersi visibili attraverso le forme assunte dallo spazio.

Inquieta, quindi, ma non stupisce, il fatto che anche nel romanzo di Bugaro “i nuovi giardini tendano ad assomigliare in modo impressionante a quei ‘rendering’, anch’essi uno standard, che si trovano esposti nelle vetrine delle sempre più numerose agenzie immobiliari che impestano la periferia diffusa” (Trevisan, 2012, pp. 46-47). La ricostruzione artificiale dell’ambiente naturale sembra essere l’unica forma attraverso cui la natura trova spazio nei piani edilizi dei protagonisti di *Effetto domino*. Non a caso la cittadella di lusso al centro delle vicende del romanzo viene presentata nella forma di un plastico, proiezione tridimensionale di un rapporto corrosivo con la natura, ormai vista come una risorsa da sfruttare o al massimo imitare: “Il plastico era costato dodicimila euro, un’enormità. Però era venuto una meraviglia. Le torri dei palazzi, simili a grandi viti autofilettanti proiettate verso il cielo, sorgevano in mezzo a prati di polistirolo e boschetti di resina eccezionalmente realistici” (Bugaro, 2015, p. 28).

Aspirando a simulazioni eccezionalmente realistiche di una natura di resina e polistirolo, i personaggi di *Effetto domino* immaginano spazi naturali alienati, slegati dall’ambiente circostante ed espressione di quel fenomeno di dissociazione tra uomo e natura che non vede più il primo legato alla seconda da un rapporto di necessità (Turri, 2014, p. 131). Per costruire “una rete di piccoli laghi disseminati intorno alle costruzioni” (Bugaro, 2015, p. 28), Rampazzo e Colombo si affidano così alle massime tecnologie a loro disposizione, si rivolgono addirittura ad una ditta specializzata nella gestione di piscine biologiche perché “si occupasse dell’equilibrio faunistico dei laghetti” (*ibidem*). In un ecosistema artificiale, poiché regolato da interessi economici e innaturali aspirazioni di profitto, ogni minima variazione potrebbe causare il crollo di una lunga fila di imprese, di progetti, di vite. Un effetto domino, in cui i singoli personaggi sono tessere in bilico.

Nel romanzo di Bugaro, come in un ecosistema, ogni variazione causa una destabilizzazione che porta infine all’affermarsi di un nuovo equilibrio, ristabilito da forze invisibili e silenziose che plasmano lo spazio. Se apparentemente la natura non ha voce nel racconto, in verità è testimone dei momenti di ascesa e crollo dei personaggi. Infatti, è a lei che abbandona i suoi pensieri Angelo Beltrame, poco prima di togliersi la vita e distruggere così il piano edilizio di Rampazzo, facendo crollare una ad una le tessere del domino:

Angelo Beltrame aveva guardato il cielo senza una nuvola, trasparente e levigato, immaginando l’orbita perfetta della terra intorno al sole e quella della luna intorno alla terra e il movimento dei pianeti più lontani, distese a perdita d’occhio di ghiaccio perenne attraversato da enormi crepacci nel buio siderale, poi le stelle disseminate lungo l’equatore celeste

[...], masse di materia che vorticano e collassano e definiscono orizzonti di trasformazione illimitati – tutto questo dentro e fuori di lui, nella luce incredibile dell'alba (Bugaro, 2015, pp. 150-151).

L'equilibrio *more than human*, in contrapposizione al disequilibrio umano. Così, nel corso della narrazione, trovano sempre più rilievo quelle trasformazioni spazio-temporali che vedono la natura come insieme di forze illimitate che agiscono sul mondo. *Effetto domino* sembra dare forma narrativa, all'interno di un romanzo di ambientazione urbana, a quel "ritorno alla vitalità del mondo" di cui parla Whatmore (2006, p. 602). Si afferma così, attraverso lo sguardo straniante offerto dal testo letterario, un nuovo registro del discorso, in cui si parla della materialità non più come di un ammasso indifferente di cose "là fuori" (*ibidem*), ma di un ecosistema in cui ogni singolo elemento umano e non umano agisce sui destini collettivi.

Nel *Congedo*, Rampazzo si allontana dalla città, fuggendo al proprio fallimento, per raggiungere Duna Verde, una località balneare sulla costa dell'Adriatico, che nella stagione invernale appare come sospesa nel tempo. Qui, osserva da distante l'affannarsi degli uomini che continuano il processo di urbanizzazione, portando addirittura a termine il suo folle progetto edilizio. Qui, lontano dal suono delle imprese, altre forze sembrano dominare lo spazio e il suo destino:

Il marciapiede era sconnesso e deformato dalle radici dei grandi alberi che, nel corso del tempo, avevano crepato, spaccato l'asfalto, creando una sequenza di dossi e avvallamenti, piccole creste rilevate. Potevi inciampare e ribaltarti come niente. Probabile che le radici avessero impiegato venti o trent'anni, per crescere così. Il vuoto e l'immobilità della strada contenevano forze silenziose che combattevano ogni ora, ogni minuto, per imporsi (Bugaro, 2015, p. 217).

Nel rispetto della propria stessa natura, Rampazzo fantastica fino all'ultimo paragrafo sulla possibilità di "ricominciare" (Bugaro, 2015, p. 228), di tornare a pianificare, asfaltare e costruire. Tuttavia, proprio a quei progetti edilizi si oppone la forza silenziosa e costante delle radici che spaccano il cemento. Ai corpi degli animali morti, si oppongono così le visioni di un ciclo stagionale inarrestabile, espressione di un mondo naturale a cui Rampazzo non può che volgere lo sguardo, facendosi testimone di forze che sfuggono al suo controllo: "socchiudeva gli occhi, ascoltava il silenzio della campagna sopra alla quale volavano gli uccelli migratori [...] capaci di percorrere migliaia di chilometri per tornare lì, fra quei canneti bassi e quelle macchie d'alberi ancora senza foglie che li aspettavano anno dopo anno" (Bugaro, 2015, p. 228).

3. UN BOSCO DI VOCI: L'APPENNINO UMANO DI SANDRO CAMPANI. – Alla natura nel racconto della città diffusa del Nordest, spazio geografico in grado di guida-

re in modo inedito la rilettura del rapporto fra umano e non umano, aggiungiamo per necessità anche la natura nel racconto della montagna. Lo spazio montano, grazie alla propria materialità, è infatti un laboratorio irrinunciabile per comprendere il rapporto fra natura e società (Blake, 2005). Per le terre alte, la materia non umana è materia prima che disegna i contorni, stabilisce le regole, prefigura il destino. L'essere umano si è rapportato a questa materia in tanti modi nel tempo lungo della storia, ricercandovi per esempio il senso del proprio essere, la misura della propria temporalità, l'idea di limite. Le montagne hanno contribuito in Occidente a formare l'idea del sacro e hanno preso parte attiva nel "modellare la nostra coscienza ambientale e il nostro posto nel mondo" (della Dora, 2019, p. 22). Al di là della sua carica immaginaria, la montagna è stata ed è attualmente anche vissuta, lavorata, abitata. È il caso della montagna italiana, una montagna storicamente antropizzata dove donne e uomini hanno costruito nel tempo il proprio vivere, in equilibrio più o meno precario con le risorse e in relazione ai paradigmi economici e culturali dominanti. Come espressione geografica del rapporto fra materialità e immaginario, la montagna entra in questo articolo in una delle tante forme letterarie che nella contemporaneità si stanno dedicando al suo racconto, dando vita ad un genere specifico. La letteratura, proprio come la montagna stessa, è un luogo in cui alberi, animali, rocce ed esseri umani convivono e confliggono: un osservatorio per pensare e studiare il rapporto fra umano e non umano.

La montagna al centro di quest'analisi è l'Appennino tosco-emiliano, raccontato da uno dei suoi cantori contemporanei, lo scrittore Sandro Campani. A differenza delle Alpi, che hanno avuto un posto centrale – anche per la loro posizione geografica – nella costruzione dell'immaginario montano italiano ed europeo, l'Appennino è da sempre un territorio marginale (Membretti *et al.*, 2017), dalla carica simbolica lontana da cime e conquiste, da idealizzazioni polarizzate di inferni o paradisi. Come montagna dalla dimensione più umana, costruita sul fragile e scostante rapporto con l'ambiente e modellata negli ultimi anni da un continuo drenaggio demografico verso la città, l'Appennino è l'Italia del margine. Tuttavia, questo margine non è spazio residuale (De Rossi, 2018), ma uno spazio attraverso il quale intravedere le sfide della contemporaneità, uno spazio in cui "ridisegnare l'esistente" (ivi, p. 4) e pensare ai confini del rapporto fra umano e natura.

I passi nel bosco (Campani, 2020) è un romanzo polifonico ambientato in un borgo di cui non si rivela mai il nome. I suoi protagonisti abitano i luoghi raccontati, che hanno sulla pagina geografie precise e contemporanee fatte di strade, case svuotate e case abitate, boschi, alberghi, bar. Quella raccontata è una geografia della quotidianità, di vite che si incontrano e scontrano: come in gran parte delle scritture di montagna contemporanee, questo romanzo dà forma alla montagna quotidiana e umana dell'abitare.

Il romanzo offre due piani di analisi per avvicinare le forme della natura che vi sono contenute e ripensare alla dicotomia natura-società, alla ricerca di uno

sguardo mobile. Il primo piano di analisi guarda alle geografie del testo (Brousseau, 1995), al modo in cui il romanzo viene composto e prende una forma. Seguendo l'invito di Scaffai (2017) a ricercare le istanze ecologiche che sono contenute nel testo letterario, la prima attenzione va proprio alla composizione del romanzo di Campani, che è di fatto il risultato dell'unione di diversi punti di vista e diverse voci. Il romanzo si apre, in modo inusuale, con una breve presentazione e collocazione dei personaggi che il lettore incontrerà fra le pagine. Questa particolarità è una regola di forma del testo teatrale, che introduce al sistema dei personaggi prima che il lettore (che diventa spettatore durante la performance) entri nel vivo dello sceneggiato. Con l'intento di guidare la lettura del testo, l'autore mette in chiaro fin da subito quali saranno le voci che si incontreranno nel cammino, comunicando l'idea di un romanzo che si costruisce sulla collettività. Infatti, sulla pagina si avvicendano diversi personaggi che a turno raccontano in prima persona la storia della comunità (una storia fatta di equilibri, conflitti, fallimenti, abbandoni) e un'esperienza corale, il taglio del bosco, che rappresenta il polo narrativo dell'azione.

Cogliendo uno spunto proposto ancora una volta da Scaffai (2017), nella teoria del biologo ed etologo Jakob von Uexküll, il cui pensiero è alla base delle teorie dell'ecologia moderna, ogni elemento – umano e non umano – che abita un territorio ha una prospettiva diversa e crea il proprio ambiente personale. L'insieme di queste prospettive diverse crea quello che viene chiamato un ecosistema. Per Uexküll (2010), “ogni soggetto tesse intorno a sé una ragnatela di relazioni con alcune proprietà specifiche possedute dalle cose che lo circondano ed è proprio grazie a una rete tanto fitta che può condurre la propria esistenza” (p. 55). Nel romanzo di Campani, ogni personaggio dà forma sulla pagina al proprio ambiente, fatto di percezioni, ricordi ed esperienze. Tutti gli ambienti che ogni personaggio crea attraverso la propria prospettiva vanno a disegnare sulla pagina la geografia dell'Appennino, una geografia umana che è la somma di vite, sguardi, significati. Il testo si presenta allora come un vero e proprio ecosistema di voci, presenze che disegnano i contorni dell'esperienza quotidiana della montagna.

Negli intrecci di questo ecosistema montano, la natura ha un ruolo centrale. Il romanzo è diviso in tre parti, una prima parte intitolata “Il bosco”, una seconda intitolata “Il taglio” (che fa riferimento all'azione al cuore del romanzo) e un breve epilogo. Come una sorta di didascalia, il titolo della sezione “Il bosco” pare introdurre il lettore in un ambiente preciso della montagna appenninica. Tuttavia, quello che il lettore incontra in questa sezione sono le voci dei personaggi, le loro vicende, i loro ricordi. Il bosco cui il testo fa riferimento non è l'ambiente in cui le azioni si svolgono, ma è uno strumento per raccontare l'umano: quello che il lettore si trova di fronte è infatti un bosco di voci, un ecosistema (forestale) di esperienze, ricordi e percezioni. Con prospettiva *more than human*, il bosco è la linfa

della narrazione, forza costruttrice che definisce l'umanità. Lungi dall'essere alterità rispetto alla società che vi si rapporta, il bosco è la società raccontata. Le istanze ecologiche del testo sono racchiuse nel modo in cui sulla pagina il bosco e l'umano si sovrappongono: la natura non si dà fuori dall'umanità, bensì in un intero che dà forma alle geografie della montagna appenninica.

Il secondo livello di analisi guarda al tema del romanzo, anche in questo caso la natura ha un ruolo chiave. Il bosco, infatti, non è solo un'idea capace di guidare il racconto della comunità e di fornire una chiave di lettura per la comprensione del rapporto fra umano e non umano, ma si traduce anche in una presenza materiale arborea che prende i suoi spazi durante il racconto del taglio. Il taglio del bosco è un tentativo che la comunità opera per ricostruire un controllo su una porzione di territorio in precedenza abbandonata. L'abbandono diventa fin dall'inizio la categoria chiave intorno alla quale ruota tutto il raccontare, una categoria che caratterizza non solo l'ambiente in cui tutta la narrazione si svolge (fatto di case abbandonate, di alberghi mai terminati, di strade dissestate) ma anche i personaggi che a questo ambiente danno forma. Fin dall'inizio abbiamo l'impressione che a un'incuria dei luoghi, data dallo spopolamento che caratterizza di fatto l'Italia minore appenninica, corrisponda un'incuria umana fatta di delusioni, sconfitte, conflitti mai risolti. L'azione del taglio è allora l'occasione per recuperare il non umano all'abbandono e allo stesso tempo dare vita a una sorta di redenzione umana, una redenzione fatta di attenzioni e di speranze nei confronti del futuro. Benché il gesto del tagliare simboleggi il preciso controllo della mano umana sulla natura, il bosco diventa in realtà un attore in grado di invitare il taglio e di definirne le modalità:

– Piuttosto Betti, – le ha detto Antonello. – Sai quella gobba, sopra a sinistra, hai presente? Siamo arrivati lì, c'è quel mezzo fosso che va un po' dove vuole, tutto un pisciamento, pioppa marcia da buttare giù, andrebbe incanalato e messo a posto [...]

– Ecco, già che ci sei, tirerei giù anche la rete. L'ho vista sì, è tutta spanciata e ci si passa sotto, gli alberi se la sono presa dentro, la mangia l'edera e basta. Se vuoi che puliamo per bene c'è da tagliare anche quella (Campani, 2020, p. 164).

Il finale della seconda parte del libro, in cui prevale la voce e la prospettiva di uno dei personaggi, ci racconta l'esito fallimentare del tentativo di cura: il taglio non viene portato a termine. Il fallimento è causato dalla presenza di una quercia malandata che risveglia in uno dei personaggi i ricordi di un passato doloroso di cui non riesce a liberarsi. L'albero è raccontato fin dall'inizio come un essere senziente e capace di agire, di decidere, di convincere: "La finestra è sbarrata. La quercia ci guarda arrivare" (Campani, 2020, p. 209). Quest'albero condensa attraverso la sua materialità la costruzione di un legame affettivo – seppur doloroso – con il bosco intero ed è capace di generare risposte emotive (Jones e Cloke, 2008) che

impediscono il procedere del taglio e siglano il fallimento umano e l'abbandono del bosco: "Dovrei lasciare che Oreste abbatta la quercia. È tutta merda. Ma non è perché io creda, che lo faccio. Lo faccio perché tanto varrebbe essere morti. Questo è il buffo. Siamo comunque morti. Ma lui che crede vuole tagliarla. Io che non credo, glielo impedirò" (Campani, 2020, p. 217).

Il fallimento, la disfatta, si sovrappongono all'abbandono: bosco e comunità condividono lo stesso destino.

Il romanzo di Campani mette sul tavolo alcune questioni centrali per la comprensione delle geografie umane appenniniche, e per la comprensione del rapporto fra comunità e natura che dà forma a queste geografie. La natura non è mai raccontata come qualcosa di altro rispetto all'umano, la comunità appenninica è fatta della natura con cui si rapporta quotidianamente, ne condivide il destino in una sovrapposizione che diventa un osservatorio per guardare al mondo che sta fuori dalla pagina.

4. CONCLUSIONE. – Il testo letterario non è semplice testimone delle relazioni tra umano e naturale, ma "ha saputo ricevere e trasmettere contenuti religiosi, filosofici e scientifici" contribuendo a formare queste stesse relazioni (Scaffai, 2020, p. 1): la letteratura, scrive Scaffai riprendendo Puchner, "ha dato 'forma' al mondo, lo ha modellato". Allegoria, personificazione, invenzione fantastica, accumulazione, focalizzazione sono alcune delle strategie retoriche con cui il testo dà forme diverse ai rapporti fra umano e natura. Queste figure e categorie "sono utili per mettere in evidenza i limiti di una prospettiva monofocale arroccata in un antropocentrismo incurante della posizione dell'io nello spazio, dell'uomo nell'ambiente" (Scaffai, 2017, p. 33). Pensare al testo letterario come ecosistema consente di porre in rapporto dialogico, e non certo gerarchico, le forme così come i contenuti del racconto, nonché le voci, i corpi materiali e immateriali che lo abitano.

Per esplorare attraverso la letteratura una prospettiva 'altra' sui rapporti tra natura e umano, e quindi nuove angolazioni per l'interpretazione della *social nature*, non è sufficiente limitarsi alla registrazione della sua presenza tematico-contenutistica nel testo. Dal nostro punto di vista, dunque, la natura agisce nell'ecosistema narrativo dei due testi analizzati non soltanto operando come presenza visibile, nelle descrizioni, nelle ambientazioni, addirittura nelle antropomorfizzazioni che abitano la pagina. La natura agisce altresì "sul piano dei procedimenti retorico-conoscitivi (come lo straniamento) e della costruzione del testo narrativo" (Scaffai, 2020, p. 1). Come soggetto in grado di plasmare le forme del racconto, essa costituisce la struttura che organizza la foresta di voci che abitano il romanzo di Campani, per esempio. Inoltre, agisce come voce silenziosa nel caotico frastuono di voci dissonanti che si sovrappongono nel romanzo di Bugaro. Nella città diffusa del Nordest come lungo i crinali dell'Appennino tosco-emiliano, la natura intreccia il

proprio destino a quello dei protagonisti, condividendone talvolta i fallimenti, altre volte rappresentando l'alternativa necessaria per ristabilire un equilibrio ecosistemico, appunto. Questi due romanzi, proprio in virtù dell'attenzione ai contesti spaziali in cui si collocano, rappresentano esempi locali di un fenomeno letterario che ha valore su scala più ampia, non solo nazionale. L'Appennino di Campani dialoga così con altre realtà (letterarie) montane (Balzano, Bortoluzzi, Cognetti, Righetto, Tuti), come lo sguardo urbano di Bugaro risuona nelle voci di altri autori contemporanei (Falco, Lagioia, Maino, Trevisan): come nei due esempi qui analizzati, la letteratura che racconta i rapporti tra essere umano e natura è una forma di testimonianza, talvolta addirittura motore, di processi territoriali, sociali e culturali che si stanno verificando tanto nello spazio concreto quanto in quello letterario.

Aggiungiamo che le forme della natura in letteratura mettono in discussione alcune delle dicotomie che questa *special issue* si è proposta di rinegoziare: prima fra tutte quella di natura/società. I testi letterari qui analizzati, da una parte, registrano le asimmetrie nelle relazioni fra uomo e natura, e le loro conseguenze. Pensiamo, per esempio, alle forme predatorie di sfruttamento della natura (Turri, 2014) nel contesto della città diffusa di Bugaro. Tuttavia, i due esempi riportati consentono anche una ridiscussione di queste stesse asimmetrie, all'interno di un più vasto ecosistema letterario fatto di equilibri, e di voci che si influenzano a vicenda, costruendo uno scambio bilaterale e non più unidirezionale. Pensiamo, in questo caso, al modo in cui l'abbandono del bosco costituisce forma visibile e materiale del fallimento dell'umano nel racconto di Campani. Non vogliamo quindi affermare che le asimmetrie tra umano e non umano siano assenti o annullate dal testo letterario. Là dove presenti esse sono, invece, motore narrativo, strumento di attivazione di processi di avvicinamento e straniamento rispetto al reale, sia esso uno spazio urbano o montano.

Nella interpretazione delle geografie letterarie del rapporto fra umano e non umano, lo straniamento è quindi sia meccanismo interno al testo, che ci consente di abbracciare uno sguardo altro, non umano, rispetto al reale; ma è anche uno strumento di analisi attraverso il quale è possibile capovolgere forme e relazioni sedimentate. La letteratura consente di "poter disporre, rispetto al nostro ambiente, di uno sguardo esterno, altro da noi, che di quell'ambiente siamo parte", scrive Trevisan, ed "è dunque, sempre, una grande opportunità" (Trevisan, 2012, p. 37). Anche la geografia *more than human* ha come obiettivo quello di operare uno straniamento epistemologico, in cui l'umano rimane l'obiettivo finale della conoscenza, ma il processo di elaborazione comprende prospettive che lasciano da parte l'antropocentrismo. Lo straniamento che ci offre l'invenzione letteraria ci guida in questo rovesciamento, includendo come attori dotati di forza creativa elementi che poco hanno a che fare con l'umano, ma che molto hanno da dire *sull'umano*.

Il rinnovamento del pensiero ecocritico in letteratura ha portato alla nascita del *Material Ecocriticism*, “che ha per oggetto le ‘narrazioni’ prodotte dai fenomeni materiali, in cui la componente umana non è distinta dalla dimensione oggettiva, ma ne è implicata nel quadro di una *agency* (cioè di una facoltà di azione) complessiva” (Scaffai, 2020, p. 3). Ancora una volta geografia (*more than human*) e critica letteraria (*Material Ecocriticism*) sembrano intrecciare i propri sguardi, là dove entrambe rivolgono l’analisi ai contesti in cui la relazione tra l’umano e il materiale, ma anche tra natura e artificio si mescolano. L’attraversamento nel testo di “soglie porose tra mondi diversi” (*ibidem*) propone al lettore una chiave interpretativa del mondo reale, offre nuovi strumenti cognitivi che favoriscono la compenetrazione piuttosto che la separazione tra uomo e natura, e dunque il raggiungimento di una prospettiva che non nega la distinzione, ma prova a superarla in una prospettiva *more than human*, ‘oltre l’umano’ appunto. In quest’ottica, un passo successivo potrebbe riguardare non soltanto il tentativo di superare le letture binarie dei rapporti tra essere umano e natura all’interno del testo, ma anche l’osservazione di come la letteratura sia in grado di rappresentare il modo in cui gruppi di persone diversi costruiscono relazioni essere umano/natura differenti, come suggerito dalle “more-than-human social geographies” (Panelli, 2010). Mettere la natura al centro dell’analisi geoletteraria significa, anche, osservarne la dimensione sociale da una prospettiva obliqua, con lo sguardo straniante che il testo letterario ci concede, per vedere più da vicino come corpi umani e non umani diversi dal nostro interagiscono tra loro (Panelli, 2010, pp. 80-81).

Bibliografia

- Blake K.S. (2005). Mountain Symbolism and Geographical Imagination. *Cultural Geographies*, 12: 527-531. DOI: 10.1191/1474474005eu339ra
- Braun B. (2005). Environmental Issues: Writing a More-than-human Urban Geography. *Progress in Human Geography*, 29: 635-650. DOI: 10.1191/0309132505ph574pr
- Brousseau M. (1995). The City in Textual Form: *Manhattan Transfer’s* New York. *Ecumene*, 2: 89-114. DOI: 10.1177/147447409500200105
- Bugaro R. (2015). *Effetto domino*. Torino: Einaudi.
- Campani S. (2020). *I passi nel bosco*. Torino: Einaudi.
- Chemotti S. (2000). *Il “limes” e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*. Padova: Il Poligrafo.
- Cosgrove D. (2006). Los Angeles and the Italian ‘Città Diffusa’: Landscapes of the Cultural Space Economy. In: Terkenli T.S. e d’Hauteserre A.M., a cura di, *Landscapes of a New Culture of Space Economy*. New York: Springer, 69-91.
- De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- della Dora V. (2019). *La montagna*. Torino: Einaudi.

- Ferrario V. (2011). Designing Agropolitan. Agriculture-based Explorations of the Dispersed City. In: Widodo J., a cura di, *Global Visions: Risks and Opportunities for the Urban Planet: 5th Conference of International Forum on Urbanism*. International Forum on Urbanism. Consultato su: <http://globalvisions2011.ifou.org/IFoU%20Proceedings.pdf>.
- Garrard G. (2004). *Ecocriticism: The New Critical Idiom*. London-New York: Routledge.
- Iacoli G. (2014). Letteratura e Geografia. In: Boitani P. e Fusillo M., a cura di, *Letteratura europea*, 5 voll., Torino: Utet Grandi Opere, vol. V, *Letteratura, arti, scienze*, 283-311.
- Iovino S. (2006). *Ecologia letteraria*. Milano: Edizioni Ambiente.
- Ead. (2016). *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*. London: Bloomsbury Academic.
- Jones O. e Cloke P. (2008). Non-human Agencies: Trees in Place and Time. In: Knappett C. e Malafouris L., a cura di, *Material Agency*. New York: Springer, 79-96. DOI: 10.1007/978-0-387-74711-8_5
- Larsen S.C. e Johnson J.T. (2016). The Agency of Place: Toward a More-Than-Human Geographical Self. *Geohumanities*, 2: 149-166. DOI: 10.1080/2373566X.2016.1157003
- Leitner H. e Sheppard E. (2003). Unbounding critical geographical research on cities: the 1990s and beyond. *Urban Geography*, 24: 510-28. DOI: 10.2747/0272-3638.24.6.510
- Martinotti G., a cura di (1999). *La dimensione metropolitana*. Bologna: Il Mulino.
- Membretti A., Kofler I. e Viazzo P.P., a cura di (2017). *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*. Canterano: Aracne Editrice.
- Panelli R. (2010). More-than-human Social Geographies: Posthuman and Other Possibilities. *Progress in Human Geography*, 34: 79-87. DOI: 10.1177/0309132509105007
- Puchner M. (2017). *The Written World. The Power of Stories to Shape People, History, Civilization*. New York: Random House, 2017 (trad. it. di M. Faimali, *Il mondo scritto. I capolavori della letteratura che hanno fatto la storia della civiltà*. Milano: Mondadori, 2018).
- Salabè C., a cura di (2013). *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*. Roma: Donzelli.
- Scaffai N. (2017). *Letteratura e ecologia*. Roma: Carocci.
- Id. (2020). Letteratura ed ecologia: questioni e prospettive. In: Campana A. e Giunta F., a cura di, *Natura Società Letteratura. Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018)*. Roma: Adi editore, 1-11.
- Thrift N. e Amin A. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press.
- Tomasi F. e Varotto M. (2012). «Non sono un fottuto flâneur»: Vicenza diffusa ne *I quindicimila passi* di Vitaliano Trevisan. In: Barenghi M., Langella G. e Turchetta G., a cura di, *La città e l'esperienza del moderno*. Pisa: MOD, 327-336.
- Trevisan V. (2012). *Tristissimi giardini*. Bari: Laterza.
- Turi N., a cura di (2016). *Ecosistemi letterari. Luoghi e paesaggi nella finzione novecentesca*. Firenze: Firenze University Press.
- Turri E. (2014). *Semiologia del paesaggio italiano*. Venezia: Marsilio.
- Uexküll J. von (2010). *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*. Macerata: Quodlibet.
- Vallerani F. (2013). *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*. Milano: Unicopli.

- Varotto M. (2014). Geografie dell'abbandono nella periferia diffusa: I quindicimila passi di Vitaliano Trevisan. In: Papotti D. e Tomasi F., a cura di, *La geografia del racconto: Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*. Bruxelles: Peter Lang, 113-130.
- Westphal B. (2009). *Geocritica. Reale finzione spazio*. Roma: Armando Editore.
- Whatmore S. (2006). Materialist Returns: Practicing Cultural Geography In and For a More-than-human World. *Cultural Geographies*, 13: 600-609. DOI: 10.1191/1474474006cgj377oa
- Ead. (2013). Nature and Human Geography. In Cloke P., Crang P., Goodwin M., a cura di, *Introducing Human Geographies*, Third Edition. London-New York: Routledge, 152-162.

Giacomo Zanolin*

*La natura e l'immaginario:
le aree protette come costruzioni sociali*

Parole chiave: social nature, aree protette, Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano.

L'articolo propone alcune riflessioni sul significato delle aree protette nella prospettiva teorica della *social nature*. A partire dall'idea che la natura non ha valore in sé, ma è un costrutto culturale, viene qui presentata una discussione teorica basata su tre temi chiave, che offrono l'occasione per riflettere sul potenziale ruolo delle aree protette come elementi di una realtà costruita socialmente e come strumenti funzionali alla territorializzazione contemporanea. Le finalità teoriche sono perseguite attraverso l'analisi sintetica di un caso di studio: il Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano. Il progetto innovativo che ha generato questa esperienza singolare e il peculiare approccio alla preservazione e alla promozione del patrimonio che la contraddistinguono, offrono pertanto spunti di riflessione utili a sostenere e rafforzare l'idea che le aree protette possono assumere un ruolo chiave nella costruzione e nella promozione di una visione alternativa di ciò che è naturale, contribuendo alla produzione di un immaginario collettivo fondato sull'ibridazione tra società e natura.

Nature and the collective imaginary: protected areas as social constructions

Keywords: social nature, protected areas, Mantuan Oltrepò Parks System.

This paper proposes some reflections on the meaning of protected areas from the theoretical perspective of social nature. Starting from the idea that nature is a cultural construct and has no value in itself, the theoretical discussion presented here is based on three key themes that offer the opportunity to reflect on the potential role of protected areas as elements of a socially constructed reality and as tools for contemporary territorialisation. These theoretical objectives are achieved through the synthetic analysis

* Dipartimento di Scienze della Formazione (DISFOR), Università degli Studi di Genova, Corso Podestà 2, 16128, Genova, giacomo.zanolin@unige.it.

Saggio proposto alla redazione il 16 ottobre 2020, accettato il 26 marzo 2021.

of a case study, that of the Mantuan Oltrepò Parks System. The groundbreaking project generated by this remarkable experience and its distinctive approach to the preservation and promotion, offer useful suggestions to sustain and reinforce the idea that protected areas can play an important role in the construction and promotion of an alternative vision of what is natural, contributing to the creation of a collective imaginary based on the hybridisation between society and nature.

1. INTRODUZIONE. – Il presente contributo propone alcune riflessioni sul significato delle aree protette nel contesto italiano a partire dalle teorie riferite alla *social nature*, ampiamente presentate nell'introduzione al numero monografico della *Rivista geografica italiana* in cui il presente articolo si inserisce (Bonati *et al.*, 2021; Braun e Castree, 2005; Castree, 2005; 2013; Castree e Braun, 2001; Demeritt, 2002; Smith, 1984)¹.

In questa sede viene discussa una semplice e precisa tesi di fondo: la natura non ha valore in sé, ma è un costrutto sociale e culturale. Per questo motivo le aree protette non dovrebbero essere considerate custodi di un valore universale, ma piuttosto strumenti utili a diffondere pratiche ispirate a precise finalità sociali, politiche, economiche, territoriali ed ecologiche: sono pertanto funzionali al riconoscimento e alla propagazione di una visione strumentale della natura nella società. Affermare ciò non significa sminuire l'importanza di queste pregevoli istituzioni, al contrario serve a sottolineare la necessità di studiarle andando al di là delle apparenze e delle narrazioni, per provare a capire il loro significato come elementi di una realtà costruita socialmente (Berger e Luckman, 1969) e come strumenti potenzialmente utili per la territorializzazione contemporanea (Turco, 2010). Tutte le riflessioni qui presentate servono pertanto soprattutto a proporre alla geografia di interpretare le aree protette come rappresentazioni sociali (Moscovici, 2005), in grado di condizionare le dinamiche territoriali e il rapporto tra le comunità locali (i residenti) e quelle mobili (turisti ed escursionisti) con gli altri esseri viventi e con le strutture non viventi (fiumi, montagne,

¹ Le riflessioni teoriche oggetto di questo contributo derivano da varie ricerche in aree protette italiane. Si basano pertanto su esperienze sul campo, volte all'osservazione e al dialogo con gli attori locali e istituzionali, finalizzate a comprendere le caratteristiche specifiche dei luoghi attraverso la percezione diretta degli stessi. Al fine di rendere più efficace l'elaborazione teorica, l'articolo presenta sinteticamente i risultati di una ricerca (basata su una serie di incontri informali con operatori agrituristici locali, su ripetute interviste non strutturate ad attori istituzionali e su analisi di reports) focalizzata sul Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom). Dopo un'attenta analisi dei Piani d'azione e dei documenti istituzionali del Sipom, la ricerca è stata condotta attraverso alcune ricognizioni sul campo, che hanno permesso di osservare le dinamiche locali e di dialogare con attori istituzionali e imprenditori attivi nella promozione turistica dell'Oltrepò Mantovano.

acque, rocce, ecc.). A questo proposito, è utile sottolineare fin da subito che in questa sede le aree protette non sono definite sulla base della loro estraneità rispetto a ciò che è umano, bensì sono considerate territori nei quali assumono un ruolo prioritario regole di comportamento tese a gestire le relazioni tra entità umane e non umane.

Molte aree protette italiane tutelano spazi che possono a pieno titolo essere descritti come regioni rurali (Woods, 2001). Le loro caratteristiche sono quindi il risultato di una stratificazione di pratiche d'uso del suolo connesse a particolari sistemi economici, politici, sociali e culturali. Il fatto che a esse sia riconosciuto un valore come spazi naturali è un fatto del tutto nuovo, dipendente da una specifica interpretazione culturale dei processi storici attualmente in atto. Centrare l'attenzione sulla ruralità di questi spazi, che vengono invece solitamente definiti naturali, è quindi utile anche per analizzare il senso di una rappresentazione socialmente condivisa di specifici caratteri del territorio: definendo le aree protette come regioni rurali, posizioniamo la ricerca in modo da focalizzarla sulla funzione costruttiva delle attività umane, le quali non squilibrano né equilibrano gli ecosistemi, ma contribuiscono al loro funzionamento complesso. Non è pertanto corretto interrogarsi sulla maggiore o minore naturalità degli spazi rurali, il nodo della questione è piuttosto nell'evidente ruralità di gran parte degli spazi solitamente considerati naturali (Zimmerer, 2000; 2006; Zimmerer e Basset, 2003; Woods, 2001; Castree e Braun, 2006; Agnoletti, 2010; 2018).

Lo scopo del presente contributo è soprattutto teorico, per questo il caso di studio è presentato in maniera concisa e la trattazione è organizzata allo scopo di focalizzare l'attenzione su tre capisaldi teorici, che si ritengono fondamentali per valorizzare la potenziale (ma purtroppo spesso inespressa) capacità delle aree protette di favorire forme di appropriazione, fruizione e sfruttamento del territorio consapevoli e responsabili. Da questo dipende infatti il loro successo come strumenti in grado di promuovere lo sviluppo locale (Trigilia, 2005) a partire dal *milieu* che le caratterizza (Berque, 2000).

2. APPROCCI GEOGRAFICI ALLO STUDIO DELLE AREE PROTETTE. – Il percorso storico che ha portato all'attuale concezione delle aree protette è articolato e ha preso le mosse da presupposti assai diversi, rispetto alle conclusioni a cui è giunto ai giorni nostri (Soriani *et al.*, 1996). Non è questa la sede in cui ripercorrere nel dettaglio le tappe di questa storia, tuttavia pare necessario almeno un breve cenno all'origine di un pensiero che è nato in Europa a partire da suggestioni tardo-illuministiche e romantiche, che è stato poi rielaborato negli Stati Uniti d'America nell'ambito delle correnti del trascendentalismo, per essere infine trasmesso in tutto il mondo (Schmidt di Friedberg, 2004; Büscher e Fletcher, 2020). Nel XIX

secolo, l'aspirazione estetica al sublime e al pittoresco (Scaramellini, 2008) ha portato a un intervento conservativo nella foresta di Fontainebleau (a sud di Parigi) al fine di salvaguardarne il valore paesaggistico (Giacomini e Romani, 1990). Il Romanticismo ha pertanto posto le basi per una riflessione ampia e articolata relativa al rapporto tra estetica ed etica della natura (D'Angelo, 2008; Andreozzi, 2017). In tale contesto, il contatto con la *wilderness* nordamericana, intesa non solo come situazione oggettiva, ma anche come condizione esistenziale (Nash, 2014; Zunino, 1980), ha portato a un ripensamento del ruolo dell'essere umano nella natura. Da qui è sorta l'idea di trasformare regioni isolate e ben delimitate da confini, in santuari della natura incontaminata. Si capisce bene come tale condizione non fosse predeterminata e quindi non fosse affatto scontato il riconoscimento di regioni, come per esempio le valli di Yosemite o di Yellowstone, come luoghi naturali per eccellenza e quindi come aree protette. La loro trasformazione in Parchi Nazionali (Nash, 1970), è stato il risultato di una costruzione sociale, basata sull'estromissione delle popolazioni indigene residenti e volta a creare spazi idealizzati da mettere a disposizione della crescente popolazione urbana, in cerca di una valvola di sfogo rispetto ai ritmi e alle condizioni di vita nella società industriale (Schmidt di Friedberg, 2004).

Sebbene superato dal punto di vista scientifico e normativo², l'approccio alla conservazione come creazione di santuari della natura e quindi di isole naturali, che ha caratterizzato larga parte del dibattito internazionale tra XIX e XX secolo, continua a occupare un ruolo nell'immaginario collettivo dedicato a questo tema. Tuttavia, nella seconda metà del Novecento, tale concezione escludente e divisiva rispetto a ciò che si ritiene umano o naturale, ha gradualmente lasciato il passo a un approccio favorevole all'integrazione e quindi a una maggiore permeabilità dei confini delle aree protette. Ciò ha significato, nel corso del tempo, sia una revisione dei valori intrinseci dei parchi naturali, sia un'apertura degli stessi verso il territorio. Negli ultimi anni, tale prospettiva innovativa è stata definita nella letteratura internazionale come 'paradigma integratore' (Phillips, 2003; Depraz, 2008), per sottolineare l'importanza di una crescente sinergia tra gli spazi sottoposti a vincoli di tutela e il contesto socio-territoriale in cui sono immersi, basata al tempo stesso sulla valorizzazione del patrimonio storico e delle dinamiche attuali, dentro e fuori dai confini delle aree protette. Il 'paradigma integratore' "consiste donc en une double révolution conceptuelle. C'est un élargissement des objectifs de protection de la nature vers des considérations non écologique et plus largement sociales. Se produit un changement d'éthique environnementale

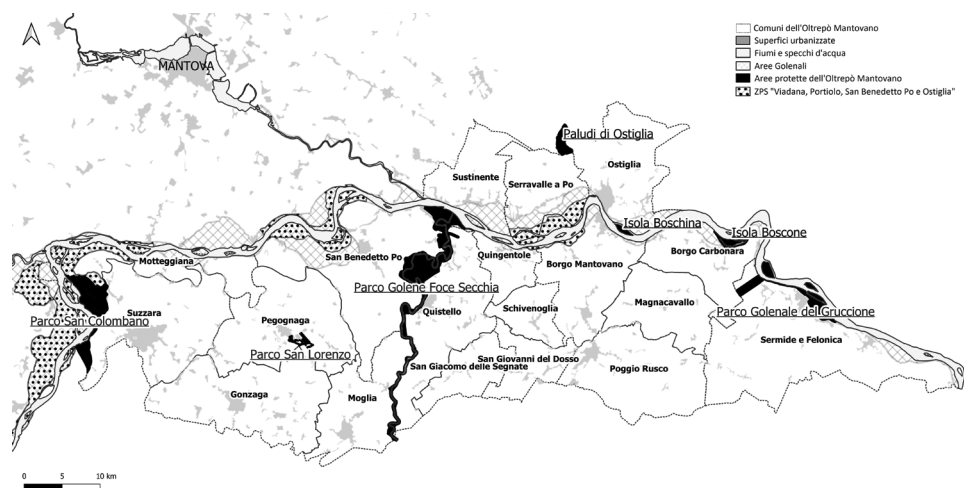
² In Italia fondamentale da questo punto di vista è stata la Legge del 6 dicembre 1991, n. 394, "Legge quadro sulle aree protette".

qui consiste à tenter une intégration de l'homme et de la nature" (Depraz, 2008, p. 109). Secondo questa prospettiva, la gestione delle aree protette non è orientata solo a finalità ecologiche legate alla tutela degli ecosistemi. Si pone al contrario come obiettivo di pari importanza la pianificazione strategica del territorio nella sua complessità (Turco, 1988), riconoscendo il fondamentale valore culturale e sociale degli spazi naturali (Phillips, 2003). In questo modo, "dentro e al di là dei confini, si profila il passaggio da una visione patrimoniale statica e inevitabile [...] a una visione dinamica e strutturale, in grado di cogliere le drammatiche criticità e l'attualità del territorio storico, in cui le istanze di conservazione si collocano" (Gambino, 2013, p. 13). Le nuove politiche per la conservazione della natura (perlomeno in ambito europeo) vanno quindi nella direzione di una riconnessione, de-frammentazione e de-insularizzazione delle aree protette, le quali diventano luoghi nei quali, anziché concepire in modo distinto processi ecologici e umani, si mettono in atto strategie finalizzate a rinsaldare il rapporto, peraltro mai concluso, tra i luoghi e le società antropiche, che in alcuni casi la globalizzazione sembra mettere a repentaglio (Gambino, 2015). Come abbiamo già avuto modo di sottolineare (Zanolin, 2020), il 'paradigma integratore' è coerente con la prospettiva territorialista e consente di considerare le aree protette come potenziali motori di una relazione sinergica e produttiva tra le comunità antropiche e le altre componenti degli ecosistemi, comunemente definiti naturali. Da questo punto di vista sarebbe necessario superare una visione duale del territorio, per andare verso una visione ecosistemica unitaria, in cui tutto il territorio è trattato come 'neoecosistema' (Magnaghi, 2010). L'approccio territorialista ci consente quindi di considerare in termini non competitivi la conservazione della natura e lo sviluppo socio-economico del territorio in cui si trova un'area protetta (Peano, 2013).

Un contributo di grande importanza per lo studio delle aree protette deriva anche dalla *political ecology* e in particolare dalla *new ecology* (Zimmerer, 2006). Con il termine *political ecology* si fa riferimento a un ampio spettro di studi dedicati a questioni ecologiche, i quali ritengono che queste tematiche siano inestricabilmente connesse a problematiche sociali, culturali, politiche ed economiche, da cui dipendono processi di marginalizzazione, controllo, conflitto ed esclusione (Robbins, 2012). Su queste basi, i principi della *new ecology* risultano utili per la ridefinizione degli approcci geografici allo studio della conservazione della natura, in quanto spostano l'asse degli studi dalla ricerca della stabilità e dell'equilibrio naturale, all'analisi dei flussi e degli equilibri dinamici che regolano le relazioni tra gli attori che agiscono in un sistema naturale (Botkin, 1990; Wu e Loucks, 1995). Forti di questa consapevolezza, le nuove geografie della conservazione della natura possono orientare la loro attenzione su due concetti

chiave per interpretare le dinamiche in atto all'interno delle aree protette: i paesaggi in divenire (*nonequilibrium landscapes*) e le ibridazioni tra natura e società (*nature-society hybrids*) (Zimmerer, 2000). Entrambi i concetti sono fondamentali per proporre una radicale messa in discussione degli scopi delle aree protette. I principi della *new ecology* applicati alla geografia fondano infatti una disciplina basata su presupposti teorici coerenti con quelli della *social nature* (Smith, 1984; Castree e Braun, 2001; Demeritt, 2002; Braun e Castree, 2005; Castree 2005; 2013; Bonati *et al.*, 2021), proponendo un approccio all'ecologia politica di derivazione marxista, volto a interpretare la grande espansione delle aree protette a livello globale come un effetto della riorganizzazione del capitalismo nella contemporaneità (Forsyth, 2003; Zimmerer, 2003). Le conseguenze di tale pensiero sono molteplici e hanno effetti differenti nei vari contesti geografici, tuttavia un aspetto generale e di primaria importanza consiste nella costruzione di un solido discorso teorico, in grado di sostenere il definitivo superamento dell'idea che le aree protette siano dei santuari della natura incontaminata, offrendo strumenti critici di analisi utili per re-interpretare il loro ruolo nell'ambito delle dinamiche sociali, economiche e politiche in cui sono inserite. Con riferimento alle regioni del pianeta con economie più ricche e più stabili, queste nuove geografie della conservazione della natura offrono la possibilità di concentrare l'attenzione sul potenziale ruolo delle aree protette come motori dello sviluppo sociale ed economico. Ciò implica una fondamentale criticità, ovvero il fatto che la costruzione di un'area protetta orienta in maniera decisiva i flussi e le dinamiche territoriali verso una precisa direzione (definita dai piani territoriali dei parchi). Risulta evidente che le aree protette non si limitano a preservare valori naturali, ma incidono pesantemente sui processi di sviluppo territoriale all'interno e all'esterno dei confini dei parchi stessi.

I tre assi del ragionamento qui presentati mostrano un percorso che sta portando a una crescente consapevolezza rispetto ai limiti degli approcci tradizionali alla tutela della natura, sia nelle riflessioni scientifiche, sia nelle idee degli operatori del settore. Su queste basi di pensiero, Bram Büscher e Robert Fletcher (2020) hanno recentemente proposto un approccio innovativo alla conservazione, che loro definiscono conviviale (*convivial conservation*). L'uso di questo termine è esplicitamente volto a invitare i lettori ad assumere un atteggiamento critico ma al tempo stesso ottimistico, equo e realistico. A loro avviso in questo modo potrebbe essere possibile superare la prospettiva capitalista su cui si fonda la concezione della natura come capitale a disposizione degli esseri umani, e promuovere una definitiva integrazione tra esigenze umane e naturali, fondata non tanto su principi ideologici di critica radicale, quanto piuttosto su una presa d'atto basata su dati empirici.



Fonte: Giacomo Zanolin, 2020.

Fig. 1 – Le aree protette del Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom) nel loro contesto territoriale.

Sono qui indicate: Zona di Protezione Speciale (ZPS) “Viadana, Portiolo, San Benedetto Po e Ostiglia”, Riserva Naturale “Paludi di Ostiglia”, Riserva Naturale “Isola Boscone”, Parco Locale di Interesse Sovracomunale (PLIS) “San Colombano”, PLIS “San Lorenzo”, PLIS “Parco Golenale del Gruccione”, PLIS “Parco Golene Foce Secchia”, Riserva Naturale “Isola Boschina”. Quest’ultima è recentemente uscita dal Sipom.

3. LE AREE PROTETTE TRA PRATICHE E RAPPRESENTAZIONI: IL SISTEMA PARCHI DELL’OLTREPÒ MANTOVANO. – L’Oltrepò Mantovano si presenta come una porzione della Pianura Padana dotata di peculiari caratteristiche storiche e geografiche. Stretto tra la linea del fiume Po a nord e il confine amministrativo lombardo a sud, si trova da tempo in una condizione isolata e marginale; non a caso per lungo tempo è stato descritto come la “sacca depressa della pianura lombarda” (Dragoni, 1977). Negli ultimi anni, tuttavia, un interessante processo di crescita è stato messo in moto a partire dall’idea di mettere a sistema le piccole aree protette localizzate sul territorio (Fig. 1)³. È stato così avviato un percorso di rinascita all’insegna della protezione della natura, della valorizzazione del patrimonio culturale e dell’integrazione territoriale. Una molteplicità di attori si è infatti attivata, interagendo in maniera sinergica allo scopo di attribuire al territorio nuovi significati, fondati sulla naturalità e sulla ruralità.

³ Le aree protette dell’Oltrepò Mantovano occupano complessivamente circa 9000 ettari di superficie e sono quelle menzionate nella Fig. 1.

Attraverso la candidatura al processo di valutazione per l'ottenimento della Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS)⁴, le piccole riserve naturali presenti nel basso Mantovano hanno dato vita, nel 2007, al Sistema Parchi dell'Oltrepò Mantovano (Sipom). Si tratta di un ente che coordina la gestione delle diverse aree protette, in sinergia con le amministrazioni locali e con altre entità territoriali⁵ allo scopo di favorire lo sviluppo locale attraendo risorse utili non solo alla preservazione della natura, ma anche alla valorizzazione integrata del patrimonio locale. In dieci anni di attività, il Sipom è stato in grado di creare una nuova *brand identity*, condivisa dagli attori locali (soprattutto aziende agricole e agriturismi) ed efficacemente promossa all'esterno; è stato così attivato un virtuoso processo di promozione turistica basato principalmente sul cicloturismo e fondato sui valori rurali e naturali del territorio.

Le aree protette del Sipom, nel loro insieme, esprimono una molteplicità di valori che risultano molto efficaci per riflettere sui tre capisaldi teorici che sono stati individuati (cfr. par. 2) per lo studio delle aree protette in geografia nella prospettiva della *social nature*.

3.1 *Le aree protette del Sipom come santuari della natura.* – Le aree protette dell'Oltrepò Mantovano devono le loro forme alla secolare attività antropica connessa al settore primario; il paesaggio che si presenta ai visitatori è quindi essenzialmente rurale, contraddistinto dal complesso sistema fluviale del Po, dai sistemi idraulici di gestione delle acque e dalle diverse forme di agricoltura e di insediamento, tipiche della bassa Pianura Padana. I cambiamenti sociali, politici ed economici avvenuti negli ultimi decenni hanno rotto lo storico rapporto con la terra, lo spopolamento e la terziarizzazione hanno pertanto indebolito le pratiche di cura degli ecosistemi fluviali che si erano strutturate nel corso dei secoli.

In questo contesto, le piccole aree protette che compongono il Sipom assumono una specifica rilevanza, in quanto si configurano come isole naturali portatrici di valori ecologici, che assumono un valore simbolico in grado di raccontare la storia

⁴ La CETS è stata ottenuta per il periodo 2009-2013 ed è stata rinnovata per il 2014-2018. A partire dal 2019 è scaduta e il Sipom si trova attualmente senza un Piano d'Azione. Si tratta di un problema rilevante, in quanto il Sipom non ha un proprio Piano Territoriale e nei primi dieci anni di attività la funzione di questo fondamentale strumento di programmazione è stata svolta proprio dal Piano d'Azione della CETS. A questo problema si uniscono una serie di altre criticità, tra cui il riordino amministrativo imposto dalla L.R. 28/2016 "Riorganizzazione del sistema lombardo di gestione e tutela delle aree regionali protette e delle altre forme di tutela presenti sul territorio" e la fuoriuscita della Riserva Naturale Isola Boschina dal Sipom a causa di una serie di problematiche interne all'ente di gestione, ovvero ERSAF (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste). Per approfondire: www.sipom.eu/il-sistema-parchi/carta-europea-del-turismo-sostenibile.

⁵ Per esempio i Gruppi di Azione Locale (GAL) e il Consorzio Oltrepò Mantovano.

del territorio. La Riserva Naturale Paludi di Ostiglia e la Riserva Naturale Isola Boscone, tutelano rispettivamente l'ultima porzione esistente delle Valli Grandi Veronesi (un grande sistema palustre ormai interamente bonificato) e un raro esempio di foresta planiziale ben conservata (uno dei boschi di maggiore interesse naturalistico di tutta la Pianura Padana). In virtù di queste caratteristiche ecologiche, esse possono a tutti gli effetti essere descritte come santuari della natura, che preservano valori ormai eccezionali nel contesto iper-antropizzato e urbanizzato padano. Tuttavia, il loro valore non può essere compreso senza considerare il contesto storico-culturale in cui sono immerse, in quanto la natura che esse preservano non è un'entità incontaminata e nettamente separata dagli spazi occupati dagli esseri umani. Si tratta chiaramente di spazi residuali, ma ciò non significa che debbano essere considerati come isole, in quanto le dinamiche ecologiche non conoscono confini e se fattori di rilievo naturalistico sono sopravvissuti, è anche grazie al contesto in cui sono immersi. Sarebbe pertanto un errore considerare queste aree protette come elementi di pregio avulsi dal contesto, al contrario devono essere interpretate come il segno evidente del potenziale effetto positivo delle dinamiche antropiche sulla natura. Il Sipom si fa cassa di risonanza di questo valore, includendole nei processi di promozione turistica e integrandole in una narrazione volta a dimostrare, per esempio, la loro importanza per l'avifauna locale, che trova proprio in questa peculiari habitat 'seminaturali' il luogo ideale per vivere, svolgendo indirettamente anche una funzione ecologica favorevole alla sopravvivenza di questi stessi habitat (Brambilla *et al.*, 2010; Assandri *et al.*, 2018).

3.2 *Il paradigma integratore nelle aree protette del Sipom.* – La forte interazione tra ruralità e naturalità, che caratterizza tutte le aree protette dell'Oltrepò Mantovano, risulta particolarmente evidente nelle due riserve golenali che fanno parte del Sipom, le quali mostrano efficacemente l'importanza della pianificazione integrata dei territori nei quali sono inserite. Il Parco Golene Foce Secchia e il Parco Golenale del Gruccione tutelano un complesso sistema di argini e golene, che può essere descritto come un simbolo che esprime il senso dell'interazione tra il lavoro delle comunità antropiche e quello del fiume. Il paesaggio è infatti fortemente agricolo e testimonia la storia rurale che ha contraddistinto il territorio: i meandri naturali generati dalle piene e dalle magre dei fiumi ospitano golene fertili intensamente coltivate e delimitate da argini che sono stati costruiti e spostati allo scopo di contenere le acque del fiume, proteggere gli insediamenti antropici e guadagnare spazio all'agricoltura. Accanto a queste opere di ingegneria rurale si trovano imponenti idrovore, da cui partono sistemi di canalizzazione delle acque per l'irrigazione dei campi. Si comprende bene come la natura ospitata da queste aree protette dipenda fortemente dal lavoro umano, che è responsabile non meno del fiume dei rilevanti valori ecologici del territorio.

Il mondo contadino ha saputo gestire per secoli spazi fluviali, agricoli e urbani in maniera integrata. Negli ultimi decenni questa interazione è stata quasi spezzata dall'avvento di un'economia basata sul secondario e sul terziario, tuttavia l'istituzione delle aree protette e del Sipom pare funzionale soprattutto a rifondare su nuove basi la gestione integrata del territorio. I Piani d'Azione hanno condiviso e rafforzato nel tempo l'idea che lo strumento per rilanciare il territorio debba essere necessariamente il turismo, comprendendo che la terziarizzazione è inevitabile e quindi che il ruolo un tempo svolto dall'agricoltura debba passare a una differente attività economica. Il successo del Sipom a livello locale e internazionale (riconosciuto da Europarc Federation attraverso la CET'S), dimostra che la strada intrapresa è quella giusta. Pare infatti essersi avviata una virtuosa fase di ricomposizione territoriale (basata sul turismo rurale e sul cicloturismo), che mira a mettere gli spazi naturali al servizio del territorio, integrandoli efficacemente nel sistema dell'offerta turistica e culturale del Mantovano, ma sfruttando anche gli assi fluviali del Mincio (per connettersi al Lago di Garda) e del Po (in direzione del ferrarese).

Il turismo è quindi visto come la chiave per realizzare un progetto territoriale all'insegna del paradigma integratore. Esso però espone anche al rischio paradossale di generare una frattura tra le amministrazioni, gli imprenditori, i residenti, i visitatori e il territorio. Gli attori locali (in particolare gli agricoltori e gli operatori agrituristici), si sentono infatti in parte estromessi dall'attività di cura del territorio, indissolubilmente legata al lavoro agricolo e alla possibilità di trarre valore economico dalla terra. Trasformando gli agricoltori in operatori turistici, si rischia di indebolire un tassello di base della territorializzazione. Per compensare questa perdita, occorrono ingenti fondi pubblici e si rende il territorio costantemente dipendente dall'intervento esterno. Il turismo quindi, pur offrendo numerose opportunità sia dal punto di vista economico sia da quello dell'integrazione territoriale, rischia di generare un problema: la definitiva terziarizzazione degli operatori agricoli che plasmano il paesaggio rurale, a cui consegue una minore dedizione alla cura del territorio, dovuta al fatto che esso cessa di essere fonte di reddito.

3.3 *Il Sipom come paesaggio ibrido.* – È evidente da tutto quanto riportato finora, che il paesaggio del Sipom è tutt'altro che statico. Esso è infatti in continuo divenire a causa dell'incessante necessità delle comunità di adeguarsi ai movimenti del fiume e ai cambiamenti economici alla scala locale e globale. Un chiaro esempio di questo processo riguarda il sistema di gestione degli argini e dei canali, nonché le opere di bonifica: attività storicamente volte a salvaguardare gli spazi agricoli e a rendere i terreni adatti alle necessità economiche contingenti. L'attuale terziarizzazione dell'agricoltura comporta l'abbandono delle attività di gestione di questo complesso sistema, a cui consegue un cambiamento nelle forme del paesag-

gio rurale, accompagnato da una ridefinizione delle dinamiche ecologiche. Spinte endogene ed esogene generano pertanto paesaggi in divenire, fortemente caratterizzati da ibridazioni tra natura e società, come abbiamo appena visto, per esempio, con riferimento ai parchi golenali. Le altre tre aree protette del Sipom mostrano in maniera ancora più evidente questa caratteristica. Il Parco San Colombano e il Parco San Lorenzo tutelano infatti spazi ripariali e zone un tempo occupate da cave d'argilla, che in seguito al loro abbandono sono state oggetto di efficaci interventi di riqualificazione naturalistica. È evidente in entrambi i casi che i valori ecologici derivano direttamente dall'attività antropica, che ha prima sfruttato, poi abbandonato e infine recuperato questi spazi. Importante è sottolineare che il recupero è avvenuto in gran parte all'insegna della rigenerazione di processi ecologici, funzionale allo scopo di ricostruire ecosistemi da rendere disponibili per le comunità locali e per i turisti.

Tutto questo è molto evidente nella Zona di Protezione Speciale (ZPS) 'Viadana, Portiolo, San Benedetto Po, Ostiglia', che in un certo senso sintetizza (anche in virtù del suo sviluppo lungo tutto il tratto mantovano del Po) i discorsi fin qui riportati. In linea con le prescrizioni delle direttive europee che regolano i siti Natura 2000⁶, la ZPS è volta prioritariamente alla tutela di particolari ecosistemi risultanti dalla secolare azione antropica di trasformazione della natura a fini produttivi e insediativi e comprende argini, sabbioni, lanche, golene e boschi. L'ampia estensione della ZPS è quindi la definitiva testimonianza della capacità, in questa regione, di generare un complesso sistema naturale che si regge sulla dinamica interazione tra gli esseri umani e gli ecosistemi, che non a caso ha generato un articolato sistema di habitat che offrono spazi vitali per una vasta fauna tipica delle zone umide della Pianura Padana.

4. DISCUSSIONE. – Come abbiamo appena visto, il caso di studio del Sipom offre spunti di riflessione utili per ragionare sull'approccio geografico allo studio delle aree protette nella prospettiva della *social nature*, a partire dai tre capisaldi teorici presentati (cfr. par. 2). A questo punto della riflessione siamo in grado di proporre una discussione puntuale relativa a ciascun aspetto, funzionale a comprendere in che modo la ricerca orientata in queste direzioni possa offrire utili spunti per la comprensione delle dinamiche territoriali e quindi potenzialmente per la gestione delle aree protette.

⁶ La rete Natura 2000 è uno strumento dell'Unione Europea finalizzato alla conservazione della biodiversità all'interno dei confini comunitari. Si tratta di una rete ecologica istituita per tutelare gli habitat naturali e le specie animali e vegetali che vivono al loro interno. La rete Natura 2000 è istituita ai sensi di due Direttive Comunitarie: la Direttiva 79/409/CEE, nota come "Direttiva Uccelli", e la direttiva 92/43/CEE, nota come "Direttiva Habitat". Ai sensi della "Direttiva Habitat" vengono istituiti "Siti di Importanza Comunitaria" (SIC), che dovrebbero poi essere convertiti definitivamente in "Zone Speciali di Conservazione" (ZSC). Ai sensi della "Direttiva Uccelli", vengono istituite "Zone di Protezione Speciale" (ZPS).

In primo luogo, è stato presentato un approccio riconducibile alla tradizionale concezione dei parchi come santuari della natura incontaminata. Tale riflessione è stata sviluppata facendo riferimento alle due aree protette del Sipom che più di tutte presentano rilevanti valori ecologici, i quali solo apparentemente derivano da una storia indipendente da quella del territorio in cui sono inserite. Normalmente in questi contesti gli esseri umani vengono esclusi dalle dinamiche ecologiche, con la speranza di favorire il miglioramento della qualità degli ecosistemi. Tuttavia, è solo un'illusione l'idea che il patrimonio naturale di questi spazi derivi dall'estromissione degli esseri umani: immersi come sono in un contesto fortemente antropizzato, non sono esclusi dal retaggio derivante dalla storia rurale. La scelta di auto-segregarsi da parte delle comunità antropiche è un fatto assolutamente recente, legato a un particolare approccio alla natura incontaminata, considerata come valore superiore. Ciò non costituisce di per sé un problema, se non che scegliendo di limitare la propria azione, gli esseri umani rischiano di compromettere le dinamiche ecologiche, anziché favorirle: la protezione rischia di diventare sinonimo di abbandono, piuttosto che di tutela. Al di là di questo problema ecologico, il punto di discussione cruciale, dal punto di vista della *social nature*, è che l'approccio escludente rischia di limitare in questi spazi la possibilità di mantenere una relazione empatica tra le comunità locali e il loro contesto di vita. Oltre a questo, intendendo queste riserve come santuari della natura, si rischia di costruire una narrazione fantasiosa, basata sull'estromissione e quindi sull'idea che solo senza gli esseri umani questi spazi possano essere veramente naturali. Si rischia di generare in questo modo un immaginario alterato, che crea forme di fruizione potenzialmente deleterie, in quanto localizzate in una sorta di idillio naturale che in realtà non esiste e non è mai esistito (perlomeno in tempi storici). Per fortuna il Sipom pare essere attrezzato per sfuggire, almeno in parte, a questo problema, integrando anche queste aree protette nel sistema territoriale dell'Oltrepò Mantovano.

Il secondo caposaldo teorico è relativo all'integrazione delle aree protette nel contesto territoriale in cui sono inserite. Il valore ecologico delle piccole aree protette del Sipom è evidente da quanto presentato sopra, tuttavia le loro limitate dimensioni rischierebbero di inficiarne l'efficacia se fossero gestite in maniera isolata, soprattutto in considerazione del fatto che, come abbiamo visto, esse derivano le loro caratteristiche da un'antica storia rurale. Dal momento che non è possibile pensare gli ecosistemi come sistemi chiusi, è evidente che le dinamiche che si intende proteggere dipendono in gran parte da processi che si svolgono anche al di fuori dei confini delle singole aree protette. Questo vale in generale (per esempio anche per i grandi parchi nazionali), ma a maggior ragione per riserve naturali di poche decine di ettari come quelle dell'Oltrepò Mantovano. La tutela della natura in sé non ha senso: è necessario integrarla in un progetto più ampio, attento a tutte le componenti del territorio e quindi anche alle esigenze economiche delle comu-

nità locali. Il Sipom da questo punto di vista pare essere uno strumento estremamente efficace, in quanto favorisce la de-frammentazione degli interventi di tutela e crea le basi per una pianificazione integrata di tutte le aree protette, in sinergia con gli enti locali e con gli imprenditori agricoli e turistici. Non meno importante, il Sipom offre anche un fondamentale strumento per sostenere economicamente i progetti territoriali, in quanto per sua natura è un collettore di risorse, pensato per accedere a finanziamenti pubblici a tutte le scale.

A fronte di tutto ciò, possiamo ragionare sul terzo caposaldo teorico, relativo all'importanza di considerare la protezione della natura come un progetto fondato sull'idea che i processi ecologici non si sviluppano lungo traiettorie lineari tendenti all'equilibrio. Come abbiamo già visto, il territorio tutelato dal Sipom può essere considerato un esempio interessante di organismo ibrido (*nature-society hybrids*) che genera paesaggi in divenire (*nonequilibrium landscapes*). In questa regione l'interazione secolare tra gli esseri umani e gli ecosistemi locali permea profondamente il territorio e ne contraddistingue il paesaggio. Le azioni del Sipom diventano da questo punto di vista complesse, in quanto devono tenere in conto, al tempo stesso, dei valori ecologici che sono stati costruiti dalla storia rurale e dei rischi connessi a una fase storica, come è quella attuale, che tende a de-territorializzare gli spazi non urbanizzati, piuttosto che a generare nuove forme di territorializzazione. Compito del Sipom dovrebbe diventare, da questo punto di vista, pensare politiche in grado di favorire la creazione di nuove modalità di appropriazione dello spazio, basate su fondamentali valori etici di cui le aree protette sono portatrici e funzionali all'avvio di forme di territorializzazione innovative e sostenibili. A questo scopo, assumono un ruolo fondamentale non solo le politiche e le azioni concretamente messe in campo, ma anche i messaggi narrativi promossi dal Sipom per presentare se stesso e il territorio su cui insiste. Paiono infatti poco giustificate forme di promozione turistica (frequentemente promosse dalle aree protette) basate sulla promessa irrealistica di una natura incontaminata a due passi dalle città; risultano al contrario molto più interessanti forme di promozione cicloturistica e agri-turistica (come quelle promosse dal Sipom), che mirano ad andare oltre la monocultura e la semplice ristorazione, offrendo ai locali e ai visitatori l'opportunità di confrontarsi con l'eccezionalità del paesaggio ibrido e in continua evoluzione in cui si muovono. In questi casi non è più possibile distinguere elementi sociali, culturali, urbani, rurali e naturali. Non a caso il Sipom si impegna a promuovere contemporaneamente tutti questi valori: proponendosi al tempo stesso come testimone e promotore delle dinamiche in atto e pertanto sostenendo o avviando processi di auto-rappresentazione e di etero-rappresentazione basati sull'ibridazione.

5. CONCLUSIONI. – I tre capisaldi teorici appena discussi ci permettono di ragionare in conclusione sul significato delle aree protette come elementi di una

realtà costruita socialmente (Berger e Luckman, 1969) e quindi come rappresentazioni sociali (Moscovici, 2005) con un forte impatto sulle dinamiche territoriali a varie scale. Nella prospettiva della *social nature*, si tratta di temi di fondamentale importanza, in quanto consentono di uscire dall'idea che esiste una realtà oggettiva indipendente rispetto all'attività conoscitiva degli individui. La natura da questo punto di vista non può più essere considerata come un'entità esterna rispetto all'essere umano, ma deve essere ricompresa in esso come prodotto della sua capacità di immaginazione, fondata sulla costruzione di miti e simboli (Scaramellini, 2009). Secondo un pensiero sempre più diffuso nelle scienze sociali, la principale caratteristica distintiva dell'essere umano rispetto alle altre specie viventi è proprio quella di saper generare un ordine immaginario che assume un ruolo prioritario rispetto alla realtà oggettiva, generata dai processi fisici e biologici terrestri (Thomas, 1998). Serge Moscovici (2005) sostiene che le rappresentazioni sociali hanno una natura convenzionale e prescrittiva, ciò significa che "la rappresentazione che abbiamo di qualcosa non è direttamente connessa al nostro modo di pensare, ma, viceversa, [...] il nostro modo di pensare, e ciò che pensiamo, dipende da tali rappresentazioni, vale a dire dal fatto che disponiamo o meno di una data rappresentazione" (p. 16). L'idea che abbiamo della natura non deriva quindi dalla realtà, ma dall'ordine che abbiamo immaginato per rappresentarla. A livello generale, ciò deriva da un processo lungo e complesso, che affonda probabilmente le radici nelle prime società di cacciatori e raccoglitori, i quali hanno cominciato 70.000 anni fa a costruire l'ordine immaginario in cui ancora oggi siamo immersi (Harari, 2017).

Dal punto di vista della ricerca geografica, che per vocazione si concentra su concrete dinamiche in atto nella contemporaneità, i temi dell'immaginario e delle rappresentazioni sociali diventano interessanti in relazione con il fatto che da essi dipende l'agire territoriale delle comunità umane. Per tale ragione pare utile porre al centro dell'attenzione le aree protette, intese come istituzioni in grado di ri-pensare e ri-presentare la natura ponendola nel gioco della territorializzazione contemporanea. Nell'ambito della generale rappresentazione della natura, le aree protette svolgono oggi un ruolo specifico, definendo la direzione verso cui tendono le dinamiche relazionali tra gli esseri umani e le altre entità viventi e non viventi. Dal momento che la natura tutelata nelle aree protette non possiede un valore in sé, connesso a una realtà oggettiva, scopo della ricerca geografica può essere non tanto la decostruzione delle rappresentazioni sociali prodotte dalle aree protette, quanto la comprensione dei loro potenziali effetti sulla territorializzazione, sottolineando criticità e potenzialità.

L'esperienza del Sipom presentata in questo articolo mostra che una funzione primaria delle aree protette consiste nella creazione di un immaginario collettivo relativo alla natura, da cui dipendono le pratiche e le politiche messe in campo dagli enti di gestione. Il Sipom in fondo può essere inteso in questo senso, ovvero

come una grande narrazione che propone all'immaginario collettivo una possibile direzione per lo sviluppo locale, mostrando che le aree protette svolgono innanzitutto una funzione socio-culturale e quindi creando un'immagine funzionale alla realizzazione di un progetto territoriale. Esse creano infatti qualcosa di molto simile a un mito fondativo, in cui la comunità locale dovrebbe giungere a credere. Da questo punto di vista emergono alcune criticità, in quanto le aree protette non sono sempre consapevoli di questo loro ruolo e tendono spesso a riproporre stereotipi che allontanano le comunità umane dal territorio, piuttosto che avvicinarle. Il forte impatto delle aree protette sull'immaginario collettivo relativo alla natura dovrebbe essere sfruttato per mostrare che essa non è un concetto estraneo all'essere umano, ma un costrutto sociale e culturale, per proporre quindi visioni volte a mostrare che i valori ecologici dipendono dal territorio (dalla sua storia e dall'attualità), non da fattori esterni e indipendenti.

A questo proposito, è utile riflettere infine sul ruolo ambiguo del turismo. La vocazione turistica delle aree protette è indubbia e probabilmente necessaria, tuttavia presenta anche delle criticità fondamentali che non possono essere trascurate. La costruzione di un immaginario turistico (attraverso il *branding* e *marketing* turistico) è ovviamente strettamente connessa alla creazione di un immaginario relativo al ruolo delle aree protette, tuttavia rischia di spostare leggermente l'asse, conducendo il territorio in una direzione imprevista e forse anche non desiderata. Focalizzando l'attenzione solo sul turismo, le aree protette rischiano di subire l'immaginario deviato relativo alla natura incontaminata, anziché assumersi la responsabilità di diventare promotori di una visione alternativa, basata sulla costruzione sociale della natura e su un immaginario fondato sull'ibridazione tra società e natura. L'essenza profondamente rurale degli spazi naturali italiani è da questo punto di vista centrale; per questo motivo potrebbe essere utile assumere l'atteggiamento conviviale proposto da Büscher e Fletcher (2020). Infatti se le aree protette riuscissero a farsi promotori di un immaginario collettivo che riconosce il valore degli ecosistemi in virtù della loro essenza ibrida, produrrebbero un piccolo, ma incisivo, cambiamento nelle modalità di relazione tra le comunità, gli individui e il territorio, favorendo nei gruppi umani e nei singoli soggetti una maggiore consapevolezza e perciò un più forte senso di responsabilità nei confronti delle entità non umane.

Bibliografia

- Agnoletti M. (2010). *Paesaggio rurale. Evoluzione, valorizzazione, gestione*. Milano: Edagricole.
- Id. (2018). *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Andreozzi M. (2017). *Biocentrismo ed Ecocentrismo a confronto. Verso una teoria non antropocentrica del valore intrinseco*. Milano: LED.

- Assandri G., Bogliani G., Pedrini P. e Brambilla M. (2018). Beautiful agricultural landscapes promote cultural ecosystem services and biodiversity conservation. *Agriculture Ecosystems & Environment*, 256: 200-210. DOI: 10.1016/j.agee.2018.01.012
- Berger P.L. e Luckmann T. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino (ed. or. 1966).
- Berque A. (2000). *Médiance. De milieux en paysages*. Paris: Belin (ed. or. 1990).
- Bonati S., Tononi M. e Zanolin G. (2021). Social nature geographies / Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista Geografica Italiana*, 128, 2: 5-20.
- Botkin D.B. (1990). *Discordant Harmonies: A new Ecology for the Twenty-first Century*. New York: Oxford University Press.
- Brambilla M., Casale F., Bergero V., Bogliani G., Crovetto M., Falco R., Roati M. e Negri I. (2010). Glorious past, uncertain present, bad future? Assessing effects of land-use changes on habitat suitability for a threatened farmland bird species. *Biological Conservation*, 143, 11: 2770-2778. DOI: 10.1016/j.biocon.2010.07.025
- Braun B. e Castree N., eds. (2005). *Remaking Reality: Nature at the Millenium*. London: Routledge.
- Büscher B. e Fletcher R. (2020), *The conservation revolution. Radical Ideas for Saving Nature beyond the Anthropocene*. London: Verso.
- Castree N. (2005). *Nature*. London: Routledge.
- Id. (2013). *Making sense of nature*. London: Routledge.
- Id. e Braun B. (2001). *Social Nature: Theory. Practice and Politics*. Oxford: Wiley and Blackwell.
- Id. e Id. (2006). Constructing rural natures. In: Cloke P., Marsden T. e Mooney P., eds., *Handbook of Rural Studies*, London: Sage.
- D'Angelo P. (2008). *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*. Roma-Bari: Laterza (ed. or. 2001).
- Demeritt D. (2002). What is the 'social construction of nature'? A typology and sympathetic critique. *Progress in Human Geography*, 26, 6: 767-790. DOI: 10.1191/0309132502ph402oa
- Depraz S. (2008). *Géographie des espaces naturels protégés. Genèse, principes et enjeux territoriaux*. Paris: Armand Colin.
- Dragoni N.A. (1977). *L'Oltrepò Mantovano. Sacca depressa della bassa pianura lombarda*. Firenze: La Nuova Italia.
- Forsyth T. (2003), *Critical Political Ecology. The politics of environmental science*. London: Routledge.
- Gambino R. (2013). Al di là dei confini. In: *Aree naturali protette. Il futuro che vogliamo*. Pisa: ETS.
- Id. (2015). Introduction: Reasoning on Parks and Landscapes. In: Gambino R. e Peano A., eds., *Nature policies and landscape Policies. Towards an Alliance*. London: Springer.
- Giacomini V. e Romani V. (1990). *Uomini e parchi*. Milano: FrancoAngeli.
- Harari Y.N. (2017). *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. Firenze-Milano: Bompiani (ed. or. 2011).
- Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Moscovici S. (2005). *Le rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Nash R.F. (2014). *Wilderness and the American Mind*. London: Yale University Press (ed. or. 1967).
- Id. (1970). The American Invention of National Parks. *American Quarterly*, 22, 3: 726-735. DOI: 10.2307/2711623
- Peano A. (2013). Verso una visione territorialista della protezione della natura. In: Dansero E., Lanzano C. e Tecco N., a cura di, *Sguardi incrociati, nature svelate. Aree protette, cooperazione decentrata e rappresentazioni della natura fra Piemonte e Africa subsahariana*. Milano: FrancoAngeli.
- Phillips A. (2003). Turning ideas on their head. The New Paradigm for Protected Areas. *The George Wright Forum*, 20, 2: 8-32.
- Robbins P. (2012), *Political Ecology. A Critical Introduction*. Oxford: Wiley and Blackwell.
- Scaramellini G. (2008). *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*. Torino: Giappichelli.
- Id. (2009). *Culture e luoghi. Itinerari di geografia culturale*. Milano: Cuem.
- Schmidt di Friedberg M. (2004). *L'arca di Noé. Conservazionismo tra natura e cultura*. Torino: Giappichelli.
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. Athens: The University of Georgia press.
- Soriani S., Vallerani F. e Zanetto G. (1996), *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period, the Italian Case 1920-1970*. Padova: Università di Padova.
- Thomas J., dir. (1998). *Introduction aux méthodologies de l'imaginaire*. Paris: Ellipses.
- Trigilia C. (2005). *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Id. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Woods M. (2001). *Rural*. London: Routledge.
- Wu J. e Loucks O. L. (1995). From Balance of Nature to Hierarchical Patch Dynamics: A paradigm Shift in Ecology. *Quarterly review of Biology*, 70, 4: 439-466.
- Zanolin G. (2020). I parchi naturali tra antichi usi civici e beni comuni, Riflessioni a partire da un caso di studio: il Parco del Bosco delle Sorti della Partecipanza. *Rivista Geografica Italiana*, 127, 2: 51-75. DOI: 10.3280/RGI2020-002003
- Zimmerer K.S. (2000). The Reworking of Conservation Geographies: Nonequilibrium Landscapes and Nature-Society Hybrids. *Annals of the Association of American Geographers*, 90, 2: 356-369. DOI: 10.1111/0004-5608.00199
- Id. (2006). Cultural ecology: at the interface with political ecology – the new geographies of environmental conservation and globalization. *Progress in Human Geography*, 30, 1: 63-78. DOI: 10.1191/0309132506ph591pr
- Id. e Basset T.J. (2003). Approaching Political Ecology. Society, Nature and Scale in Human-Environment Studies. In: Zimmerer K.S. e Basset T.J., eds., *Political ecology. An integrative Approach to Geography and Environment-Development studies*. New York: The Guilford Press, pp. 1-25.
- Zunino F. (1980). *Wilderness. Una nuova esigenza di conservazione delle aree naturali*. Roma: Ministero Agricoltura e Foreste.

Marco Tononi*

*Nature urbane. Rinaturalizzare la città (post)industriale,
l'esempio di Brescia*

Parole chiave: natura urbana, ecologia politica urbana, rinaturalizzazione, social nature.

Il processo di reintroduzione della natura in ambito urbano viene analizzato in questo contributo attraverso l'ottica della *social nature* e dell'*urban political ecology (UPE)*, ricostruendo le dinamiche di interazione fra città e natura per andare oltre la dicotomia che le ha sempre caratterizzate. In particolare si ricostruisce lo sviluppo teorico della UPE in merito all'urbanizzazione della natura e al metabolismo urbano, caratterizzato da processi socio-ecologici strettamente interconnessi. Si ripercorrono quindi brevemente alcune teorie urbane che, dal primo novecento ad oggi, analizzano come la natura entri in gioco nelle diverse fasi di sviluppo della città industriale e postindustriale. L'approccio teorico è poi applicato al caso studio di Brescia, come esempio di città (post)industriale italiana, per valutare le dinamiche di rinaturalizzazione nella città lombarda.

Urban natures. Renaturing the (post)industrial city, the case of Brescia

Keywords: urban nature, urban political ecology, renaturing, social nature.

The contribution examines the process of reintroducing nature into the urban environment through the perspective of social nature and urban political ecology, reconstructing the interaction between city and nature and overcoming the dichotomy that has always characterized them. In particular, following the UPE, the analysis specifically investigates the urbanization of nature and the urban metabolism, with the idea that interconnected socio-ecological processes characterize it. The third section briefly review some urban theories, from the early twentieth century, dealing with what part the nature plays in the different phases of urban development and how it is conceived in

* Dipartimento di Economia e Management (DEM), Università degli Studi di Brescia, Via S. Faustino 74/b, 25122 Brescia, marco.tononi@unibs.it; IRIS, Istituto di ricerca interdisciplinare sulla sostenibilità.

Saggio proposto alla redazione il 19 ottobre 2020, accettato il 26 marzo 2021.

relation to the industrial and postindustrial city. The last section applied this approach to the Brescia case study, as an example of an Italian (post)industrial city, to evaluate how the city has been renaturalized.

1. INTRODUZIONE. – Nell'introduzione al suo libro, *Green Metropolis*, il giornalista americano David Owen (2010) discute su quanto una città possa essere ecologica. L'obiettivo è dimostrare come un abitante di New York City possa essere considerato più sostenibile, rispetto a chi vive in aree meno densamente popolate. L'autore infatti, quando viveva a New York, muovendosi con i mezzi pubblici e non avendo una casa di grandi dimensioni, poteva contare su un'impronta ecologica inferiore rispetto alla piccola cittadina del Connecticut dove si è poi trasferito. Infatti, spostatosi fuori città in una casa molto più grande, Owen aveva bisogno dell'automobile per poter raggiungere i servizi necessari percorrendo molti più chilometri. L'esperienza descritta dall'autore serve come spunto nell'analisi del concetto di naturalità dell'urbano. Dalla seconda metà del XIX secolo, infatti, gli spazi naturali che offrono la possibilità di venire a contatto con la natura e che meritano quindi azioni di protezione sono quelli al di fuori degli agglomerati urbani (Marsh, 1864; Schmidt di Friedberg, 2004) mentre la città è vista come l'emblema dell'impatto umano sull'ambiente.

Seguendo il ragionamento di Shutkin (2001), sull'evoluzione dei movimenti ecologisti, abbiamo la conferma che le aree considerate più selvagge in cui meno evidente è la presenza antropica sono le prime che ottengono l'attenzione di tali movimenti. Durante il secolo scorso, tuttavia, le cose cambiano: le lotte ecologiste, dagli anni Settanta, si occupano anche della salubrità degli spazi urbani e la sostenibilità urbana, dagli anni Ottanta, muta la pianificazione e l'aspetto delle città (Wheeler e Beatley, 2004; Beatley, 2012; Tononi, 2015). In questo processo l'idea e l'immaginario di natura e di salvaguardia ambientale si spostano dalle aree più distanti dagli spazi urbani fino all'interno della città, intercettando i tempi e gli spazi della quotidianità.

Nella lettura di tale riavvicinamento risulta molto utile adottare un approccio sociale alla natura, che intende quest'ultima strettamente connessa alla società e prodotta dall'interazione con essa (Braun e Castree, 1998; Castree e Braun, 2001; Castree, 2005). In ambito urbano questo ci aiuta ad approfondire quali tipi di natura urbana tale relazione abbia generato. Il contributo propone, in particolare attraverso la lente dell'*urban political ecology*-UPE (Swyngedouw, 1996; Desfor e Keil, 2004; Kaika, 2005; Heynen *et al.*, 2006; Zimmerer, 2010; Kaika e Swyngedouw, 2012; Heynen, 2014; 2016; 2018; Connolly, 2019; Tzaninis *et al.*, 2020), una chiave di lettura basata principalmente sul superamento della dicotomia tra naturale ed urbano. Ripercorriamo brevemente, a partire dal XX secolo, come muti questo rapporto nella città industriale e si trasformi in urbanizzazione della

natura. Tale lettura sarà applicata al caso studio di Brescia per individuare le diverse modalità di interagire con la natura: imbrigliarla, gestirla o intenderla come intreccio di relazioni socio-ecologiche.

2. ECOLOGIA POLITICA URBANA E SOCIONATURE IN CITTÀ. – La *social nature* e la UPE hanno comunemente tratto ispirazione dalle teorie marxiste applicate alla natura ed alla sua produzione sociale (Schmidt, 1971; Smith, 1984). Seppur con obiettivi diversi, entrambe prendono spunto dal principio secondo cui società e natura non possano essere trattati come poli a sé stanti; infatti attraverso un processo metabolico i due elementi interagiscono e producono conseguenze sociali ed ecologiche (Virilio, 1986; Swyngedouw, 1996; Heynen *et al.*, 2006). Gli studi neo-marxisti (Schmidt, 1984; Harvey, 1993) analizzano criticamente le disuguaglianze socio-ecologiche che l'economia capitalista produce, in relazione allo sfruttamento delle risorse naturali. L'ecologia politica (Bryant e Bailey, 1997; Swyngedouw e Heynen, 2003; Forsyth, 2003; Robbins, 2004) approfondisce in particolare gli squilibri socio-ecologici che i paesi più ricchi mettono in atto nei contesti territoriali più poveri. Se la UPE prende origine più direttamente proprio dall'ecologia politica, con l'obiettivo di portare tale approccio in ambito urbano, nella *social nature* essa rappresenta una delle componenti che la formano. Come viene discusso nell'introduzione a questo numero monografico (Bonati *et al.*, 2021), a cui si rimanda per una più ampia trattazione, l'approccio sociale alla natura trae infatti spunto da una serie di linee teoriche che vanno a comporlo ed arricchirlo fino ad una sua prima sistematica definizione in particolare nei testi di Castree e Braun (Braun e Castree, 1998; Castree e Braun, 2001; Castree, 2005).

La UPE si pone, in particolare, l'obiettivo di superare la dicotomia fra natura e città. Concepisce infatti il metabolismo urbano come un insieme di dinamiche socio-ecologiche, che dal punto di vista geografico si trasformano in processi di territorializzazione e riterritorializzazione (Turco, 1988; Cook e Swyngedouw, 2012; Kaika e Swyngedouw, 2012) che ridisegnano le relazioni fra società e natura, con conseguenze positive per alcuni e negative per altri. Il metabolismo urbano è al centro dell'analisi della UPE (Swyngedouw, 1996; Heynen *et al.*, 2006; Kaika e Swyngedouw, 2012), non tanto come insieme di funzioni di un ecosistema applicato alla città o di un'analisi dei diversi flussi di energia e materia che la attraversano, ma piuttosto come l'insieme di relazioni socio-ecologiche che a diverse scale influenzano l'urbano. Questo consente di individuare le combinazioni socio-naturali che modificano la città, tenendo conto delle complesse dinamiche culturali e politiche (Swyngedouw, 1996; Heynen *et al.*, 2006; Castàn Broto *et al.*, 2012). Vista la pluralità di attori e di interazioni che si possono sviluppare, non si può più parlare di una natura univoca concepita allo stesso modo in tutta la città, ma di una serie di possibili socionature, date da diversi processi di co-produzione.

La UPE si avvicina, in questo modo, molto all'idea di *social nature* di Castree e Braun (1998; 2001).

In uno dei libri centrali per la UPE, *In the Nature of Cities*, Heynen, Kaika e Swyngedouw (2006, pp. 11-12) propongono un manifesto, i cui punti vengono di seguito sintetizzati. I cambiamenti sociali e ambientali si influenzano a vicenda, i processi socio-ecologici trasformano la città, sia dal punto di vista fisico-ambientale sia dal punto di vista sociale, producendo particolari risultanze territoriali. Per questo non c'è nulla di innaturale nell'urbano; quanto prodotto è frutto di uno specifico processo storico di interazione di processi socio-ecologici, che determinano la creazione di un mondo urbano in parte naturale, in parte sociale, in parte tecnico, in parte culturale, senza confini, centri o margini definiti. Le condizioni ecologiche di un particolare contesto sono strettamente correlate a quelle storiche, sociali, culturali ed economiche; l'analisi geografica deve individuare le diverse produzioni di natura e studiare le dinamiche di potere ad esse correlate. Alla base del metabolismo urbano ci sono processi fisici, chimici e biologici; gli elementi non umani (Braun, 2005; Zimmerer, 2010; Barua e Sinha, 2019; Connolly, 2019; Tzanninis *et al.*, 2020) sono quindi attivi partecipanti nel determinare le reazioni socio-ecologiche e nel creare reti che collegano, a diverse scale, i flussi sociali e naturali. Il metabolismo produce una serie di conseguenze, fisico-ambientali e sociali, che in alcuni luoghi corrispondono ad un miglioramento ma in altri ad un peggioramento. Dunque le trasformazioni ambientali hanno un forte connotato politico e va sempre tenuto in considerazione quanto esse siano democratiche.

Heynen (2014) nel ricostruire l'evoluzione della UPE ne individua due ondate. La prima, legata all'eco-marxismo, è riconducibile ai temi classici contenuti nel manifesto appena menzionato (Swyngedouw, 1996; Desfor, Keil, 2004; Kaika, 2005; Heynen *et al.*, 2006; Kaika e Swyngedouw, 2012). La seconda invece apre a tematiche nuove con un'attenzione maggiore alle forme diverse di urbanizzazione della natura, al variare del contesto geografico; è infatti interessata a forme di urbanizzazione non occidentali, alle pratiche giornaliere che producono nature urbane (Heynen, 2016), oppure a temi quali il femminismo e gli studi di genere (Heynen, 2018).

Nascono anche approcci critici in seno alla teoria; in particolare Angelo e Wachsmuth (2015) rilevano una tendenza di alcuni studi della UPE al '*cityism*', che consiste nell'adottare un concetto di città statico che non considera l'urbanizzazione come processo. La UPE non affronta, in base a tale critica, il nodo dell'urbanizzazione che Lefebvre (1970) descrive come dinamica globale diffusa oltre i confini delle città. Gli autori evidenziano la necessità di spostare l'analisi verso spazi che incarnano l'estendersi dell'urbano come il suburbano e il periurbano, fino a riconsiderare il rapporto urbano e rurale. Questo approccio critico viene affrontato da Connolly (2019) con l'obiettivo di ricomporre lo strappo. Per prima cosa l'autore

sottolinea come fin dai suoi inizi la UPE proponga di affrontare l'urbanizzazione della natura come processo metabolico che fa riferimento a diverse scale (Swyngedouw, 1996; Heynen *et al.*, 2006). A tale iniziale caratteristico approccio della UPE, per poter affrontare le critiche emerse, per Connolly (2019) diventano centrali le pratiche urbane quotidiane per una "situated UPE" (Lawhon *et al.*, 2014) attenta cioè al contesto in cui esse avvengono. Un'attenzione ai processi urbani quotidiani, collocati spazialmente e temporalmente, contribuisce a superare il rischio di una eccessiva standardizzazione nello studio dell'urbanizzazione che ne ometta le peculiarità (Derickson, 2015; McLean, 2018).

Le nuove prospettive della UPE sul processo e sulle pratiche aprono ad un approccio *more-than-human* all'urbanizzazione della natura (Braun, 2005; Zimmerer, 2010; Connolly, 2019; Tzaninis *et al.*, 2020), a cui contribuiscono più elementi, umani e non. La città è in quest'ottica intesa come sito multiplo in continua formazione (Lepawsky *et al.*, 2015) nella quale azioni e pratiche, prodotte in luoghi e scale diverse e da attori differenti, ne determinano le caratteristiche con ripercussioni spazialmente distribuite in maniera a volte non coerente (Connolly, 2019). Questa lettura fa riferimento anche al carattere ibrido di alcune geografie (Whatmore, 2002) e alla città vista come *cyborg* o ibrido (Swyngedouw, 1996; Gandy, 2005; Zimmerer, 2010). La città non è il luogo dove finisce la natura (Cook e Swyngedouw, 2012) che ne è sempre stata parte integrante; anche un edificio è attraversato da mille flussi che lo collegano all'esterno; è un involucro, una sorta di esoscheletro, che permette all'uomo di vivere in combinazione con la natura, un elemento base di quella che Matthew Gandy (2005) chiama *cyborg city*. Tutti gli attori, umani e non (Braun, 2005; Zimmerer, 2010; Barua e Sinha, 2019; Connolly, 2019; Tzaninis *et al.*, 2020) acquistano così un ruolo e l'analisi urbana, in tale prospettiva, deve riconsiderare l'urbanizzazione della natura di cui animali, piante e componenti artificiali sono co-produttori.

Tzaninis *et al.* (2020) arricchiscono il dibattito con un approccio *more-than-urban* alla UPE, individuando quattro possibili sviluppi che raccolgono gli spunti più o meno critici intervenuti negli ultimi anni (Heynen, 2014; 2016; 2018; Angelo e Wachsmuth, 2015; Connolly, 2019). Il primo è relativo alla necessità di andare oltre i classici confini della città e portare la UPE verso il suburbano e il periurbano (Keil e Macdonald, 2016). Il secondo raccoglie il contributo degli studi urbani su genere, razza e sud del mondo e si concentra sulle forme di urbanizzazione attente alle pratiche di tutti i giorni, promotrici di processi di urbanizzazione contestuali e particolari. Il terzo sottolinea il divario fra le istanze che emergono a livello accademico e le politiche ambientali urbane che con il diffondersi di esperimenti e applicazioni a livello urbano, in relazione soprattutto al cambiamento climatico, non considerano le criticità individuate dalla UPE. Infine il quarto evidenzia il coinvolgimento del non-umano (piante, animali, batteri, virus ecc.) nei processi di urbanizzazione della natura, focalizzandosi sui processi di ibridazione.

Il presente contributo, alla luce del dibattito in seno alla UPE, si concentra sull'urbanizzazione della natura nella città industriale, nell'ottica dei processi di trasformazioni postindustriali in atto. Nel caso studio vengono affrontati sia i temi classici della metabolizzazione della natura nei processi industriali sia le nuove istanze *more-than-urban* (Connoly, 2019; Tzaninis *et al.*, 2020) che la rinaturalizzazione produce, applicando la UPE ai processi di urbanizzazione della natura che la spingono oltre i suoi confini classici.

3. LE DIVERSE NATURE DELLA CITTÀ INDUSTRIALE. – All'inizio del secolo scorso Howard (1902) suggerisce di riprogettare le città, per porre rimedio alle negative conseguenze ambientali e sanitarie che l'industrializzazione e l'inurbamento massiccio dalle campagne avevano determinato. La proposta è di creare delle aree abitate con parchi e giardini pubblici, inframezzate da spazi rurali produttivi e collegate fra loro da linee ferroviarie. La città giardino, come viene definita, rimane in parte un'utopia che ispira tuttavia alcuni quartieri in cui gli elementi naturali sono centrali, non solo attorno a Londra ma anche in Italia (fra le altre Milanino a Milano, e la Garbatella a Roma) (Selvafolta, 2000).

Con il passare degli anni questa ricerca di una maggiore vicinanza alla natura spinge l'urbano oltre i confini della città, andando ad invadere il rurale. L'idea di pianificazione, che trae spunto dalle idee di Mumford (1963), vede il rurale come luogo di rifugio dalla caotica città industriale. Questa idea della città malata, che costringe in condizioni insalubri la popolazione che ci vive, ha generato dal secondo dopoguerra, in ambito europeo e statunitense, un fenomeno di espansione edilizia in cui l'urbano è andato ad occupare gli spazi rurali e naturali ad essa vicini (Lefebvre, 1970). Anche in Italia, a partire dagli anni Settanta del '900, non si assiste più ad un inurbamento della popolazione nella città, come accaduto in precedenza, ma all'espandersi dell'urbano verso l'esterno. Le città superano i propri confini amministrativi, nascono aree metropolitane che inglobano i comuni a loro adiacenti, come nel caso di Milano o Roma e delle loro cinture urbane (Scaramellini, 2012). Questo muoversi dalla città verso la provincia è facilitato dall'accessibilità data da strade e autostrade, che permettono spostamenti giornalieri nei siti dell'industrializzazione. Il risultato è la generazione di intere regioni urbanizzate, postmetropoli (Soja, 2000), che alternano spazi edificati, rurali e naturali in un continuo strettamente interconnesso (Bonora, 2012), come nell'interpretazione della grande conurbazione fra Torino e Venezia che Turri (2004) definisce "Megalopoli Padana".

Applicando il ragionamento della *social nature* (Castree e Braun, 2001; Castree, 2005), in questa fase di espansione urbana incontrollata la natura appare come qualcosa di esterno, che entra in interazione con le comunità urbane solo come elemento estetico e architettonico di supporto nella progettazione edilizia. La ricerca

della naturalità, o di una maggiore vicinanza a spazi rurali, nelle regioni urbane è elemento di valore economico dei progetti edilizi, una *commodity* del mercato edilizio, che produce con lo *sprawl* (AAE, 2006; Marta, 2010) conseguenze negative sia dal punto di vista ambientale che sociale.

A partire dagli anni Settanta, si sviluppano una serie di studi e movimenti legati ai problemi ecologici, che producono un ripensamento del ruolo delle comunità umane e delle conseguenze ambientali dei modelli di sviluppo (Tinacci Mossello, 2009; Bagliani e Dansero, 2011) con una ricaduta anche nel contesto urbano. Alcune criticità sociali della città moderna erano già emerse in parallelo alla presa di coscienza ecologica. In particolare si evidenziava la poca attenzione data alla comunità urbana da parte di una pianificazione, che badava principalmente alla funzionalità del progetto più che alle sue conseguenze sociali (Jacobs, 1961). Contestualmente inizia a muovere i suoi passi il movimento ambientalista; si fanno largo una serie di istanze di giustizia ambientale che, anche in ambito urbano, portano alla luce alcuni conflitti. Tali conflitti sono spesso connessi all'impatto di alcuni impianti industriali, siti in prossimità di aree residenziali urbane, o alla difesa degli spazi verdi rimasti indenni dall'espansione urbana (Shutkin, 2001; Ageyman e Evans, 2003; 2004; Ageyman, 2005; Cook e Swyngedouw, 2012).

Dagli anni Ottanta si comincia ad applicare alla città la ricetta della sostenibilità (Wheeler e Beatley, 2004; Beatley, 2012; Tononi, 2015). Tra gli obiettivi delle città sostenibili (Alberti *et al.*, 1994; Girardet, 1999) ci sono: una migliore gestione energetica, una riduzione della mobilità individuale a favore di quella pubblica, la diminuzione dei rifiuti, la gestione delle risorse idriche oltre che il controllo delle emissioni inquinanti (Wheeler e Beatly, 2004). La natura appare in tale prospettiva un oggetto da gestire e organizzare con un approccio tecnico-manageriale, che non indaga a fondo le dinamiche socio-ecologiche (Cook e Swyngedouw, 2012). Al centro della pianificazione rimangono l'urbano e l'innovazione eco-tecnologica in grado di sostenere e mantenere il sistema economico (Spargaren, 1997). Si crea quindi una contrapposizione fra le strategie sostenibili e le richieste di protezione della natura dei movimenti ambientalisti, facendo sì che le scelte di pianificazione siano generatrici di conflitti con le comunità locali (Faggi e Turco, 1999; Cavallo e Varotto, 2012).

Quello che emerge, con la nascita e il diffondersi della sostenibilità urbana e dei movimenti di giustizia ambientale, è la presenza di una molteplicità di nature possibili nei processi di urbanizzazione. Ogni soggetto, attraverso le proprie pratiche sociali, produce diverse nature urbane, che sono l'evidenza di concezioni e immaginari dissimili della natura e che generano conseguenze diseguali, negative o positive, per le diverse componenti della comunità urbana. La lettura della UPE,

come vedremo nel caso studio, permette di affrontare sotto quest'ottica la rinaturalizzazione delle città industriali proprio con lo scopo di svelare i processi promotori di tali disequaglianze e delle sue conseguenze spaziali, indagando a fondo i processi di urbanizzazione della natura nei contesti industriali e postindustriali.

4. LA RINATURALIZZAZIONE DELLA CITTÀ INDUSTRIALE: IL CASO STUDIO DI BRESCIA. – L'approccio sociale alla natura ed in particolare la UPE vengono di seguito applicate ad una città industriale come Brescia, i cui temi ecologici sono già stati oggetto di approfondimenti geografici (Tononi *et al.*, 2017; Tononi e Pietta, 2020; Pietta e Tononi, 2021). Le osservazioni sul mutare delle relazioni della città con la natura sono il risultato di anni di collaborazione con le associazioni ambientaliste cittadine, in particolare quelle raccolte nella Consulta per l'Ambiente del Comune, istituita dall'amministrazione come organismo partecipativo sui temi ambientali. Tale collaborazione ha permesso di sviluppare un'analisi delle complesse dinamiche socio-ecologiche urbane, attraverso l'osservazione partecipante e la ricerca partecipativa (Tononi e Pietta, 2020).

Negli approfondimenti che seguono si affrontano i temi classici della UPE (Swyngedouw, 1996; Desfor e Keil, 2004; Kaika, 2005; Heynen *et al.*, 2006; Zimmerer 2010; Kaika e Swyngedouw, 2012; Heynen, 2014), legati in modo particolare all'analisi del metabolismo urbano industriale per valutare appunto la metabolizzazione delle risorse naturali da parte della città e le conseguenze socio-ecologiche che ne derivano. In questo senso le socionature che si creano sono tipiche dello sfruttamento industriale della natura, con conseguenze negative visibili nelle profonde cicatrici ambientali e sociali impresse nei contesti urbani. Come caso emblematico, quello delle industrie Caffaro qui presentato sintetizza la storia industriale della città ed è all'origine di una riddiscussione dell'ecologia urbana nell'ottica della sostenibilità.

La seconda area indagata, il Parco delle Cave, permette invece di affrontare lo sviluppo dei processi di urbanizzazione della natura, in una fase postindustriale di evidente riorganizzazione urbana. In particolare si analizzano i processi di rinaturalizzazione di una serie di ambiti estrattivi collocati in una zona periurbana. Seguendo l'invito a superare una concezione statica della città (Angelo e Wachsmuth, 2015), si adotta in questo caso un approccio *more-than-urban* della UPE, ponendo attenzione alle pratiche urbane quotidiane dei diversi agenti, umani e non, che producono trasformazioni territoriali in un contesto periurbano (Connoly, 2019; Tzaninis *et al.*, 2020).

I problemi legati all'ineguale distribuzione di potere nella produzione delle nature urbane emergono grazie al coinvolgimento nella ricerca della comunità locale, al fine di ricostruire le relazioni socio-ecologiche caratteristiche dell'area.

4.1 *La natura e il metabolismo della città industriale.* – Brescia era, e resta, una città con una forte impronta industriale (Tallone, 1971). Le attività di trasformazione industriale, soprattutto metalmeccaniche, si sono concentrate sia all'interno dei confini comunali sia in varie aree della provincia e si collegano alla tradizione storica di lavorazione dei metalli, presente fin dal periodo romano e sviluppatasi durante la dominazione veneziana (Tallone, 1971). Le attività metallurgiche hanno sfruttato la presenza di materia prima ferrosa nelle tre valli sovrastanti la città, di legname per l'alimentazione dei forni e di numerosi salti d'acqua presenti lungo il reticolo idrico. Proprio questa abilità tecnica nello sfruttamento della forza idraulica è alla base del metabolismo socionaturale di Brescia città industriale del Novecento (Ruzzenenti, 2001). Nella sua storia industriale, è evidente che la natura sia intesa come elemento da imbrigliare e che il primato della tecnica su di essa abbia l'obiettivo di sfruttare le risorse ambientali, con pesanti modifiche degli assetti territoriali. Proprio le dinamiche socio-economiche hanno portato alla produzione di una serie di socionature tipicamente industriali, che le vicende delle industrie Caffaro di Brescia mostrano in modo emblematico. La loro storia ricopre un lungo arco temporale che inizia sul finire del XIX secolo. La fabbrica ha prodotto per circa un secolo sostanze chimiche, in particolare cloro e derivati, sfruttando l'energia idroelettrica prodotta sulle montagne a nord della città. Ha lasciato come eredità una vasta area inquinata da PCB (Policlorobifenili) attorno all'impianto e nelle aree rurali a sud lungo il corso delle rogge, con pesanti conseguenze sulla salute dei residenti (Ruzzenenti, 2001). Il caso esplose grazie al lavoro di denuncia portato avanti dai gruppi ambientalisti che ne evidenziano le gravi conseguenze sociali ed ecologiche. Nel 2001 viene pubblicato il libro *Un secolo di cloro e... PCB. Storie delle Industrie Caffaro di Brescia* (Ruzzenenti, 2001) che ricostruisce le vicende socio-ecologiche dell'impianto che per anni ha rilasciato inquinanti. Nel 2003 il Ministero dell'Ambiente dichiara l'area della Caffaro di Brescia, Sito di Interesse Nazionale¹, ne riconosce la gravità dell'inquinamento e la conseguente necessità di bonifica.

L'impatto ambientale, dovuto alla presenza non solo della Caffaro ma di tutte le attività industriali nell'area a sud ovest della città, mostra le strette relazioni socionaturali che legano natura e urbanizzazione industriale. L'acqua è il motore delle centrali idroelettriche a monte, il fiume Caffaro, da cui deriva il nome la società, fornisce energia all'azienda fin dalla sua fondazione. Essa viene inoltre prelevata come risorsa per gli impianti, entrando nel metabolismo industriale e una volta

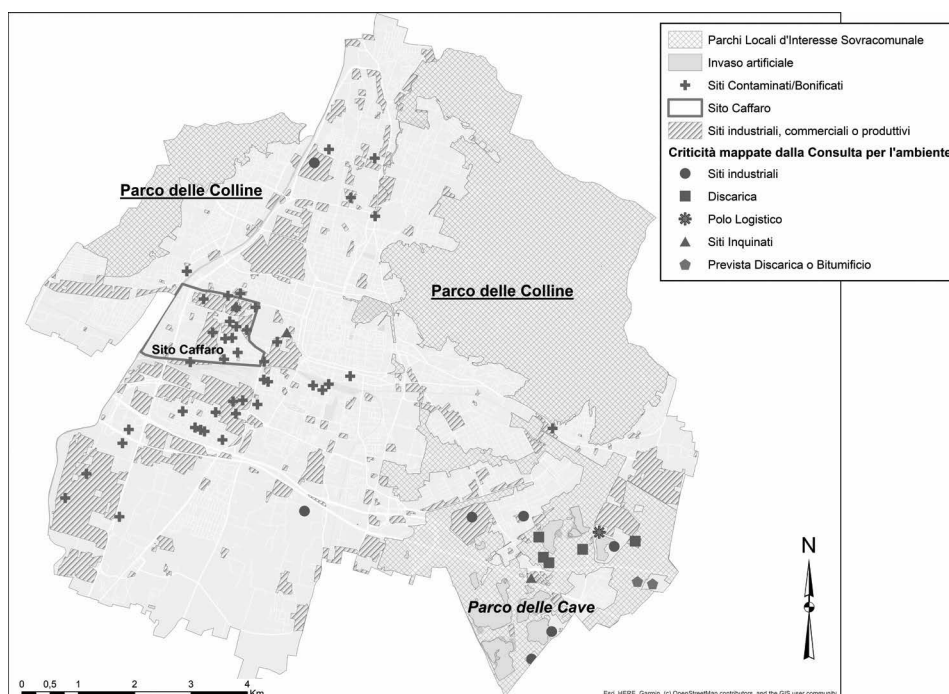
¹ I siti di interesse nazionale (SIN) sono aree nelle quali viste le particolari condizioni di inquinamento sono previste azioni di bonifica sotto il controllo del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/siti-contaminati/siti-di-interesse-nazionale-sin).

espulsa trasporta gli inquinanti nei quartieri a sud-est della città e nei comuni limitrofi. Le conseguenze socio-ecologiche come le falde inquinate, le aree verdi e agricole da bonificare, si abbattano sui residenti dei quartieri sorti, senza nessuna precauzione, attorno alla fabbrica. In modo particolare sono colpiti coloro che coltivano la terra e allevano gli animali, che vedono per primi gli inquinanti entrare e depositarsi fin nei loro corpi (Ruzzenenti, 2001). La bonifica, che sta finalmente muovendo i primi passi, grazie all'istituzione di un commissario straordinario, verrà completamente finanziata da risorse pubbliche²; le ricadute sull'area sono ancora tutte da valutare, infatti il piano di bonifica muterà completamente l'assetto socio-ecologico dell'area producendo nuove socionature.

Negli ultimi decenni del XX secolo inizia a farsi evidente, grazie anche al caso Caffaro (Ruzzenenti, 2001), l'insostenibilità del modello industriale di sviluppo; emergono numerosi siti in cui nei pressi degli impianti industriali presentano problematiche ambientali (Fig. 1). Si assiste contestualmente al diffondersi di politiche e iniziative di sostenibilità urbana, che promuovono una svolta verde della città attraverso la proposta da parte dell'Amministrazione di diverse strategie, come l'Agenda 21 o la Brescia Smart City (Tononi e Pietta, 2020), che cercano di coinvolgere il sistema socio-economico in una trasformazione che unisca sviluppo economico e protezione dell'ambiente. Sono approcci che muovendosi dall'alto intercettano con difficoltà sia la componente naturale, vista come risorsa da gestire, sia la componente sociale, spesso diffidente dei processi il cui fulcro è basato sull'eco-modernizzazione (Spaargaren, 1997), cioè il tentativo di correggere attraverso innovazioni tecniche o gestionali il sistema produttivo mantenendo intatti gli obiettivi di crescita economica (Krueger e Gibbs, 2007). Come messo in luce dalla UPE (Heynen *et al.*, 2006; Kaika e Swyngedouw, 2012; Cook e Swyngedouw, 2012), la sostenibilità urbana nella prospettiva della modernizzazione ecologica offre soluzioni che tendono a perpetuare le precedenti condizioni socio-economiche, senza eliminare le ingiustizie socio-ambientali.

La lettura del caso Caffaro mostra come l'urbanizzazione della natura, presente anche nelle zone industriali, ha conseguenze socio-ecologiche (oltre che economiche) che producono un'ineguale distribuzione di benefici e vantaggi. La presenza di punti di vista critici, portati da comitati e associazioni ambientaliste, ha fatto emergere le contraddizioni insite in tale approccio, che spesso si scontra anche con le nuove strategie basate sulla sostenibilità. Allo stesso modo il progetto di bonifica stesso potrebbe produrre ingiustizie socio-ecologiche nel suo prosieguo, se limitato ad un metodo centrato sull'eco-modernizzazione.

² Le caratteristiche del sito Brescia Caffaro si possono trovare al seguente indirizzo <http://bresciaccaffaro.it/sito-bonifica-brescia-caffaro.html>.



Fonte: elaborazione dell'autore da dati Consulta per l'Ambiente e www.geoportale.regione.lombardia.it.

Fig. 1 – Il sistema socio-naturale di Brescia

4.2 *L'intrecciarsi socio-naturale nella città postindustriale.* – Attraverso la UPE il rapporto tra urbano, naturale e rurale viene analizzato, in modo esemplificativo, nell'evoluzione postindustriale di un'area estrattiva che nel corso degli ultimi vent'anni è divenuta un parco urbano, il Parco delle Cave di Brescia.

La raccolta dei dati e la ricostruzione delle relazioni socio-ecologiche è stata effettuata grazie ad una ormai decennale collaborazione con la Consulta per l'Ambiente. L'osservazione partecipante, condotta in seno alla Consulta, ha permesso di ricostruire le dinamiche di potere sottostanti le politiche intraprese nell'area. Le diverse azioni progettuali, in particolare le interviste e laboratori per una mappatura partecipata dei valori ecologici dell'area del Parco delle Cave (Tononi e Pietta, 2020; Pietta e Tononi, 2021), hanno coinvolto la popolazione e la loro conoscenza ecologico-culturale dell'area svelando le relazioni socio-ecologiche.

L'area, nella zona sud orientale della città, era un'area agricola che a partire dal dopoguerra, oltre all'espansione edilizia industriale e residenziale, ha visto sorgere attività di estrazione della ghiaia. L'insediamento storico e l'organizzazione terri-

toriale agricola hanno intessuto con la natura un sistema di relazioni costituito da canalizzazioni idrauliche, appezzamenti ed edifici rurali. L'acqua, distribuita attraverso i canali e le rogge, innerva l'intero territorio fungendo da risorsa per l'irrigazione e forza motrice per le ruote idrauliche di mulini e filande. Si era quindi già sviluppata una profonda relazione, fatta da un ibrido di componenti umane e non umane. Dal secondo dopoguerra si aggiungono, in tale contesto, una serie di dinamiche che ne mutano il metabolismo; inizia lo sfruttamento degli inerti presenti nell'area, con la creazione di cave che rispondono alla richiesta di materiali dettata dall'espansione urbana locale e nazionale. Sorgono così una serie di laghetti di cava attorno ai quali si sviluppa la biodiversità, una nuova flora e fauna popola questi habitat socionaturali. Contemporaneamente l'espansione dell'abitato arriva a lambire questi ambiti di escavazione. Il nuovo approccio *more-than-urban* della UPE (Connoly, 2019; Tzaninis *et al.*, 2020) nell'area è utile per mostrare come il processo di urbanizzazione della natura dato dall'intrecciarsi di azioni socio-ecologiche si spinga in quest'area periurbana producendo conflittualità in termini di giustizia ambientale. Nascono, infatti, localmente alcuni comitati che iniziano a opporsi all'estendersi delle aree di escavazione e alla possibilità che le cave si trasformino in discariche o aree di espansione edilizia. La comunità locale da fine secolo scorso chiede la trasformazione in parco pubblico delle aree estrattive, che cessano la loro attività, riconoscendone il loro nuovo valore socio-ecologico.

La continua pressione della comunità urbana locale e dell'associazionismo ha spinto l'Amministrazione a istituire un PLIS, parco locale di interesse sovracomunale (Comune di Brescia, 2016). La pianificazione del parco deve confrontarsi con i diversi interessi presenti, da una parte la comunità locale e le associazioni, dall'altra gli interessi economici, ancora forti nell'area, e alcuni elementi di criticità: siti commerciali e produttivi, grandi vie di comunicazione, insediamenti urbani. Il processo stesso di creazione del parco ha creato nuovi conflitti durante la rinaturalizzazione degli ambiti di escavazione. Una parte della cittadinanza vede alcuni laghi come luogo per attività escursionistiche o sportive, vivendo il parco come grande area di intrattenimento e contatto con la natura. Un'altra parte punta invece sulla necessità di proteggere la biodiversità di tali luoghi e ritiene eccessivamente impattanti su flora e fauna le azioni di rinaturalizzazione portate avanti (Pietta e Tononi, 2021).

In tali diatribe la componente rurale non trova un ruolo attivo nonostante costituisca la maggior parte del territorio del parco. Al fine di evitare un coinvolgimento del rurale basato sulla semplice testimonianza estetica del patrimonio paesaggistico, bisogna comprendere quale ruolo avranno gli agricoltori nelle nuove sociotopie prodotte. Si deve inoltre tenere in considerazione come le strategie legate alla valorizzazione turistico-escursionista di ispirazione urbana, possono produrre danni alla componente rurale e a tutto il complesso non umano, floro-faunistico

in primis, sviluppatosi nel tempo nell'area. Le nuove siconature possono determinare nuovi vincitori, ad esempio con benefici socio-ambientali per i visitatori, l'innalzamento dei valori immobiliari e nuove possibilità imprenditoriali per le attività turistico-escursionistiche, ma anche nuovi potenziali perdenti, qualora mancasse il coinvolgimento delle attività agricole o si danneggiassero la flora e fauna protagoniste di questa nuova naturalità.

L'analisi effettuata attraverso l'approccio della UPE rivela una complessità socio-ecologica che produce diverse nature urbane, geografie ibride date dall'intreccio di componenti fisico-naturali (acqua, flora e fauna legate alla nuova presenza dell'acqua) e socio-culturali (attività industriali, rurali, naturalistiche). L'approccio urbano alla natura influenza i paesaggi rurali periurbani, prima invadendoli con attività industriali, poi, cessate le escavazioni, modificandoli con progetti di rinaturalizzazione sempre di ispirazione urbana. La gestione di un'area così complessa necessita di politiche fondate sull'apertura e l'inclusione dei diversi punti di vista, e sulla consapevolezza della ibridità siconaturale che caratterizza il territorio periurbano dove si intrecciano urbano, naturale e rurale.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – L'approccio basato sulla *social nature* e sulla UPE ha permesso di ricostruire nel contributo il processo di rinaturalizzazione della città industriale, prima a livello teorico poi nel caso studio. Emerge come tale processo non possa limitarsi ad una semplice gestione delle dinamiche ambientali, ma debba considerare l'interconnessione dei processi sociali e naturali per superarne la dicotomia. Nel caso studio, tenendo conto di questo, è stato possibile individuare le diverse relazioni siconaturali, che hanno caratterizzato l'evoluzione industriale della città di Brescia. Lo sfruttamento economico delle risorse naturali, destinate alla produzione industriale, ha creato la città industriale in cui i siti produttivi caratterizzano il territorio. Partendo proprio dalle conseguenze che il sito delle Industrie Caffaro ha generato, si è ricostruito l'emergere di criticità ambientali e delle ricadute sociali e sanitarie che testimoniano le conseguenze dell'urbanizzazione industriale della natura. In risposta alle emergenze ambientali si è cercato di gestire le risorse naturali e limitare gli impatti, per conciliare attraverso la sostenibilità ambiente ed economia. In base a quanto sottolineano UPE e *social nature*, anche questo approccio produce conflitti nel metabolismo urbano industriale.

L'analisi dell'interazione tra società e natura, in un'area periurbana come il Parco delle Cave, ricostruisce la produzione di ingiustizie socio-ecologiche, testimoniate dalla costante presenza di conflitti fra associazioni, cavaatori e amministrazione inerenti prima all'escavazione poi ai progetti postindustriali di rinaturalizzazione delle cave esaurite. La conoscenza locale e la ricerca partecipata hanno permesso l'approfondimento delle dinamiche urbane quotidiane e una ricostruzione circostanziata delle relazioni socio-ecologiche dell'area. Il parco non è solo una

grande area di valore ecologico, ma è un processo di urbanizzazione della natura generatore di problematiche e conflitti socio-ecologici. Per questo in ottica UPE nel futuro sviluppo del Parco si devono monitorare attentamente le conseguenze socio-ecologiche, in primis quelle su flora e fauna, e la relazione con il rurale.

L'estendersi di processi di rinaturalizzazione di matrice urbana verso le aree periferiche mostra come una *more-than-urban* UPE deve coinvolgere anche il rurale nella ridefinizione della produzione di socionature urbane e nello studio dell'inequale distribuzione di potere. La manifestata intenzione di alcuni comuni confinanti alla città di entrare a far parte del parco, con le aree di escavazione in via di esaurimento, mostra ancor più la necessità di indagare come l'urbanizzazione della natura, anche attraverso questi processi di rinaturalizzazione, influenzi l'ecologia delle aree periurbane e rurali.

Bibliografia

- AAE (AGENZIA AMBIENTALE EUROPEA) (2006). *Urban sprawl in Europe, the ignored challenge*. Report n. 10, Copenhagen.
- Alberti M., Solera G. e Tsetsi V. (1994). *La città sostenibile: analisi, scenari e proposte per un'ecologia urbana in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Angelo H. e Wachsmuth D. (2015). Urbanizing Urban Political Ecology: A Critique of Methodological Cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39: 16-27. DOI: 10.1111/1468-2427.12105
- Agyeman J. (2005). *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice*. London, New York: NYU Press.
- Id. e Evans B. (2004). "Just sustainability": The emerging discourse of environmental justice in Britain?. *Geographical Journal*, 170, 2: 155-164. DOI: 10.1111/j.0016-7398.2004.00117.x
- Id. e Evans T. (2003). Towards Just Sustainability in Urban Communities: Building Equity Rights with Sustainable Solutions. *Annals of American Academy of Political and Social Science*, 590: 35-53. DOI: 10.1177/0002716203256565
- Bagliani M. e Dansero E. (2011). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Torino: Utet.
- Barua M. e Sinha A. (2019). Animating the urban: an ethological and geographical conversation. *Social and Cultural Geography*, 20, 8: 1160-1180. DOI: 10.1080/14649365.2017.1409908
- Beatley T. (2012). *Green Cities of Europe*. Washington DC: Island Press.
- Bonati S., Tononi M. e Zanolin M. (2021). Social nature geographies/Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista Geografica Italiana*, 127(2): 5-20.
- Bonora P., a cura di (2012). *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*. Dipartimento di storia culture civiltà, Bologna: Bradypus.
- Braun B. (2005). Environmental issues: Writing a more-than-human urban geography. *Progress in Human Geography*, 29, 5: 635-650. DOI: 10.1191/0309132505ph574pr

- Id. e Castree N., a cura di (1998). *Remaking Reality: Nature at the Millenium*. London: Routledge.
- Bryant R.L. e Bailey S. (1997). *Third World Political Ecology*. New York: Routledge.
- Castàn Broto V., Allen A. e Rapoport E. (2012). Interdisciplinary Perspectives on Urban Metabolism. *Journal of Industrial Ecology*, 16, 6: 851-861. DOI: 10.1111/j.1530-9290.2012.00556.x
- Castree N. (2005) *Nature, Key Ideas in Geography*. London: Routledge.
- Id. e Braun B., a cura di (2001). *Social Nature: Theory, Practice and Politics*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Cavallo F. e Varotto M. (2014). Per un approccio geografico alle dispute territoriali in Italia. In: Fregolent L., a cura di, *Conflitti e territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Comune di Brescia (2016). *Relazione proposta Plis Cave Brescia*, testo disponibile al sito: www.comune.brescia.it/servizi/urbanistica/PGT/Documents/PGT%202016/DC_DOCUMENTAZIONE%20COMUNE/Relazione%20proposta%20Plis%20Cave%20Brescia.pdf (consultato il 10 dicembre, 2020)
- Connolly C. (2019). Urban Political Ecology Beyond Methodological Cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 43: 63-75. DOI: 10.1111/1468-2427.12710
- Cook I.R. e Swyngedouw E. (2012). Cities, Social Cohesion and the Environment: Towards a Future Research Agenda. *Urban Studies*, 49, 9: 1959-1979. DOI: 10.1177/0042098012444887
- Derickson K.D. (2015). Urban geography I: locating urban theory in the 'urban age'. *Progress in Human Geography*, 39, 5: 647-57. DOI: 10.1177/0309132514560961
- Desfor G. e Keil R. (2004). *Nature and the City: Making Environmental Policy in Toronto and Los Angeles*. Tucson, AZ: University of Arizona Press.
- Faggi P. e Turco A., a cura di (1999). *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*. Milano: Unicopli.
- Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
- Forsyth T. (2003). *Critical Political Ecology*. London: Routledge.
- Gandy M. (2005). Cyborg Urbanization: Complexity and Monstrosity in the Contemporary City. *International Journal of Urban and Regional Research*, 29, 1: 26-49. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2005.00568.x>
- Girardet H. (1999). *Creating Sustainable Cities*. Totnes: Green Books.
- Harvey D. (1993). The Nature of Environment: Dialectics of Social and Environmental Change. In: Miliband R. e Panitch L., a cura di, *Social Register. Real Problems, False Solutions*. London: Merlin Press.
- Heynen N. (2014). Urban political ecology I: the urban century. *Progress in Human Geography*, 38, 4: 598-604. DOI: 10.1177/0309132513500443
- Id. (2016). Urban political ecology II: The abolitionist century. *Progress in Human Geography*, 40, 6: 839-845. DOI: 10.1177/0309132515617394
- Id. (2018). Urban political ecology III: The feminist and queer century. *Progress in Human Geography*, 42, 3: 446-452. DOI: 10.1177/0309132517693336
- Id., Kaika M. e Swyngedouw E. (2006). *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*. Abingdon Oxon: Routledge.

- Howard E. (1902). *Garden city of To-morrow*. London: Swann Sonnenschein & Co.
- Jacobs J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Vintage Books.
- Kaika M. (2005). *City of Flows: Modernity, Nature and the City*. London: Routledge.
- Ead. e Swyngedouw E. (2012). The Urbanization of Nature: Great Promises, Impasse, and New Beginnings. In: Bridge G. e Watson S., a cura di, *The New Blackwell Companion to the City*. Oxford: Wiley-Blackwell. DOI: 10.1002/9781444395105.ch9
- Keil R. e Macdonald S. (2016). Rethinking urban political ecology from the outside in: greenbelts and boundaries in the post-suburban city. *Local Environment*, 21, 12: 1516-1533. DOI: 10.1080/13549839.2016.1145642
- Krueger R. e Gibbs D. (2007). *The Sustainable Development Paradox. Urban Political Economy in the United States and Europe*. New York: The Guilford Press.
- Lawhon M., Ernstson H. e Silver J. (2014). Provincializing Urban Political Ecology: Towards a Situated UPE Through African Urbanism. *Antipode*, 46: 497-516. DOI: 10.1111/anti.12051
- Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Parigi: Gallimard.
- Lepawsky J., Akese G., Billah M., Conolly C. e McNabb C. (2015). Composing Urban Orders from Rubbish Electronics: Cityness and the Site Multiple. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39: 185-199. DOI: 10.1111/1468-2427.12142
- Marsh G.P. (1864). *Man and Nature*. New York: C. Scribner.
- Marta M. (2010). Rischi e potenzialità ambientali per la città in crisi. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXII, 1: 73-90.
- McLean H. (2018). In praise of chaotic research pathways: A feminist response to planetary urbanization. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36, 3: 547-555. DOI: 10.1177%2F0263775817713751
- Mumford L. (1963). *La città nella storia*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Owen D. (2010). *Green Metropolis*. Milano: Egea.
- Pietta A. e Tononi M. (2021). Re-Naturing the City: Linking Urban Political Ecology and Cultural Ecosystem Services. *Sustainability*, 13, 1786. DOI: 10.3390/su13041786
- Robbins P. (2004). *Political Ecology: A Critical Introduction*. New York: Blackwell.
- Ruzzenenti M. (2001). *Un secolo di cloro e... PCB. Storie delle Industrie Caffaro di Brescia*. Milano: Jaca Book.
- Scaramellini G. (2012). Città e aree metropolitane in Italia. Riflessi nella geografia e nella cartografia italiane. In: Mastropietro E., a cura di, *Città e aree metropolitane europee. Fra trasformazioni urbane e progetti per la sostenibilità*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Schmidt A. (1971). *The Concept of Nature in Marx*. London: NLB.
- Schmidt di Friedberg M. (2004). *L'arca di Noé. Conservazionismo tra natura e cultura*. Torino: Giappichelli.
- Selavafolta O. (2000). Temi e luoghi della Città-Giardino in Italia nei primi decenni del Novecento. *Ciudades*, 6: 75-97. DOI: 10.24197/ciudades.06.2000.75-97
- Shutkin W.A. (2001). *The Land that Could be: Environmentalism and Democracy in the Twenty-first Century*. Cambridge: Mit Press.
- Smith N. (1984). *Uneven Development*. Oxford: Blackwell.
- Soja E.W. (2000). *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. New York: Wiley.
- Spaargaren G. (1997). *The Ecological Modernization of Production and Consumption*. Wageningen: Thesis Landbouw Universiteit Wageningen.

- Swyngedouw E. (1996). The City As a Hybrid: On Nature, Society and Cyborg Urbanization. *Capitalism Nature Socialism*, 7, 2: 65-80. DOI: 10.1080/10455759609358679
- Id. e Heynen N.C. (2003). Urban Political Ecology, Justice and the Politics of Scale. *Antipode*, 35: 898-918. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2003.00364.x
- Tallone O. (1976). *Brescia città industriale*. Pisa: Giardini.
- Tinacci Mossello M. (2009). *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*. Bologna: Il Mulino.
- Tononi M. (2015). Immaginare, misurare e realizzare la sostenibilità urbana. Come le città europee diventano più verdi. *Rivista Geografica Italiana*, 122, 3: 283-304.
- Id. e Pietta A. (2020). *Città in transizione. Un'analisi geografica delle relazioni socio-ecologiche a scala urbana*. Milano: Mimesis.
- Id., Ead. e Bonati S. (2017). Alternative spaces of urban sustainability: results of the first integrative approach in the Italian city of Brescia. *The Geographical Journal*, 183: 187-200. DOI: 10.1111/geoj.12207
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Turri E. (2004). *La megalopoli padana*. Venezia: Marsilio.
- Tzaninis Y., Mandler T., Kaika M. e Keil R. (2020). Moving urban political ecology beyond the 'urbanization of nature'. *Progress in Human Geography*. DOI: 10.1177/0309132520903350
- Virilio P. (1986). *Speed and Politics: An Essay on Dromology*. New York: Semiotext(e).
- Whatmore S. (2002). *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*. London: Sage.
- Wheeler S.M. e Beatley T. (2004). *The Sustainable Urban Development Reader*. Abingdon Oxon: Routledge.
- Zimmerer A. (2010). Urban Political Ecology. Theoretical concepts, challenges, and suggested future directions. *Erdkunde*, 64, 4: 343-354. DOI: 10.3112/erdkunde.2010.04.04

Margherita Cisani*

*A ride on the wild side. Il ruolo della natura
nei paesaggi della ciclabilità*

Parole chiave: mobilità, paesaggi delle mobilità, cicloturismo, bicicletta, natura, natura sociale.

La natura assume un ruolo centrale nella costruzione, nella promozione e nella fruizione dei paesaggi della ciclabilità. Facendo riferimento ai più recenti approcci alle mobilità – intese come pratiche in grado di concorrere alla creazione di paesaggi, luoghi e identità – così come a quelli dedicati alla natura sociale, il testo si concentra sul fenomeno del cicloturismo, offrendo un inquadramento degli studi ad esso dedicato e affrontando il rapporto tra bicicletta e natura. In particolare, l'articolo individua ed esplora tre modalità con cui la natura entra a far parte del cicloturismo (natura concettuale, elementale e infrastrutturale).

A ride on the wild side. The role of nature in cycling landscapes

Keywords: mobility, landscapes of mobility, bicycle tourism, cycling, nature, social nature.

Nature plays a central role in the construction, promotion and enjoyment of cycling landscapes. Referring to the most recent approaches to mobility – understood as practices contributing to the creation of landscapes, places and identities – as well as to those dedicated to the social nature, the text focuses on the phenomenon of bicycle tourism, on the scientific literature dedicated to it, addressing the relationship between bicycle and nature. In particular, the article identifies and explores three ways in which nature participates in cycling tourism (conceptual, elemental and infrastructural nature).

* Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA), Via del Vescovado 30, 35141 Padova, margherita.cisani@unipd.it.

Questo articolo è stato pubblicato nell'ambito del progetto Mobility & Humanities del Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA) dell'Università degli Studi di Padova. Il progetto Mobility & Humanities è finanziato come Progetto di Eccellenza (2018-2022) dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR).

Saggio proposto alla redazione il 6 ottobre 2020 accettato il 24 marzo 2021.

1. PROSPETTIVE GEOGRAFICHE SUI PAESAGGI DELLA CICLABILITÀ. – Il ruolo della mobilità come fattore di costruzione materiale e immateriale dei luoghi è, da tempo, al centro di una riscoperta nell’ambito degli studi geografici (Cresswell e Merriman, 2011; De Vecchis, 2014). Tra le forme di mobilità, i processi migratori e il turismo sono i due fenomeni che, negli ultimi decenni, hanno per lo più catturato le attenzioni dei geografi, i quali si sono spesso concentrati su cause ed effetti dello spostamento di persone da un punto all’altro e sugli effetti di questo spostamento nelle località di partenza e di arrivo. Il recente *mobility turn* (Sheller e Urry, 2006) ha criticato queste letture in quanto pongono poca attenzione nei confronti di cosa accade durante il tragitto, e, secondariamente, per la scarsa considerazione delle cosiddette ‘mobilità minori’, ossia quelle di breve raggio e che riguardano mezzi di trasporto diversi dall’automobile privata. Nel solco di questa costruttiva critica, si sono sviluppate negli ultimi decenni numerose ricerche (Spinney, 2009; Middleton, 2010; Vannini, 2014) dedicate alla mobilità definita a vario titolo come lenta, dolce, a basso impatto, sostenibile, attiva e che riguarda i mezzi di trasporto collettivi (treni, autobus, tram, metropolitane, ecc.) e quelli a trazione muscolare (piedi, biciclette, monopattini, ecc.).

In questo articolo si è scelto di concentrarsi sull’uso della bicicletta, sul particolare ruolo assunto dalla natura nella costruzione, materiale e immateriale, dei paesaggi delle mobilità ciclabili e su come tale natura sia, appunto, socialmente costruita. Con il termine natura si intende qui far riferimento contemporaneamente a due dei tre significati che più comunemente vengono associati al termine, così come sintetizzati da Castree (2005, p. 8): ossia la natura come il mondo non-umano e la natura come forza intrinseca che riguarda tutte le cose, umane e non. Il termine paesaggio è invece utilizzato per indicare il contesto materiale, simbolico e politico, co-costruito anche attraverso la pratica del movimento (Cisani, 2020). Dopo un inquadramento dei principali approcci che caratterizzano il dibattito attorno alla geograficità della bicicletta, l’articolo mette a fuoco in particolare il fenomeno del cicloturismo proponendosi di decostruire la naturalità di questa pratica, dimostrando come l’apparente *wilderness* di cui è permeata sia in realtà determinata da dinamiche sociali e culturali. L’intento è difatti, in linea con gli obiettivi di questo numero speciale, di adottare e mettere all’opera gli assunti propri della *social nature geography* (Castree, 2001; Demeritt, 2001) e dimostrare, attraverso alcune riflessioni sul tema del cicloturismo, il superamento del dualismo cultura/natura in favore di una concezione costruzionista, per la quale la natura è costruita socialmente sia in termini epistemologici (la costruzione sociale dell’idea di natura nel cicloturismo) ma anche ontologici (la costruzione sociale dei fenomeni materiali che vengono considerati naturali nell’ambito del cicloturismo).

In Italia, l’avvento della bicicletta risale a poco più di un secolo fa (Pivato, 2019, p. 23) e se, “attraverso le viti di una bicicletta” è possibile ricostruire la più

recente storia sociale d'Italia (ivi, p. 7), allo stesso modo è possibile ripercorrerne la geografia. Dalle cime iconiche del ciclismo professionale alla placida pianura dove la bicicletta è considerata alla stregua di un cane da passeggio, sino alle *critical mass* urbane degli ultimi decenni, i diversi modi con cui si presenta e si usa questo mezzo di trasporto raccontano dei molteplici paesaggi italiani e di altrettanti modi di viverli, in un paese che, sebbene votato all'automobile, costituisce uno dei principali mercati tradizionali di produzione e commercio di biciclette.

La geografia italiana si occupa quindi di bicicletta da diversi punti di vista, considerando i luoghi, gli oggetti e le pratiche della ciclabilità. Tra le riflessioni legate allo studio e alla promozione di pratiche di mobilità sostenibile, ad esempio, l'uso della bicicletta viene considerato come una delle principali soluzioni (Privitera, 2014). Un'altra declinazione assunta dalle ricerche che riguardano il mondo della bicicletta è quella legata ai contesti di tale mobilità, molto spesso descritti come caratterizzati da un grado elevato di naturalità, come le infrastrutture verdi e gli itinerari dedicati alle mobilità lente: vie fluviali, ex-ferrovie o *greenways* (Garda, 2019; Battigelli, 2019; Proto e Visentin, 2019). Un altro filone di ricerche che si occupa di ciclabilità è quello delle geografie dello sport (Pascetta, 2019; Piras, 2019) che studiano le relazioni tra eventi, pratiche sportive e territori. Infine, nell'alveo delle geografie culturali, molto interessanti sono le riflessioni sviluppate a partire dalle narrazioni letterarie di viaggio, dalle quali emerge la peculiarità del 'paesaggio ciclistico' (Papotti, 2020).

Il presente lavoro si inserisce quindi in questo limitato, seppur variegato, panorama, al fine di offrire un'ulteriore prospettiva sul tema, grazie al dialogo tra i più recenti studi sulle mobilità e quelli sulla costruzione sociale della natura e alla sua messa all'opera attraverso l'analisi critica di materiale informativo e progettuale.

2. IL VALORE NATURALE DEL CICLOTURISMO. – A differenza di quanto avviene nell'ambito delle mobilità quotidiane, la natura assume un ruolo centrale nella promozione, nella costruzione e nella fruizione dei paesaggi delle mobilità turistiche e, in particolare, del cicloturismo. La Federazione Ciclistica Europea (ECF) definisce il cicloturismo come quell'attività di "visita ed esplorazione dei luoghi a scopo ricreativo, di uno o più giorni, incentrata in modo prevalente e significativo sull'uso della bicicletta per finalità di svago"¹. Un recente rapporto redatto da Isnart e Legambiente distingue due tipi di cicloturisti: a) il *ciclista-turista*, che considera la bici un vero e proprio mezzo di locomozione per vivere la vacanza in una determinata destinazione, e b) il *turista-ciclista*, per il quale l'uso della bici non è il fine del viaggio ma un mezzo per svolgere un'attività fisica e sportiva e per effettuare escursioni (Isnart e Legambiente, 2020, p. 8).

¹ https://ecf.com/cycling-data/cycle_tourism (consultato il 24/07/2020).

Se il tentativo del rapporto di Isnart-Legambiente è quello di dare una definizione il più possibile chiara e univoca di questa pratica, da una analisi della letteratura scientifica emerge come il cicloturismo sia invece un fenomeno complesso, particolarmente ricco di sfumature (Ritchie, 1998; Lamont, 2009; Weston *et al.*, 2012), le quali spesso riflettono quelle più generali relative alle pratiche turistiche contemporanee, sempre più ambigue, fluide e ibridate all'interno delle pratiche del quotidiano.

Per quanto riguarda le ricerche di stampo geografico dedicate al cicloturismo, la maggior parte di esse hanno osservato il fenomeno cercando di indagare i comportamenti dei cicloturisti, al fine di offrire considerazioni utili per la promozione territoriale e per il *place marketing* (Ritchie *et al.*, 2010). Altri studi, più attenti ai luoghi attraversati, hanno approfondito gli impatti del cicloturismo sui territori, mostrando gli effetti positivi che esso può avere sulle economie locali, in particolare nelle aree meno sviluppate o interne, ma anche da un punto di vista ambientale (Dickinson e Lumsdon, 2010). Da questo punto di vista è interessante notare come sia possibile rilevare, in letteratura ma anche e soprattutto nel dibattito pubblico, la formazione di un discorso attorno alla capacità del cicloturismo di generare un discreto valore economico per i territori interessati. Nel contesto italiano si è assistito infatti negli ultimi anni alla produzione di diversi studi e di campagne informative dedicate al tema. Ad esempio, Legambiente ha prodotto rapporti dedicati al valore economico della bicicletta (Legambiente, 2018) presentando il concetto di PIB (Prodotto Interno Bici), ossia un indicatore volto a rappresentare il valore economico della ciclabilità e per sottolineare “il contributo straordinario che un diverso stile di mobilità offre alla rigenerazione urbana, alla redistribuzione dello spazio pubblico, alla sicurezza dello spostamento, all’abbattimento della congestione, dell’inquinamento atmosferico e della rumorosità” (Legambiente, 2018, p. 9). Il più recente rapporto di Isnart-Legambiente stima che nel 2019 quasi 5 milioni di italiani hanno fatto uso della bicicletta nel corso delle loro vacanze e che la spesa complessiva (comprensiva dei turisti stranieri) è pari a circa 4,6 miliardi di euro (ISNART e Legambiente, 2020, p. 8). Le tendenze di crescita in atto sono state confermate anche durante la difficile stagione 2020, nella quale, complice la crisi sanitaria e le restrizioni agli spostamenti, è aumentata l’importanza assegnata a destinazioni caratterizzate da aspetti ambientali e naturalistici (ivi, p. 24)². Al fine di cogliere appieno questa opportunità di generare valore è necessario quindi, secondo Isnart e Legambiente, “scegliere le *attrattive*, le *narrazioni* e le *infrastrutture* più pronte e adeguate a trainare gli investimenti messi in campo per il SNCT [Sistema Nazionale delle Ciclovie Turistiche, nda]” (Id. 2019, p. 29, corsivo dell’autrice).

² Tra le attività maggiormente praticate nell'estate 2020 vi sono il trekking (39%) e la bicicletta nelle sue varie forme (31%) mentre le “bellezze naturali” sono la principale motivazione alla base della scelta della vacanza (ISNART e Legambiente, 2020, p. 24).

Emerge quindi chiaramente una netta presa di posizione, anche da parte di associazioni votate alla tutela dell'ambiente, nei confronti della ciclabilità come strategia di sviluppo e di produzione di profitto, strategia che passa attraverso la creazione di attrattive, narrazioni e infrastrutture, tutte, come si vedrà in seguito, molto spesso riguardanti la natura o, ciò che viene percepito come tale. Vi è così una apparente assenza di contraddizione tra questa riconosciuta funzione generatrice di profitto del cicloturismo e la sua promozione come pratica turistica leggera, 'dolce', a contatto con la natura, svincolata dagli itinerari del 'turismo di massa' che produce impatti negativi dal punto di vista ambientale ma anche sociale ed economico. Sembra qui possibile riconoscere quella visione duale presentata da Schmidt e già richiamata nell'introduzione al presente numero speciale: tra la rappresentazione idealizzata della natura e la distruzione della stessa perpetrata sotto il capitalismo (Schmidt, 1971). Nel prosieguo di questo contributo si cercherà quindi di approfondire in che modo la naturalità dei paesaggi ciclabili, e specificamente di quelli dedicati al cicloturismo, sia parte e frutto di processi più complessi, fortemente caratterizzati da aspetti sociali e culturali.

3. LA RELAZIONE BICICLETTA-NATURA. – La bicicletta è generalmente considerata come un mezzo 'naturale', per varie ragioni: per via dello scarso, per non dire nullo, impatto ambientale ed economico che comporta il suo utilizzo (Aldred, 2013, p. 260); per la necessità di ricorrere all'energia muscolare; per la possibilità che accorda di entrare in contatto con determinati elementi del paesaggio e con fattori fisici e atmosferici.

In primo luogo, è all'interno della geografia dei trasporti che si sviluppano riflessioni sugli effetti ambientali, di tipo positivo, legati alla scelta della bicicletta come mezzo di trasporto (Plazier *et al.*, 2017; Nello-Deakin, 2020). Allo stesso modo, anche nell'ambito dei cosiddetti *landscape studies* vengono presi in considerazione gli elementi del paesaggio o i fattori ambientali che influenzano la scelta dell'uso della bicicletta, ad esempio variabili fisiche, come la pendenza di un tragitto, le condizioni meteorologiche o la presenza di vegetazione (van Cauwenberg *et al.*, 2018; Bell, 2018). Osservando il fenomeno con una lente più critica, è stato messo in evidenza come l'uso della bicicletta sia una scelta complessa, data non solo da motivazioni razionali dovute alla presenza o meno di piste ciclabili o da un approccio ecologista alla mobilità, quanto all'appartenenza e al senso di identità che si costruisce attraverso l'uso della bicicletta, la cui pratica costituisce una complessa *velomobility*, parafrasando le riflessioni più note sull'*automobility* (Pesses, 2010). Aldred (2010), ad esempio, sottolinea come la scelta dell'uso della bicicletta concorra alla costruzione di un senso di 'cittadinanza ciclistica', identificato in base a diverse dimensioni, una delle quali è comunque data dall'essere "responsive to environmental issues" (ivi, p. 39). La centralità della questione ambientale, e indirettamente anche della *social nature*, all'interno del dibattito legato all'uso e alla

promozione della bicicletta è inoltre dimostrata dalle riflessioni, principalmente di matrice sociologica, attorno ai diversi discorsi che presentano la bicicletta in quanto *world saver*, ossia come soluzione alla crisi ambientale globale, i quali assumono sfumature diverse: da discorsi dai toni *mainstream* a proposte più alternative e radicali, entro cui alle rivendicazioni ecologiche si affiancano anche critiche sociali e politiche legate alla gestione condivisa delle mobilità e dei luoghi delle stesse (Nikolaeva e Nello-Deakin, 2019; Nello-Deakin, 2019; Popan, 2019; Horton *et al.*, 2016), mettendo in evidenza la natura sociale e politica delle questioni ambientali.

Un altro settore di ricerche che intercetta il rapporto tra le due ruote e la natura è la geografia del turismo, o più in generale le scienze del turismo, dal cui dibattito emerge la necessità di approfondire gli studi sui benefici economici, sociali e ambientali – ma si potrebbe dire anche sulle criticità – del turismo *low carbon* a piedi e in bicicletta (Weston e Mota, 2012, p. 2). Inoltre, gli studi in questo ambito dimostrano come la naturalità dei luoghi sia una delle principali attrattive per le forme di turismo lento in bicicletta (Mundet e Coenders, 2010) e che spesso “landscapes themselves are not ‘natural’ but indeed highly artificial constructions which have been created for particular types of use, predominantly tourism” (Aitchison *et al.*, 2014, p. 77).

Infine, un ulteriore campo di studi che ospita riflessioni sul rapporto tra natura e mobilità ciclabile è quello della geografia culturale, dove si può dire che abbia casa il dibattito sulla dimensione sociale e culturale dei concetti di natura e *wilderness*. Entro questo ambito, le modalità di spostamento sono intese come costruttrici, materiali e simboliche, dei luoghi che attraversano e dei soggetti che le praticano (Cresswell e Merriman, 2011; Merriman *et al.*, 2008), per cui, come si cercherà di dimostrare più avanti, anche la natura dei paesaggi della ciclabilità non è considerata come un dato esterno, uno sfondo passivo, bensì è essa stessa generata dalle pratiche di mobilità e dai soggetti in esse coinvolti. La natura è infine molto presente nelle riflessioni sull’uso della bicicletta legate alla geografia delle percezioni, in quanto “the active cyclist lives, breathes, smells, visualises and engages with other living and non-living things within spaces and places” (Law e Karnilowicz, 2015, p. 300), e delle geografie non-rappresentazionali (Spinney, 2009) dove assume rilevanza, ad esempio, il ruolo (fisico, affettivo e sociale) delle condizioni e degli elementi atmosferici (Simpson, 2018).

Dal dibattito scientifico qui presentato deriva quindi l’invito, che il presente articolo vuole cogliere, ad adottare uno sguardo disincantato su una pratica che, nonostante sicuramente comporti ridotti impatti in termini di emissioni climalteranti, necessita comunque di essere esplorata in maniera critica e approfondita, al fine di comprenderne al meglio le variegata sfaccettature e andare quindi oltre la sua ‘naturalità’, aggettivo che rischia di essenzializzarla e di annullare il dibattito su di essa (Demeritt, 2001).

4. LE NATURE DEL CICLOTURISMO. – Traendo spunto dalle considerazioni precedentemente illustrate, si tenterà qui di offrire un’ipotesi di categorizzazione delle ‘forme’ assunte dalla natura all’interno della pratica del cicloturismo, basandosi sia sull’analisi di materiale divulgativo e progettuale, prevalentemente disponibile online, sia sulla riflessione stimolata da esperienze personali di cicloturismo.

Le tre categorie di seguito illustrate emergono quindi non solo dalla messa in dialogo dei più recenti studi sulle mobilità e sulla natura sociale, ma anche dalla loro applicazione attraverso una lettura critica di alcuni prodotti informativi dedicati al tema, raccolti attraverso due canali. In primo luogo, sono stati consultati i portali di alcune delle principali realtà, associazioni, centri studi e riviste che si occupano di ciclabilità e cicloturismo (Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta, Legambici – Legambiente per la ciclabilità, Istituto Nazionale Ricerche Turistiche, Bikeitalia, Bikepacking, RivistaBC). In seconda istanza, attraverso una ricerca nel web condotta a partire dalla parola chiave ‘cicloturismo’ (la quale offre circa 4.810.000 risultati) sono state prese in esame alcune delle eventualità in cui compare il termine natura o, in alternativa, termini ad esso collegati (ambiente, natura selvaggia, biodiversità, ecosistemi, ecc.). Si tratta quindi di un tentativo di riflettere sulle diverse modalità con cui la natura si presenta nell’ambito delle pratiche di cicloturismo, per denaturalizzarle (Castree, 2001) e per offrire una visione più consapevole dei processi che riguardano il modo con cui i paesaggi si trasformano, anche e soprattutto in un contesto di transizione ecologica e di declino del cosiddetto *fossil capitalism* (Scott, 2020), che porta ad una sempre maggiore diffusione di questa pratica turistica (Weston e Mota, 2012).

4.1 *Natura concettuale*. – “Tutto ruota intorno a tre elementi: l’uomo, la natura e la bicicletta. L’uomo vive il viaggio in sella alla bicicletta che diventa [...] una ‘macchina del tempo’, capace di favorire il ritorno alla natura e ad una vita semplice, senza la velocità e la frenesia del vivere del nostro tempo”³. È così che molto spesso viene presentato il viaggio in bicicletta: una relazione tra il soggetto, il mezzo di trasporto e la natura: un viaggio nello spazio – verso luoghi naturali e incontaminati – ma anche nel tempo – un ritorno alla ‘vita semplice’ – in contrapposizione con le mobilità, e le velocità, caratteristiche della vita contemporanea. La natura in questi casi è, più che un contesto materiale, un costruito concettuale, uno stato mentale. Una natura attraversata, o percepita a distanza, senza contatto e senza una definizione precisa dei suoi confini e delle sue parti costitutive; una natura che è quindi possibile definire come natura-concettuale, un “non-human world” (Castree, 2005, p. 8), tutto ciò che si ritiene altro dai luoghi del vivere

³ Testo tratto dal sito www.bikepacking.it/ispirazioni/racconti/montanus-the-wild-side (consultato il 2/01/2021) per presentare il progetto fotografico Montanus, dedicato ai viaggi in bicicletta.

quotidiano, altro dalla città. Una natura che, nel contesto dei viaggi cicloturistici e non solo, è spesso oggetto di fotografie che la presentano come espressione del selvaggio. L'esaltazione di questa natura sublime nasconde, come nell'idea stessa di *wilderness* (Cronon, 1996; Castree, 2005), l'esaltazione dell'uomo (spesso figura esclusivamente maschile e solitaria) che la raggiunge e la conquista.

Oltre ad essere un concetto prodotto culturalmente, definito in contrapposizione ma allo stesso tempo grazie alla presenza della figura maschile, la natura-concettuale del cicloturismo è, inoltre, anche fortemente, e paradossalmente, mediata da una serie di tecnologie che, a partire dal mezzo a due ruote sino all'attrezzatura per l'orientamento, per la tracciabilità del percorso, per il trasporto dei bagagli e per l'eventuale accampamento, rendono l'esperienza *more-than-human* ma anche *more-than-natural* (Whatmore, 2002; Jones, 2012), in cui il soggetto-ibrido si fonde con il mezzo di trasporto e con i tessuti, le tecnologie e il contesto, sia esso urbano o no (Fig. 1).



Fonte: Montanus⁴.

Fig. 1 – Tra tecnologia e wilderness

⁴ www.bikepacking.it/ispirazioni/raconti/montanus-the-wild-side (consultato il 2/01/2021).

La presenza di questa natura-concettuale non è esclusiva dei viaggi in bicicletta più estremi, auto-organizzati e condotti da ciclovialgatori esperti ed allenati, bensì è presente anche in quelli più accessibili e organizzati, promossi attraverso pacchetti turistici e realizzati in contesti vicini. Un esempio dell'importante presenza di questa natura è dato da come vengono descritte le esigenze del Viaggiatore in Bicicletta (ViB), categoria utilizzata nell'ambito del progetto Life Sic2Sic⁵ per descrivere i fruitori di esperienze cicloturistiche:

Il ViB arriva da grandi centri o comunque transita da Hub. Il punto di partenza del suo viaggio deve essere quindi comodo con una intermodalità non complessa e quindi meglio prevedere non più di un secondo mezzo di trasporto oltre quello/quelli utilizzati per raggiungere un Hub internazionale (aeroporto, stazione alta velocità, porto). Il ViB arriva accompagnato o in autonomia ma già nel punto di partenza deve respirare il clima del viaggio, deve sapere che da lì partirà in bicicletta nella natura (Enne3, 2020, p. 6).

Titoli come "Lombardia in bicicletta: pedalate fra natura e benessere"⁶, "Cicloturismo: primavera sulle due ruote tra natura, mare, laguna e storia"⁷, "Cicloturismo tra arte e natura. Percorsi dell'anima nell'entroterra della Campania"⁸ sono solo alcuni dei numerosi esempi che è possibile citare per dimostrare ulteriormente come l'idea di una natura, non meglio definita, sia decisamente parte dell'universo semantico legato all'esperienza del cicloturismo.

4.2 *Natura elementale*. – Esiste tuttavia un'altra declinazione della natura che entra decisamente a far parte dell'esperienza del cicloturismo: si tratta della natura percepita con il corpo, costituita dagli elementi naturali e dall'energia avvertita e prodotta attraverso il movimento. A differenza della natura-concettuale esplorata in precedenza, in questo caso si tratta di una presenza materiale, corporea, cinetica e, appunto, percepita con i sensi. La pratica ciclistica è, così come il cammino, la corsa, il parkour, l'arrampicata o altre forme di spostamento corporeo nello spazio, una pratica di co-creazione sensoriale del paesaggio (Ingold e Vergunst, 2008; Spinney, 2009; Jones, 2012; Jungnickel e Aldred, 2014; Simpson, 2018). Questo aspetto dell'esperienza del movimento in bicicletta è stato variamente esplorato, soprattutto considerando l'ambito urbano e la bicicletta come mezzo di trasporto

⁵ Il Progetto LIFE Sic2Sic intende promuovere una partecipazione attiva e consapevole della cittadinanza alla tutela della biodiversità nei siti della Rete Natura 2000 attraverso la sensibilizzazione dei cittadini, la promozione di itinerari ciclistici e il turismo sostenibile (<https://lifetic2sic.eu>).

⁶ <https://siviaggia.it/in-lombardia/lombardia-in-bicicletta-pedalate-fra-natura-e-benessere/182570> (consultato il 24/07/2020).

⁷ www.metropolitano.it/cicloturismo-citta-metropolitana-di-venezias (consultato il 24/07/2020).

⁸ www.rivistabc.com/cicloturismo-tra-arte-e-natura-percorsi-dellanima-nellentroterra-della-campania (consultato il 24/07/2020).

quotidiano (Spinney, 2009; 2016). Jones (2012), ad esempio, sottolinea l'importanza dei sensi, specialmente dell'olfatto, e delle sensazioni cinestetiche date dalla velocità, dalla spinta – o nei casi peggiori, dal contrasto – del vento, in quanto “for the cyclist, however, speed is a reflection of the body coming together with landscape” (ivi, p. 653). Contrariamente ad altre forme di mobilità caratterizzate dalla presenza di un guscio protettivo e isolante attorno al soggetto in movimento, la bicicletta espone infatti all'ambiente circostante in maniera molto più diretta e, come tra gli altri ha evidenziato Simpson (2018), una delle principali caratteristiche dell'esperienza del movimento in bicicletta è proprio la percezione del variare degli eventi meteorologici, cioè l'essere immersi in un *weather-world* (Ingold, 2007) fatto di umidità, particelle odorose, pollini, vento, sole, ma anche di microparticolato e inquinamento. Vento e microparticelle atmosferiche – anche se spesso di origine antropica e inquinanti – sono gli elementi primariamente considerati da Simpson, per sottolineare la capacità dei corpi di “affect and be affected by the full extent of their environments, and especially by those forces of which we are not always immediately aware” (Simpson, 2018, p. 1067). Proprio la non immediatezza della coscienza di questi elementi, soprattutto nell'ambito degli spostamenti quotidiani, è ciò che li rende ancora più visibili e protagonisti nell'esperienza del cicloturismo, favorendo la loro identificazione con ciò che è naturale e non umano.

Tra gli elementi naturali che caratterizzano e influenzano l'uso della bicicletta è possibile aggiungere anche le caratteristiche topografiche del contesto in cui si pedala, ossia la pendenza, che viene principalmente vista come un deterrente dal punto di vista delle analisi di geografia dei trasporti le quali si concentrano sui fattori che influenzano l'uso della bicicletta (Senes *et al.*, 2017; An *et al.*, 2019). Se ciò è intuitivamente vero per un suo uso come mezzo di trasporto urbano e quotidiano, nell'ambito del cicloturismo, tuttavia, è possibile immaginare come la percezione del dislivello sia in realtà parte fondamentale, voluta e cercata, all'interno dell'esperienza di viaggio (Fig. 2).

La faticosa scalata ad un passo e la successiva discesa sono forse tra le sensazioni che più caratterizzano e rendono memorabile un viaggio in bicicletta e che contribuiscono anche a conoscere più direttamente, attraverso lo sforzo fisico, la natura irregolare della superficie terrestre.

Ridisegnata dalla bicicletta, la geografia di Parigi è inedita. Almeno per una ragione: se la metropolitana e l'automobile hanno ciascuna a suo modo appiattito la cartina della città, la bicicletta le ha restituito la '3D'. Perché il ciclista che consulta una mappa non si ricorderà solamente degli odori e delle atmosfere dei diversi quartieri. Si ricorderà anche dei RILIEVI (Tronchet, 2004, p. 57).



Fonte: fotografia di Roberto Dal Lago.

Fig. 2 – Dalla pioggia al sereno in cima al Passo Gardena, Trentino-Alto Adige

A partire da questi studi e traendo spunto anche dall'esperienza personale, usata sempre più spesso come modalità di ricerca e per riflessioni sul rapporto tra paesaggio e mobilità (Wylie, 2005; Fox *et al.*, 2014; Cisani, 2020), è possibile quindi provare ad offrire un breve elenco, sicuramente incompleto, delle componenti della natura-elementale del cicloturismo: agenti atmosferici e particelle in sospensione (pioggia, vento, sole, odori, ecc.); forme del paesaggio (rilievi e depressioni); superfici (terra battuta, ghiaia, sassi, erba, ecc.). Proprio in riferimento a quest'ultima categoria ipotizzata, Spinney offre una riflessione che ricollega la natura-elementale ad una dimensione prettamente antropica e sociale, ossia al ruolo della tecnologia nel mediare il rapporto con le superfici attraversate: “as Rodaway suggests, technologies such as the bike can afford ‘extended touch’ (1994, p. 55), transforming the noise of the tyres and the feel of the road through the frame of the bike to give an impression of the micro-geography of the terrain” (Spinney, 2016, p. 37). E ancora, con riferimento al concetto di *enskillment* proposto da Ingold (2000): “The ability of a rider to manipulate their environment is thus dictated by the skills and technology that they have at their disposal, both of which are culturally framed” (Spinney, 2016, p. 39). Per estensione, è possibile quindi ipotizzare che la

percezione e l'immersione nella natura-elementale in generale sia una pratica culturalmente determinata. Anche le stesse esperienze sensoriali dirette che derivano dal contatto con la natura-elementale, sotto forma di vento o pioggia ad esempio, partecipano alla costruzione dell'identità del cicloturista. Spinney afferma difatti che “the very nature of cycling as an embodied practice emphasises a multisensory understanding of place, yet some cultures attach more meaning to some sensations than others” (ivi, p. 42). Questa dimensione culturale delle percezioni sensoriali risulta essere un campo di approfondimento di notevole interesse anche nell'ambito dei *leisure studies*, ed è stata esplorata ad esempio da Fox *et al.* (2014) proprio attraverso un'esperienza auto-etnografica di viaggio in bicicletta. Nel testo, gli autori affermano che “the potential of bicycle touring connects the individual with the physicality of the body and the sensory palette of the surrounding natural and human-made world” (ivi, p. 74) ma, come sottolineano gli stessi autori, il significato dato alle percezioni sensoriali varia culturalmente.

4.3 *Natura infrastrutturale.* – Il terzo tipo di natura presente nell'ambito dei paesaggi del cicloturismo è una natura che è possibile definire con l'aggettivo infrastrutturale. Non si tratta né dell'idea di natura astratta né del *sense-scape* del cicloturista, bensì di una natura costituita da oggetti geografici ben identificati: *greenways*, vie fluviali, parchi, bellezze naturali e aree protette. Una natura costruita e prodotta socialmente in quanto territorializzata, geolocalizzata, frutto del riconoscimento di un particolare valore ecologico a determinati lembi di territorio i quali vengono classificati come naturali e che costituiscono una risorsa in quanto attrattori ma anche come linee lungo le quali costruire gli itinerari (Di Marcello, 2015). Accanto alle ferrovie dismesse, le aree protette e in primo luogo i parchi nazionali sono infatti tra le destinazioni più ricercate dai cicloturisti, come nel caso del *Peak District* nel Regno Unito (Weston *et al.*, 2015).

La letteratura scientifica si è occupata soprattutto dei criteri di pianificazione e dell'analisi delle determinanti che favoriscono la fruizione delle *greenways* (Senes *et al.*, 2017; Garda, 2019; Pileri, 2019). Ciò a cui risulta invece interessante accennare è il fatto che la progettazione di questi percorsi sembra partire da un approccio decisamente tecnocratico e gestionale di chi ne promuove e pianifica la creazione, per poi tradursi, come visto nei paragrafi precedenti in una narrazione e fruizione che si avvicina per lo più ad approcci di tipo ecocentrico che esaltano la presenza, in questi contesti, di una natura intatta, pura e incontaminata. In entrambi i casi, la natura socialmente costruita delle *greenways* è celata dietro a visioni che, in modi diversi, spesso tendono a riprodurre il dualismo società-natura e rendono così difficile riconoscere i complessi e intrecciati processi storici che riguardano tali contesti. A titolo di esempio, è possibile considerare il già citato progetto Life Sic2Sic il quale, con l'obiettivo di favorire la tutela della biodiversità attraverso la Rete Na-

tura 2000, mira a promuovere itinerari ciclistici e di turismo sostenibile che contattano i Siti di interesse comunitario, evidenziando per ogni percorso “elementi del paesaggio e aspetti naturalistici” così come “flora e fauna nei Siti: emergenze e minacce”. La progettazione dei percorsi e la documentazione proposta sono infatti fortemente incentrate sugli “ambienti naturali e semi-naturali attraversati o lambiti dal percorso” e sugli “ecosistemi di pregio a cui sono legate numerose specie animali e vegetali”⁹, mentre scarsa attenzione viene dedicata ai processi territoriali che caratterizzano quegli stessi ambienti e che, spesso, hanno determinato l’emergere dei valori naturalistici riconosciuti dal progetto (Fig. 3).



Fonte: Progetto Sic2Sic¹⁰.

Fig. 3 – L’immagine scelta come simbolo del progetto Life “Sic2sic - In bici attraverso la Rete Natura 2000 italiana” è rappresentativa di un’idea di natura infrastrutturale che incorpora molteplici dinamiche ed elementi antropici

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE: IL MOVIMENTO E LA *SOCIAL NATURE*. – Il contributo ha offerto una prima riflessione relativa ad alcuni dei diversi tipi di natura che riguardano i paesaggi e le pratiche del cicloturismo. Si tratta di tre dimensioni della natura che, seppure fortemente connesse tra loro, riguardano ciascuna un aspetto diverso della produzione dei paesaggi della ciclabilità. La natura-infrastrutturale

⁹ I testi tra virgolette sono tratti dal paragrafo “Elementi del paesaggio e aspetti naturalistici” all’interno della sezione “percorsi” del sito <https://lifestic2sic.eu> (consultato il 23/07/2020).

¹⁰ <https://lifestic2sic.eu> (consultato il 2/01/2021).

sembra essere fortemente connessa alle fasi di progettazione di un itinerario ciclabile e/o di un prodotto cicloturistico. La natura-elementale, al contrario, emerge principalmente attraverso un'analisi delle pratiche di fruizione di questi paesaggi, mentre è poco considerata nella fase di costruzione materiale delle ciclovie, essendo principalmente costituita da sensazioni e percezioni soggettive. Infine, la dimensione concettuale della natura, come entità astratta, meta generica e indefinita, compare nelle pratiche di narrazione e di costruzione degli immaginari (turistici e non solo) della maggior parte dei viaggi in bicicletta.

Ciascuna di queste fasi – progettazione, fruizione e narrazione – vede al suo interno il verificarsi di processi che concorrono quindi, seppur spesso in maniera non esplicita, alla costruzione sociale della natura, in quanto dispositivo all'interno di processi di produzione di valore, nonché di espressione di identità e/o diritti d'uso, e per questo micropolitici. Come ricorda Simpson:

[...] such movement amid various turbulent materialities is not a-social and we need to be careful not to entirely shift our gaze from such congealed surfaces. As mobilities scholars have recently begun to unpack, such micropolitical concerns are entangled with and co-emerge from more macropolitical situations (Bissell, 2016). Movements very much happen within a specific social-cultural-political context and upon specific, often designed/engineered, materialities (Simpson, 2018, p. 1057).

In questo senso, le tre categorie qui individuate (natura concettuale, elementale e infrastrutturale) potrebbero contribuire ad approfondire il ruolo della natura all'interno delle pratiche di mobilità e dei processi di pianificazione, fruizione e narrazione dei paesaggi (ciclabili e non solo). Il movimento si configura così come una chiave di lettura aggiuntiva utile a svelare la natura sociale della natura.

Bibliografia

- Aitchison C., MacLeod N.E. e Shaw, S.J. (2014). *Leisure and Tourism Landscapes: Social and Cultural Geographies*. London: Routledge.
- Aldred R. (2010). 'On the outside': Constructing cycling citizenship. *Social & Cultural Geography*, 11, 1: 35-52. DOI: 10.1080/14649360903414593
- Ead. (2013). Incompetent or Too Competent? Negotiating Everyday Cycling Identities in a Motor Dominated Society. *Mobilities*, 8, 2: 252-271. DOI: 10.1080/17450101.2012.696342
- An R., Zahnow R., Pojani D. e Corcoran J. (2019). Weather and Cycling in New York: The Case of Citibike. *Journal of Transport Geography*, 77: 97-112. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2019.04.016
- Battigelli F. (2019). Percorsi ritrovati. Dal treno alla bicicletta: l'esperienza degli Stati Uniti. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017). Roma: A.Ge.I.

- Bell C. (2018). 'Great Rides' on New Zealand's New National Cycleway: Pursuing Mobility Capital. *Landscape Research*, 43, 3: 400-409. DOI: 10.1080/01426397.2017.1316366
- Castree N. (2001). Socializing Nature. Theory, Practice, and Politics. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice and Politics*. Malden: Blackwell.
- Id. (2005). *Nature*. Abingdon: Routledge.
- Cisani M. (2020). *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Cresswell T. e Merriman P. (2011). *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*. Farnham: Ashgate.
- Cronon W. (1996). The Trouble with Wilderness: or, Getting Back to the Wrong Nature. *Environmental History*, 1, 1: 7-28. DOI: 10.2307/j.ctt7zw9qw.8
- Demeritt D. (2001). Being Constructive about Nature. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice and Politics*. Malden: Blackwell.
- De Vecchis G. (2014). *Geografia delle mobilità. Muoversi e viaggiare in un mondo globale*. Roma: Carocci.
- Dickinson J. e Lumsdon L. (2010). *Slow Travel and Tourism*. London: Earthscan.
- Di Marcello (2015). Mobilità dolce e turismo sostenibile. Il ruolo della bicicletta nelle aree protette. *Geotema*, 49: 95-99.
- Enne3 (2020). *Vademecum accoglienza turista bici-natura*. Disponibile al sito: https://lifestic2sic.eu/wp-content/uploads/2020/06/vademecum_accoglienza.pdf (consultato il 25/07/2020).
- Fox K.M., Humberstone B. e Dubnewick M. (2014). Cycling into Sensoria: Embodiment, Leisure, and Tourism. *Tourism Review International*, 18: 71-85. DOI: 10.3727/154427214X13990420684563
- Garda E. (2019). Tra stasi e movimento: la riconversione delle ferrovie abbandonate e le opportunità per la valorizzazione dei territori. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017). Roma: A.Ge.I.
- Horton D., Rosen P. e Cox P. (2016). *Cycling and Society*. Abingdon: Routledge.
- Ingold T. (2000). *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*. London: Routledge.
- Id. (2007). Earth, Sky, Wind, and Weather. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 13: S19-S38. DOI: 10.1111/j.1467-9655.2007.00401.x
- Id. e Vergunst J.L., a cura di (2008). *Ways of Walking: Ethnography and Practice on Foot*. Farnham: Ashgate.
- Isnart e Legambiente (2019). *Cicloturismo e cicloturismi in Italia 2019*. BikeSummit 2019. Disponibile al sito: www.legambiente.it/wp-content/uploads/dossier_cicloturismo-e-cicloturisti_2019.pdf (consultato il 25/07/2020).
- Id. (2020). *Viaggiare con la bici. Caratteristiche ed economia del cicloturismo in Italia*. BikeSummit 2020. Disponibile al sito: www.isnart.it/turismi-e-tribu/cicloturismo-2020 (consultato il 31/12/2020).
- Jones P. (2012). Sensory Indiscipline and Affect: a Study of Commuter Cycling. *Social & Cultural Geography*, 13, 6: 645-658. DOI: 10.1080/14649365.2012.713505

- Jungnickel K. e Aldred R. (2014). Cycling's Sensory Strategies: How Cyclists Mediate their Exposure to the Urban Environment. *Mobilities*, 9, 2: 238-255. DOI: 10.1080/17450101.2013.796772
- Lamont M. (2009). Reinventing the Wheel: A Definitional Discussion of Bicycle Tourism. *Journal of Sport and Tourism*, 14: 5-23. DOI: 10.1080/14775080902847363
- Law S.F. e Karnilowicz W. (2015). 'In Our Country it's Just Poor People who Ride a Bike': Place, Displacement and Cycling in Australia. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 25, 4: 296-309. DOI: 10.1002/casp.2215
- Legambiente (2018). *LA BI CI. 2° Rapporto sull'economia della bicicletta in Italia 2018*. Disponibile al sito: www.legambiente.it/sites/default/files/docs/rapporto_economia_bicicletta_labici_2018.pdf (consultato il 25/07/2020).
- Merriman P., Revill G., Cresswell T., Lorimer H., Matless D., Rose G. e Wylie J. (2008). Landscape, Mobility, Practice. *Social & Cultural Geography*, 9, 2: 191-212. DOI: 10.1080/14649360701856136
- Middleton J. (2010). Sense and the City: Exploring the Embodied Geographies of Urban Walking. *Social & Cultural Geography*, 11, 6: 575-596. DOI: 10.1080/14649365.2010.497913
- Mundet L. e Coenders G. (2010). Greenways: A Sustainable Leisure Experience Concept for both Communities and Tourists. *Journal of Sustainable Tourism*, 18, 5: 657-674. DOI: 10.1080/09669581003668524
- Nello-Deakin S. (2019). Is there such a Thing as a 'Fair' Distribution of Road Space? *Journal of Urban Design*, 24, 5: 698-714. DOI: 10.1080/13574809.2019.1592664
- Id. (2020). Environmental Determinants of Cycling: Not Seeing the Forest for the Trees? *Journal of Transport Geography*, 85: 102704. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2020.102704
- Nikolaeva A. e Nello-Deakin S. (2019). Exploring Velotopian Urban Imaginaries: Where Le Corbusier meets Constant? *Mobilities*, 15, 3: 309-324. DOI: 10.1080/17450101.2019.1694300
- Papotti D. (2020). Esiste un 'paesaggio ciclistico'? Riflessioni sulla percezione del paesaggio attraverso alcuni resoconti narrativi di viaggi in bicicletta, Firenze 4/5 giugno 2020, Convegno *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare e costruire il paesaggio 20 anni dopo*.
- Pascetta C. (2019). Prime riflessioni sui luoghi del ciclismo nelle 100 edizioni del Giro d'Italia. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017). Roma: A.Ge.I.
- Pesses M.W. (2010). Automobility, Vélomobility, American Mobility: an Exploration of the Bicycle Tour. *Mobilities*, 5, 1: 1-24. DOI: 10.1080/17450100903435029
- Pileri P. (2019). Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI(1): 1125-5218. DOI: 10.13133/1125-5218.15382
- Piras R. (2019). Le tappe sarde del 100° giro: trampolino per uno sviluppo territoriale, turistico e sportivo. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017). Roma: A.Ge.I.
- Pivato S. (2019). *Storia sociale della bicicletta*. Bologna: Il Mulino.

- Plazier P.A., Weitkamp G. e van den Berg A.E. (2017). "Cycling was never so easy!" An Analysis of E-bike Commuters' Motives, Travel Behaviour and Experiences using GPS-Tracking and Interviews. *Journal of Transport Geography*, 65: 25-34. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2017.09.017
- Popan C. (2019). *Bicycle Utopias: Imagining Fast and Slow Cycling Futures*. Abingdon: Routledge.
- Privitera D. (2014). Sostenibilità e mobilità a pedali. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 45(111): 108-127. DOI: 10.3280/ASUR2014-111005
- Proto M. e Visentin F. (2019). Scenari fluviali: rappresentazioni, pratiche e visioni. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 31(1): 7-14. DOI: 10.13133/1125-5218.15384
- Ritchie B. (1998). Bicycle Tourism in the South Island of New Zealand: Planning and Management Issues. *Tourism Management*, 19: 567-582. DOI: 10.1016/s0261-5177(98)00063-6
- Id., Tkaczynski A. e Faulks P. (2010). Understanding the Motivation and Travel Behavior of Cycle Tourists Using Involvement Profiles. *Journal of Travel and Tourism Marketing* 27: 409-425. DOI: 10.1080/10548408.2010.481582
- Schmidt A. (1971). *The Concept of Nature in Marx*. London: Verso.
- Scott N.A. (2020). Where can Cycling Lift the Common Good? Regional Political Culture and Fossil Capitalism Play a Role. *Journal of Transport Geography*, 86: 102745. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2020.102745
- Senes G., Rovelli R., Bertoni D., Arata L., Fumagalli N. e Toccolini A. (2017). Factors Influencing Greenways Use: Definition of a Method for Estimation in the Italian Context. *Journal of Transport Geography*, 65: 175-187. DOI: 10.1016/j.jtrangeo.2017.10.014
- Sheller M. e Urry J. (2006). The New Mobilities Paradigm. *Environment and planning A*, 38, 2: 207-226. DOI: 10.1068/a37268
- Simpson P. (2018). Elemental Mobilities: Atmospheres, Matter and Cycling amid the Weather-world. *Social & Cultural Geography*, 20, 8: 1050-1069. DOI: 10.1080/14649365.2018.1428821
- Spinney J. (2009). Cycling the City: Movement, Meaning and Method. *Geography Compass*, 3, 2: 817-835. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2008.00211.x
- Id. (2016). Cycling the City: Non-Place and the Sensory Construction of Meaning in a Mobile Practice. In: Horton D., Rosen P. e Cox P., a cura di, *Cycling and Society*. Abingdon: Routledge.
- Tronchet D. (2004). *Piccolo trattato di ciclosfia. Il mondo visto dal sellino*. Milano: Edizioni Net.
- van Cauwenberg J., Clarys P., De Bourdeaudhuij I., Ghekiere A., de Geus B., Owen N. e Deforche B. (2018). Environmental Influences on Older Adults' Transportation Cycling Experiences: A Study Using Bike-along Interviews. *Landscape and Urban Planning*, 169: 37-46. DOI: 10.1016/j.landurbplan.2017.08.003
- Vannini P. (2014). Slowness and Deceleration. In: Adey P., a cura di, *The Routledge handbook of mobilities*. Abingdon: Routledge.

- Weston R., Davies N., Peeters P., Eijgelaar E., Lumsdon L., McGrath P. e Picket P. (2012). *The European Cycle Route Network EuroVelo: Challenges and Opportunities for Sustainable Tourism*. Brussels: European Parliament, Directorate General for Internal Policies, Policy Department B: Structural and Cohesion Policies, Transport and Tourism.
- Id., Davies N. e Guiver J. (2015). Cycle Tourism Development in the Peak District National Park, United Kingdom. In: Orsi F., a cura di, *Sustainable Transportation in Protected Areas*. Abingdon: Routledge.
- Id. e Mota J.C. (2012). Low Carbon Tourism Travel: Cycling, Walking and Trails, *Tourism Planning & Development*, 9, 1: 1-3. DOI: 10.1080/21568316.2012.658168
- Whatmore S. (2002). *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*. London: Sage.
- Wylie J. (2005). A Single Day's Walking: Narrating Self and Landscape on the South West Coast Path. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30, 2: 234-247. DOI: 10.1111/j.1475-5661.2005.00163.x

Giacomo Pettenati*

*La rinaturalizzazione del cibo in Valposchiavo:
ecologia politica di una 'valle bio'*

Parole chiave: cibo, biologico, Valposchiavo, ecologia politica, montagna.

Il rapporto tra cibo e natura è caratterizzato, da alcuni decenni, dall'intreccio di due processi materiali e simbolici: la *de-naturalizzazione* delle filiere agro-industriali, che ha apparentemente 'liberato' la produzione di cibo dai processi naturali, e la *ri-naturalizzazione*, associata al *quality turn*, che ha recentemente trasformato le filiere agroalimentari e i consumi. Questo contributo approfondisce le relazioni tra cibo e natura a partire dall'analisi dei processi in corso da alcuni anni in Valposchiavo (Svizzera), dove la sostenibilità ambientale delle filiere agroalimentari è al centro delle strategie di sviluppo locale e marketing territoriale. L'analisi utilizza le chiavi di lettura dell'ecologia politica del cibo (*food political ecology*), che consente di approfondire e analizzare criticamente la complessità e la dimensione politica di tali processi.

The re-naturalization of food in Valposchiavo: political ecology of an 'organic valley'

Keywords: food, organic, Valposchiavo, political ecology, mountains.

In the last decades, the relationship between food and nature has experienced two intertwined processes: the *de-naturalization* of agri-food industry, that apparently has 'freed' food from natural processes and the *ri-naturalization*, linked to the quality turn, that recently transformed agrifood systems and food consumption. This article focuses on the relationships between food and nature, basing on the analysis of the processes that are recently taking place in Valposchiavo (Switzerland), where local agri-food chains sustainability is the core of local development and territorial marketing strategies. The analysis uses the theoretical and methodological framework of food political ecology, which helps to unveil and critically analyse the complexity and the political dimension of such processes.

* Università degli studi di Torino, Dipartimento Culture, Politica e Società, Lungodora Siena 100/A, 10153 Torino, giacomo.pettenati@unito.it.

Saggio proposto alla redazione il 16 ottobre 2020, accettato il 26 marzo 2021.

Rivista geografica italiana, CXXVIII, Fasc. 2, giugno 2021, Issn 0035-6697, pp. 137-153, Doi 10.3280/rgioa2-2021oa12037

1. INTRODUZIONE. – Il cibo è uno dei più evidenti ambiti di mediazione, materiale e simbolica, del rapporto tra l'individuo, la società e le risorse ambientali – spesso rappresentate e definite come 'natura' – attraverso un articolato processo di elaborazione culturale, sociale e politica (Murdoch e Miele, 1999; Murdoch *et al.*, 2000; Winter, 2005; Claval, 2012). Gli alimenti possono essere infatti interpretati come sostanze 'liminali', che mettono in relazione natura e cultura, l'interno del corpo e l'ambiente esterno (Bell e Valentine, 1997); come oggetti e soggetti che ibridano organico e inorganico, materiale e simbolico, sociale e naturale (Whatmore, 2002; Murdoch, 2006).

Ampliando la prospettiva ai processi di produzione e consumo di cibo, il dibattito scientifico evidenzia come la relazione tra questi e la natura sia caratterizzata da due dinamiche contrapposte, con evoluzioni differenti dal punto di vista temporale, attualmente coesistenti nelle complesse e multiscalarie geografie del cibo contemporanee, che in questo articolo definiremo *de-naturalizzazione* e *ri-naturalizzazione*.

Dopo aver ricostruito sinteticamente nel paragrafo successivo il dibattito, non solo geografico, che identifica il cibo come ambito privilegiato di dialettica fra natura e cultura, questo contributo si propone di analizzare il 'progetto socio-ecologico' che da anni vede le filiere agroalimentari (e il biologico) alla base delle strategie di sviluppo socio-economico e di marketing territoriale della Valposchiavo (Svizzera), utilizzando le chiavi di lettura della *political ecology of food* (Atkins e Bowler, 2001; Galt, 2013; Moragues-Faus e Marsden, 2017), che consentono di far emergere la dimensione sociale e politica di come la natura è trasformata, rappresentata e valorizzata attraverso le pratiche, i discorsi e le politiche relativi alle produzioni agroalimentari.

L'ipotesi di partenza è che la 'naturalità' del rapporto tra produzione agricola, saperi e pratiche alimentari e ambiente, al centro della rappresentazione interna ed esterna della valle, sia in realtà parte di una complessa configurazione socio-naturale e di un processo di costruzione sociale e politica della natura, così come definiti dall'ecologia politica (Castree, 2001; Alkon, 2013), che possono essere analizzati intorno a tre temi chiave: sistemi di regolazione, mercato e paesaggio, come si discuterà nei paragrafi successivi.

2. IL RAPPORTO TRA CIBO E NATURA: DE-NATURALIZZAZIONE E RI-NATURALIZZAZIONE. – Come anticipato nell'introduzione, le interpretazioni del rapporto tra cibo e natura presenti nel dibattito scientifico – che qui sarà analizzato basandosi in prevalenza su contributi provenienti dalla geografia, dalla sociologia rurale e dall'economia politica anglosassoni – si muovono lungo una linea che collega due processi all'apparenza in antitesi: la *de-naturalizzazione* e la *ri-naturalizzazione*.

La prima è relativa al processo di 'liberazione' della produzione di cibo dai processi naturali (Morgan *et al.*, 2006), attraverso l'industrializzazione dei sistemi

produttivi, che hanno ‘addomesticato’ la natura, ponendola al servizio dei principi di efficienza e redditività del sistema agroindustriale capitalista (Murdoch e Miele, 1999; Murdoch *et al.*, 2000). Si tratta di una prospettiva, che vede coinvolti i geografi, ma che si è sviluppata soprattutto nell’ambito dell’economia politica agraria, alla ricerca di narrazioni universalmente valide dell’espansione del capitalismo nei sistemi agroalimentari, come quella nota dei *food regimes* (McMichael, 1994). Attraverso queste lenti, i sistemi di produzione di cibo e le reti agroalimentari sono analizzati e descritti come forze che trasformano la natura materialmente e ideologicamente (Smith, 1984; Goodman e Redclift, 1991). Dalla prospettiva costruttivista, che caratterizza questo numero monografico (si veda il contributo di Bonati *et al.*, 2021), la natura, in quest’ambito, è vista da un lato come componente autonoma di un complesso sistema di relazioni metaboliche, legate alla produzione e al consumo di cibo, di cui gli esseri umani sono parte (Fitzsimmons e Goodman, 1998); dall’altro come componente discorsiva e ideologica, a sostegno di specifici ‘progetti socio-ecologici’ (Smith, 1984; Harvey, 1996; Castree, 2001).

La dimensione discorsiva e semiotica è fondamentale anche nella seconda dinamica, che definiamo ri-naturalizzazione, e che si articola a partire dal ruolo che la natura svolge nei processi sociali, culturali ed economici di costruzione della qualità del cibo. Il cosiddetto *quality turn* (Murdoch *et al.*, 2000; Goodman, 2003), che ha caratterizzato il settore agroalimentare a partire dagli anni Novanta, si è sviluppato inizialmente come effetto “boomerang” (Beck, 1986) derivante dalla sfiducia dei consumatori nei confronti dei sistemi produttivi agroindustriali. In un contesto di crescente sospetto nei confronti del cibo standardizzato proveniente dalle filiere industriali, la ‘naturalità’ dei prodotti ha cominciato a costituire uno degli elementi chiave del complesso processo di costruzione negoziata della qualità da parte degli attori del sistema del cibo (Barbera e Dagnes, 2017), insieme ad altri attributi come la provenienza o il legame con la tradizione. Queste riflessioni si sono sviluppate soprattutto intorno alle nuove culture e pratiche di consumo (Goodman e De Puis, 2002; Sassatelli, 2015), legate al generale desiderio di ‘riconnesione’ dei consumatori con i processi di produzione che portano il cibo sulla tavola (Winter, 2005), al peso delle scelte alimentari nell’auto-posizionarsi e rappresentarsi all’interno delle relazioni sociali (Bell e Valentine, 1997) e alla produzione di un *ethical foodscape* (Morgan, 2010). Tuttavia, è presto emerso un ruolo attivo anche degli altri attori del sistema del cibo, a partire dai produttori, che hanno reagito alle sollecitazioni del mercato, mettendo in atto nuove pratiche di produzione e di marketing più vicine alle preoccupazioni dei consumatori (Murdoch *et al.*, 2000). Il mercato è diventato così uno spazio di riconnesione tra cibo e natura, con quest’ultima che è oggetto di un processo di mercificazione, utilizzata come attributo della qualità dei prodotti alimentari, percepita dai consumatori e promossa da produttori e commercianti (Marsden *et al.*, 1999; Parrott *et al.*, 2002).

Da una prospettiva geografica, è particolarmente rilevante l'associazione che viene comunemente fatta tra la qualità del cibo e le caratteristiche dei luoghi e dei contesti socio-economici di produzione, incluse le loro presunte naturalità e sostenibilità ambientale (Feagan, 2007; Kneafsey, 2010).

Ciò è particolarmente evidente nel caso delle produzioni biologiche. Un elemento centrale della *organic conceptual narrative* (Lockie *et al.*, 2002) è il legame tra gli attributi di naturalità e sostenibilità associati ai prodotti e le qualità ambientali ed ecologiche specifiche dei territori di produzione (Bell e Valentine, 1997; Ilbery e Kneafsey, 2000; Guthman, 2014). Nonostante la progressiva integrazione delle produzioni biologiche nei sistemi distributivi convenzionali e nelle filiere lunghe (Corrado, 2018), tanto nelle rappresentazioni dei produttori, quanto nelle percezioni di parte dei consumatori, il cibo biologico è infatti spesso pensato anche come cibo 'locale', associato in maniera esplicita al territorio di produzione (Hempel e Hamm, 2016). Coerentemente con questa visione, l'agricoltura biologica diventa in alcuni casi una leva per progettualità di scala territoriale, che la vedono come una possibilità per dinamiche di sviluppo locale (Tovey, 1997), che uniscono l'organizzazione distrettuale del settore agricolo, il branding territoriale, la costruzione di reti di filiera corta, fino ad arrivare all'istituzione di biodistretti e a visioni bioregionaliste.

3. L'ECOLOGIA POLITICA DEL CIBO COME CHIAVE DI LETTURA DEL RAPPORTO TRA CIBO E NATURA. – Il dibattito fin qui ricostruito evidenzia solo parzialmente l'essenza 'socio-naturale' (Alkon, 2013) del cibo e del percorso accidentato, che lo porta da un campo coltivato, da una foresta, dal mare o da un pascolo, fino alla bocca e allo stomaco di un essere umano, in un complesso intreccio di processi naturali, dinamiche economiche, regole sociali, valori culturali e relazioni politiche.

Come hanno sottolineato diversi autori e autrici (Marsden, 2000; Whatmore, 2002; Winter, 2005; Moragues-Faus e Marsden, 2017), un'analisi critica e attenta della ri-naturalizzazione, materiale e simbolica, che caratterizza i sistemi del cibo contemporanei, necessita di nuove categorie concettuali e nuove metodologie, in grado di restituirne la complessità relazionale. Di recente alcuni autori (in particolare Galt, 2013; Moragues-Faus e Marsden, 2017) hanno individuato nell'ecologia politica, e in particolare in una possibile *political ecology of food*, un quadro di riferimento teorico-metodologico in grado di andare oltre il materialismo strutturalista dell'economia politica agraria e l'agnosticismo, talvolta a-politico, degli approcci post-strutturalisti, muovendo da un 'realismo critico' (Peet e Watts, 2004), che consente di fare emergere le *food politics* e le *politics of nature* (Latour, 2004) presenti in tutti gli attori, in tutte le fasi e in tutte le dimensioni dei sistemi del cibo, e di affrontare le relazioni dialettiche, materiali e discorsive, tra società e natura, che vedono il cibo come un campo di mediazione e di co-produzione di configurazioni socio-naturali.

Senza approfondire in questa sede la sua complessa evoluzione e i molti ambiti di ricerca che vi si riferiscono, possiamo definire l'ecologia politica come un quadro teorico e una comunità di pratiche (Robbins, 2011), che si pone l'obiettivo di "politicizzare l'ecologia" (Zinzani, 2020, p. 38), evidenziando i rapporti di potere che plasmano i processi di gestione e trasformazione delle risorse ambientali.

Dal punto di vista operativo, l'approccio dell'ecologia politica si può definire come caratterizzato da un impegno articolato intorno a tre assi: quello teorico, che affronta le relazioni tra società e natura in una prospettiva critica; quello metodologico, che si caratterizza per il ruolo fondamentale della ricerca-azione sul campo; quello normativo, che vede tra gli obiettivi della ricerca quello di comprendere la realtà, al fine di cambiarla (Perrault *et al.*, 2015).

Sono molti i contributi che hanno utilizzato le chiavi di lettura dell'ecologia politica per offrire una visione ri-politicizzata della dimensione ambientale dei sistemi del cibo. Nella sua rassegna, limitata al dibattito di lingua inglese e ai contributi relativi al Nord Globale, il geografo statunitense Ryan Galt (2013) individua alcuni ambiti in cui *food studies* ed ecologia politica si sono incrociati: l'impatto dei sistemi del cibo globali, di matrice capitalista e liberista, sulle società rurali e urbane, in una prospettiva di sovranità alimentare e *food justice*; la relazione tra sistemi produttivi agroalimentari e conservazione o degradazione delle risorse ambientali; le reti agroalimentari alternative, includendo le filiere del biologico; e infine la dimensione corporea e individuale del consumo.

Secondo Moragues-Faus e Marsden (2017), lo sguardo dell'ecologia politica sulle relazioni società-cibo-natura consentirebbe di aprire una nuova strada ai *critical food studies*, coerente con un'idea del cibo e dei suoi processi come ambiti di ibridazione, integrando pienamente e politicamente la natura nel percorso di analisi e comprensione delle dinamiche di sicurezza e insicurezza alimentare, giustizia e ingiustizia socio-spaziale, sostenibilità e insostenibilità, che caratterizzano le complesse geografie del cibo a ogni scala. Secondo i due autori, una possibile agenda di ricerca dell'ecologia politica del cibo, come base di una rinnovata *critical food scholarship*, dovrebbe includere quindi temi come: la decostruzione delle categorie concettuali alla base degli studi sul cibo; la riflessione sul ruolo della ricerca nel co-produrre conoscenza e agende di azione politica; l'analisi delle disuguaglianze nell'accesso al cibo e alle risorse ambientali e nella sovranità alimentare, dovute a relazioni socio-ambientali squilibrate; la comprensione di configurazioni socio-naturali (*socio-nature*) localizzate, in cui natura e società si co-costituiscono, materialmente e discorsivamente, intorno alla produzione e al consumo di cibo e ai molti altri passaggi intermedi che compongono le filiere, spesso poco considerati.

Quest'ultimo ambito di ricerca è particolarmente importante per riflettere sulla riconnessione del cibo con le proprie basi ecologiche e naturali; per fare emergere la dimensione politica delle articolazioni dei sistemi del cibo; per connettere le tra-

sformazioni antropiche degli ecosistemi alle strutture economiche e politiche che le generano, evidenziando il ruolo delle costruzioni discorsive su cui poggiano; per interrogarsi riguardo alla distribuzione diseguale dei benefici e dei danni dei diversi sistemi di produzione; e soprattutto per proporre una lettura *place-based* delle relazioni società-natura costruite intorno al cibo, a cui corrispondono configurazioni socio-naturali diverse, connesse al modo di pensare e praticare tali relazioni in ciascun luogo.

Esplorando le potenzialità dell'ecologia politica del cibo, il prossimo paragrafo si concentra sulle configurazioni socio-naturali che caratterizzano il territorio della Valposchiavo, nel cantone svizzero dei Grigioni, dove da alcuni anni il cibo locale e biologico è la chiave di volta di un articolato intreccio di progettualità di sviluppo socio-economico e marketing territoriale, che incrociano questioni più ampie, relative all'equilibrio tra attività antropica ed ecosistemi montani, alla patrimonializzazione del paesaggio, all'evoluzione dell'agricoltura di montagna, alla mobilità turistica internazionale e alle politiche agricole e ambientali.

Dal punto di vista metodologico, l'attività di ricerca alla base di queste considerazioni si è articolata in tre fasi. La prima si è fondata sull'osservazione partecipante delle attività svolte dai rappresentanti della Valposchiavo nell'ambito del progetto Interreg Spazio Alpino *Alpfoodway*, tra il 2017 e il 2019. Parallelamente alle attività strettamente legate all'attuazione del progetto, che aveva l'obiettivo di studiare sotto diverse prospettive la percezione e la valorizzazione del patrimonio culturale legato al cibo da parte degli attori locali di diverse valli alpine (Zingari, 2019), esso ha rappresentato una cornice per la "messa in scena" dei sistemi del cibo dei territori coinvolti e del loro rapporto materiale e simbolico con la natura (Pettenati, 2020). La seconda consiste nell'analisi documentaria di due tipologie principali di documenti: i materiali prodotti dai ricercatori dell'Università di Torino e della Kedge Business School di Marsiglia¹, nell'ambito del progetto² e i documenti realizzati dagli attori locali della Valposchiavo per promuovere il progetto '100% Valposchiavo' e le attività ad esso connesse (siti web, dépliant promozionali, ecc.). La terza è infine rappresentata da una campagna, condotta tra giugno e luglio 2020, di 12 interviste semi-strutturate in profondità ad attori locali, coinvolti a vario titolo nel progetto '100% Valposchiavo', selezionati in base alla loro rappresentatività di diversi elementi e dimensioni del sistema agroalimentare e turistico locale (produttori, trasformatori, ristoratori, rappresentanti delle istituzioni locali).

¹ Questo articolo è stato redatto grazie al fondamentale aiuto di Cassiano Luminati, direttore del Polo Poschiavo, e del prof. Diego Rinallo, della Kedge Business School di Marsiglia, che hanno messo a disposizione i propri contatti, i propri materiali e, soprattutto, il proprio tempo.

² In parte disponibili sul sito del progetto: www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home (ultimo accesso: 01/02/2020).

Le informazioni raccolte attraverso queste tre fasi di ricerca costituiscono la base della discussione del caso studio riportata nel paragrafo successivo, nonostante solo in alcuni casi si faccia riferimento esplicito alla fonte delle singole informazioni riportate, per esigenze di spazio.

4. PER UN'ECOLOGIA POLITICA DI UNA 'VALLE BIO': IL CASO DELLA VALPOSCHIAVO (SVIZZERA). – La Valposchiavo si snoda per circa 30 km, nel settore meridionale del Canton Grigioni, tra il Passo del Bernina (2.330 m), che la separa dal resto della Svizzera, e il confine con l'Italia, in prossimità della cittadina di Tirano (Valtellina). Il territorio tipicamente alpino e rurale della valle è percorso dal fiume Poschiavino e dalla Ferrovia Retica, la cui importanza paesaggistica e infrastrutturale ha portato l'Unesco a dichiararla Patrimonio dell'Umanità. I circa 5000 residenti si concentrano prevalentemente nel centro principale di Poschiavo e nel piccolo comune di Brusio, poco più a valle.

Dalla metà degli anni 2000, la rappresentazione prevalente delle qualità del territorio valposchiavino ruota intorno alle produzioni agroalimentari locali e all'agricoltura sostenibile e biologica, tanto nel dibattito pubblico interno, quanto nella narrazione del territorio rivolta verso l'esterno, in particolar modo ai turisti. Fondata sul dato reale di un settore agricolo fortemente caratterizzato dal biologico, con oltre il 90% delle aziende e l'80% della SAU certificate (a fronte di una SAU biologica inferiore al 15% sull'intero territorio svizzero), questa rappresentazione gravita intorno al progetto "100% Valposchiavo", un'iniziativa di branding territoriale, finalizzata a valorizzare l'origine locale delle materie prime prodotte in valle, vendute dalle attività commerciali locali e utilizzate da ristoranti e alberghi del territorio. Le imprese aderenti al marchio hanno sottoscritto un regolamento (la Charta 100% Valposchiavo), attraverso cui "conscie della propria responsabilità verso il territorio, la popolazione e il patrimonio culturale della Valposchiavo, basano le loro scelte imprenditoriali sulla considerazione degli impatti economici, sociali e ambientali delle loro azioni"³. Nella comunicazione di questa "responsabilità sociale d'impresa territoriale" (Matacena e Del Baldo, 2009), la qualità ambientale del territorio valposchiavino e la sua manifestazione produttiva nell'agricoltura biologica rappresentano al tempo stesso il dichiarato punto di partenza contestuale e l'obiettivo a cui i soggetti coinvolti nel progetto dichiarano di voler tendere. Per aumentare l'inclusività del progetto, infatti, l'adesione al marchio "100% Valposchiavo" non prevede necessariamente la certificazione biologica delle produzioni. Tuttavia, parallelamente a questa iniziativa, nel territorio è attivo dal 2012 il progetto *100% (bio) Valposchiavo*, avviato nell'ambito del Piano di Sviluppo Regionale

³ www.valposchiavo.ch/it/vivi/100-valposchiavo/charta (ultimo accesso: 01/02/2020).

e finalizzato a favorire la conversione al biologico delle poche aziende non ancora certificate e a sostenere la promozione integrata e il consumo locale dei prodotti.

Analizzando in profondità i discorsi sul cibo dominanti in Valposchiavo, con l'obiettivo di decostruirli, così come teorizzato dalla *food political ecology* (Moragues-Faus e Marsden, 2017), emerge con chiarezza come essi propongano una visione 'naturale' del rapporto tra cibo e risorse ambientali, che si poggia in realtà su un complesso intreccio di discorsi in competizione, relativi al senso e alle caratteristiche della montagna rurale; di strategie di messa in valore delle risorse locali; di specializzazione e di posizionamento delle aziende agricole sul mercato; di processi di trasformazione materiale del territorio e del paesaggio connessi all'evolvere del tessuto socio-economico locale; di politiche, sistemi di regolazione e iniziative di sostegno economico del settore agricolo sviluppate e applicate a diverse scale; di strategie di marketing territoriale, finalizzate a posizionare la valle nello scenario turistico internazionale a partire dalla qualità reale e rappresentata delle produzioni agroalimentari locali.

Trasversalmente a questi elementi si collocano le filiere agroalimentari locali e la rappresentazione del loro rapporto con gli ecosistemi e le risorse ambientali, in un processo di costruzione sociale, politica ed economica della natura, che diventa elemento portante di un 'progetto socio-ecologico' (Harvey, 1996) e di una configurazione socio-naturale (Alkon, 2013), che vedono nel sistema agroalimentare l'ambito in cui le pratiche discorsive sulla natura (Smith, 1984; Castree, 2001), le cornici regolatorie delle politiche e le logiche del mercato (Marsden *et al.*, 1999; Winter, 2005) sostengono azioni materiali di trasformazione dello spazio fisico e degli equilibri ecologici.

Prima di addentrarsi nell'analisi dei tre assi intorno ai quali si articolano le diverse forze, rappresentazioni e strategie che costituiscono il progetto socio-ecologico che porta oggi la Valposchiavo a definirsi ed essere definita come 'valle bio', si ritiene utile mettere in evidenza la presenza materiale di questo progetto nel territorio e nel paesaggio (Castree, 1995; Goodman, 2001), che si manifesta fin dalla scala micro.

Ne è un esempio il piccolo quadrilatero di terreni coltivati di fronte a Pagnoncini, una frazione di Poschiavo, a circa 1000 m. di altitudine, il cui sfalcio, come indicato da un cartello installato da Bird Life, l'associazione svizzera per la protezione degli uccelli (Fig. 1), da qualche anno viene effettuato in ritardo di alcune settimane rispetto alla norma, per consentire la nidificazione del Re di quaglie (*Crex crex*), un raro uccello migratore, il cui habitat estivo – prati a sfalcio estensivi, pascoli d'alta quota, praterie umide – è minacciato dalle trasformazioni dell'agricoltura di montagna (Pedrini *et al.*, 2012). Come testimoniato da diversi intervistati, l'azienda che coltiva quel prato, per ottenere il fieno biologico con cui nutre i propri bovini una volta rientrati dall'alpeggio, ha deciso di ritardare lo sfalcio, per



Fonte: foto dell'Autore, luglio 2020.

Fig. 1 – Il prato non ancora sfalcato per consentire la nidificazione del Re di quaglie (Crex crex) a Pagnoncini, Valposchiavo. In secondo piano, campi di erbe officinali biologiche

contribuire alla protezione della specie, ma anche in cambio di un consistente contributo economico da parte del Canton Grigioni, nel quadro dei pagamenti diretti alle pratiche agricole che favoriscono la biodiversità, previsti dalle politiche agricole svizzere (Mann e Lanz, 2013). La presenza del re di quaglie in quel prato è stata identificata da uno degli intervistati, un ex agricoltore, oggi certificatore di agricoltura biologica, che vive nella frazione e che da alcuni anni è tra i referenti della raccolta di progetti finanziati dal Programma di Sviluppo dello Spazio Rurale (PSSR) Val Poschiavo. Il PSSR è uno strumento di pianificazione volontaria di scala regionale previsto dalla normativa svizzera “quando la complessità degli interessi e la conflittualità in materia di gestione del territorio diventano acuti, normalmente per l’insorgere di elementi scatenanti” (2012, p. 3).

In questo caso, l’elemento scatenante è un progetto di rinaturalizzazione di parte dell’alveo del fiume Poschiavino. Si tratta di una misura di compensazione degli impatti ambientali del progetto di costruzione di una centrale di pompaggio e di una condotta di quasi 20 km (in gran parte in galleria) a servizio di una centrale idroelettrica (Progetto Lagobianco), così come previsto dalla legge svizzera

(Meuli e Edmaier, 2017). La centrale sarà costruita da Repower, una grande azienda del settore energetico che ha sede proprio a Poschiavo. Il previsto allargamento dell'alveo fluviale, importante dal punto di vista ecologico e di gestione delle piene, inonderà però oltre 10 ettari di terreno agricolo pianeggiante, particolarmente prezioso in una vallata alpina, che vede da molto tempo nella valorizzazione delle filiere agroalimentari locali sostenibili uno dei propri assi strategici di sviluppo socio-economico e di marketing territoriale (Howald, 2015). Il rischio di una riduzione dei terreni coltivabili ha portato la popolazione, gli agricoltori e le istituzioni locali ad avviare una riflessione sul rapporto tra sviluppo economico, agricoltura e natura in valle e a chiedere che le compensazioni ambientali non impattassero negativamente sull'agricoltura e sul paesaggio rurale, ma, al contrario, contribuissero a valorizzarli, attraverso le azioni finanziate dal PSSR (tra cui l'incentivo alla conversione delle superfici non ancora biologiche).

Uno dei campi che rischiano di essere allagati si trova proprio tra il fiume e il prato dove nidifica il *Crex crex*. Qui l'ampia presenza di erbe infestanti testimonia che menta e camomilla sono coltivate senza l'uso di fertilizzanti, diserbanti e pesticidi chimici, da parte di una delle prime e più importanti aziende agricole biologiche di tutta la Svizzera, che oggi rappresenta uno degli attori principali della strategia di progressiva trasformazione della Valposchiavo in valle 100% biologica (Carucci, 2015). Tale strategia è costituita dal sostegno materiale alla conversione delle poche aziende agricole che in valle praticano ancora agricoltura convenzionale (meno del 20%), attualmente anche attraverso il PSSR, e da una forte campagna di comunicazione e marketing territoriale, che rimarca la provenienza locale dei prodotti (100% Valposchiavo) e il ruolo dell'agricoltura biologica nell'indirizzare il futuro sviluppo sostenibile della valle.

Questa lunga digressione, dal taglio quasi 'narrativo' (Lorimer, 2003), evidenzia l'intrecciarsi, nella complessità territoriale, dei tre assi nei quali si articola il "progetto socio-ecologico" in corso in Valposchiavo, descritti nei paragrafi che seguono.

4.1 Sistemi di regolazione. – Alla base di molti dei processi che oggi portano la Valposchiavo a essere identificata come una valle biologica, con una rappresentazione territoriale condivisa, il cui forte valore performativo si riflette nelle azioni di molti attori economici e sociali della valle, ci sono almeno tre diversi sistemi di normative in vigore in Svizzera. Il primo è quello relativo alle misure di compensazione degli interventi che impattano sui corsi d'acqua, previste dalla legge federale sulla protezione delle acque del 1991, che ha regolamentato quel progetto di rivitalizzazione di un tratto del fiume Poschiavino che ha svolto il ruolo di innesco per la redazione e l'approvazione del Programma di Sviluppo dello Spazio Rurale, in reazione al prospettato allargamento di alcuni ettari di terreni coltivati.

Il secondo include le politiche agrarie svizzere che, a partire dalle riforme degli anni Novanta (Giuliani, 2009), prevedono consistenti incentivi agli agricoltori che

mettono in atto pratiche di supporto alla conservazione della biodiversità e alla qualità del paesaggio. Sono questi incentivi, non solo l'interesse per la conservazione della natura e per il paesaggio, a muovere scelte come quelle degli agricoltori che ritardano lo sfalcio dei prati estivi per consentire la riproduzione del *Crex Crex*, contribuendo a costruire l'immagine di un sistema economico locale in sintonia con la natura. Secondo le visioni più realiste, "l'agricoltura in Valposchiavo non esisterebbe senza i contributi" (Intervista con N.P., produttore).

Il terzo, infine, è il complesso sistema di regolamentazione dell'agricoltura biologica, che in Svizzera è rappresentato soprattutto dagli standard sviluppati e certificati dall'associazione Bio Suisse, che attribuisce il marchio della Gemma a circa 7.000 aziende biologiche. La volontà di ottenere la certificazione è centrale nelle pratiche di molti produttori, che scelgono questi metodi sia per "lavorare come fa la natura" (Intervista con A.R., produttrice), sia per andare incontro alla crescente attenzione da parte dei consumatori di prodotti locali biologici.

4.2 *Mercato*. – Il mercato è infatti il secondo asse in cui è possibile articolare la configurazione socio-naturale attualmente dominante in Valposchiavo.

In primo luogo, per il già citato ruolo delle preferenze dei consumatori (soprattutto turisti e abitanti delle città) nei confronti di prodotti biologici, locali, dalla chiara provenienza regionale, che indirizza le scelte dei produttori e costituisce una leva fondamentale per l'intera strategia *100% Valposchiavo*.

Secondo, perché l'essere territorio di produzione di prodotti agroalimentari di qualità, provenienti da filiere in gran parte certificate come biologiche, costituisce attualmente la *unique selling proposition* (Intervista con K.H., direttore di Valposchiavo Turismo) dell'intera Valposchiavo, ovvero la definizione del valore aggiunto che il territorio propone nella competizione del mercato delle destinazioni turistiche. Infine perché, come già osservato, uno dei fattori che hanno innescato i processi descritti in questo contributo può essere identificato nel tentativo dell'azienda energetica Re-power di rafforzarsi sul mercato internazionale delle energie rinnovabili, attraverso il rinnovamento delle proprie strutture di produzione di energia idroelettrica (Progetto Lago Bianco), in realtà attualmente in stallo proprio a causa della stagnazione del mercato energetico.

La diversificazione dei consumi e delle produzioni è infine un fattore caratterizzante delle economie post-fordiste e la ricerca delle economie montane di ritagliarsi uno spazio di specializzazione nella competizione internazionale delle produzioni tipiche ne costituisce un esempio paradigmatico (Perlik, 2019).

4.3 *Paesaggio*. – Il terzo elemento che si vuole mettere in evidenza è quello del paesaggio. Mentre i sistemi di regolazione e il mercato possono essere visti come variabili indipendenti, che condizionano il comportamento degli attori ter-

ritoriali, il paesaggio costituisce un orizzonte, che le iniziative e le attività legate alla produzione di cibo in Valposchiavo ambiscono a raggiungere, a partire da tre sguardi, che condizionano il modo in cui il paesaggio stesso viene trasformato e rappresentato.

Il primo sguardo è quello degli stessi abitanti coinvolti nelle filiere locali. Il PSSR della Valposchiavo parte dal tentativo di sostenere e valorizzare l'attività agricola in valle, anche come generatrice di "servizi di interesse pubblico a favore della natura e del paesaggio" (Regione Valposchiavo, 2012, p. 7). Uno dei progetti finanziati in quest'ambito riguarda proprio l'analisi e la pianificazione strategica della qualità del paesaggio agricolo (Cortesi e Andres, 2013). Da parte loro, agricoltori e allevatori esplicitano il proprio ruolo di co-produttori di paesaggio montano e di "manager della natura" (Intervista con D.R., produttore e certificatore bio), riconosciuto anche dalla normativa svizzera attraverso il già citato sistema di incentivi economici.

Il secondo sguardo è quello dei turisti (Urry, 2002), che ricercano in Valposchiavo un'idea predefinita di paesaggio alpino, corrispondente a una rappresentazione idealizzata del rapporto tra la comunità locale e il contesto territoriale e ambientale (Minca, 2007), di cui l'agricoltura e l'allevamento sono componenti essenziali. La narrazione di un paesaggio produttivo in armonia con i processi naturali degli ecosistemi montani è anche al centro della strategia di marketing territoriale della valle e del progetto *100 % Valposchiavo*, che 'racconta' i prodotti locali come espressione di un sistema produttivo sostenibile, innovativo e in armonia con la natura.

Infine, la costruzione pubblica della rappresentazione del paesaggio valposchiavino è fortemente influenzata dalla volontà di soddisfare lo sguardo esterno ed esperto dell'UNESCO, che riconosce la Ferrovia Retica, insieme al paesaggio che questa attraversa, come Patrimonio dell'Umanità, attribuendo all'agricoltura un ruolo determinante nel mantenere e gestire il paesaggio culturale, il cui valore è riconosciuto come universale (Confederazione Elvetica, 2006). Anche se oggi è inserita nella narrazione collettiva sul paesaggio produttivo sostenibile, la Ferrovia Retica continua a costituire l'attrattore turistico principale del territorio e, tanto nelle dichiarazioni di produttori e attori locali, quanto nelle politiche di pianificazione, è evidente la volontà di assecondare la "storyline Unesco" (Lindstrom, 2019), attraverso la produzione e il mantenimento di un *heritagescape* (Di Giovine, 2009) locale in linea con quanto riconosciuto come Patrimonio dell'Umanità.

Riagganciando quest'asse ai primi due, i processi in corso in Valposchiavo sembrano confermare le tesi di Perlik (2019), per il quale il paesaggio rappresenta una risorsa chiave per la montagna contemporanea, che ne è fornitrice, nello scenario delle economie di scala globale.

5. CONCLUSIONI. – Il caso di studio analizzato nel paragrafo precedente presenta un esempio di quella che in questo contributo è stata definita come ‘ri-naturalizzazione’, materiale e simbolica, delle filiere agroalimentari e dei loro prodotti. L’analisi evidenzia come diversi fattori, tra cui le specificità dell’agricoltura di montagna, l’interesse dei consumatori per i prodotti biologici dall’esplicita provenienza regionale, le politiche agrarie svizzere e la necessità di un territorio di rendersi riconoscibile e competitivo sul mercato turistico internazionale, abbiano portato la Valposchiavo ad avviare un processo collettivo, che l’ha progressivamente trasformata in un’autodefinita ‘valle bio’, le cui produzioni agroalimentari locali costituiscono un fattore di attrazione turistica e un elemento identitario e di motivazione sociale ed economica per gli attori locali. Come evidenziano Barbera, Dagnes e Membretti (2018), “la forza delle rappresentazioni, specialmente quando condivise, si misura nel loro potere performativo, vale a dire nella loro capacità di mettere in forma i progetti di vita in cui queste possono abitare, crescere, radicarsi” (p. 351).

Il discorso relativo alle produzioni ‘100% Valposchiavo’ e all’agricoltura biologica è diventato quasi esclusivo sul territorio ed è stato veicolato dall’istituzione di marchi collettivi e dal marketing territoriale, rivolgendolo verso l’esterno, per attirare nuovi turisti, e verso l’interno, motivando gli attori locali (produttori, ristoratori, ecc.) ad agire conformemente a questa caratterizzazione del territorio.

Gli strumenti della *food political ecology* si sono rivelati particolarmente efficaci nell’analizzare criticamente i rapporti tra cibo e territorio, decostruendo le rappresentazioni dominanti e soffermandosi su come la natura sia mobilitata tanto come serbatoio di risorse materiali per la produzione agroalimentare, quanto come risorsa discorsiva a supporto dell’azione degli attori locali. Questo approccio ha contribuito ad approfondire come l’apparente convergenza di intenti e visioni da parte degli attori locali, relativamente alla produzione sostenibile di cibo come risorsa chiave e come tematismo principale del territorio, sia nei fatti l’esito di un intricato intreccio di regole, interessi e strategie, che nel paragrafo precedente sono state approfondite a partire dagli assi dei sistemi di regolazione, del mercato e del paesaggio.

Per concludere sembra utile richiamare il concetto di ‘orogenesi politica’ di Debarbieux e Rudaz (2010). Secondo questa visione costruttivista – analoga a quella relativa alla natura, che guida questo numero monografico – la montagna è al tempo stesso un elemento geomorfologico, una categoria della conoscenza e dell’azione collettiva e un costrutto socio-politico. Nei territori di montagna si sviluppano e affermano discorsi e politiche che propongono trasformazioni del territorio coerenti con un’idea condivisa di come ‘debba essere la montagna’, escludendone altre. Lo sviluppo del progetto *100% Valposchiavo* e delle altre iniziative ad esso collegate, espressioni istituzionali ed economiche del discorso attualmente prevalente in Valposchiavo sul presente e sul futuro del territorio, possono essere quindi

interpretati come esito di un processo di orogenesi politica, che ha visto convergere gli interessi e le strategie di diversi attori del territorio (non senza voci contrarie, relativamente per esempio alla convivenza con i grandi predatori), che hanno trovato terreno favorevole nelle dinamiche di mercato e nelle politiche rurali-montane elvetiche e che le lenti dell'ecologia politica del cibo hanno aiutato a mettere a fuoco, evidenziando il ruolo della natura come risorsa materiale e discorsiva.

Bibliografia

- Alkon A.H. (2013). The socionature of local organic food. *Antipode*, 45, 3: 663-680. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2012.01056.x
- Atkins P. e Bowler I. (2001). *Food in Society*. Londra: Arnold.
- Barbera F. e Dagnes J. (2017). Le filiere agroalimentari alternative a Torino e in Piemonte: una questione di qualità. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10(1-2). DOI: 10.13128/bsgi.v10i1-2.506
- Id., Ead. e Membretti A. (2018). I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?. In: De Rossi A., *Riabitare l'Italia*, Roma: Donzelli.
- Beck U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Francoforte: Suhrkamp (trad. it.: *La società del rischio*. Roma: Carocci, 2013).
- Bell D. e Valentine G. (1997). *Consuming geographies. We are where we eat*. London: Routledge.
- Carucci A. (2015). "Smart Valley 100% BIO Valposchiavo: un progetto di territorialità sostenibile", Tesi di laurea magistrale in Turismo, territorio e sviluppo locale. Università degli Studi di Milano Bicocca, a.a. 2014-2015.
- Castree N. (1995). The nature of produced nature: materiality and knowledge construction in Marxism. *Antipode*, 27: 12-12. DOI: 10.1111/j.1467-8330.1995.tb00260.x
- Id. (2001). Socializing Nature. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature*. Oxford: Blackwell.
- Claval P. (2012). *Géographie Culturelle*. Paris: Armand Colin.
- Confederazione Elvetica (2006). Dossier di Candidatura UNESCO World Heritage Rhaetian Railway in the Albula/Bernina Cultural Landscape. Berna.
- Corrado A. (2018). Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore. *Meridiana*, 93: 155-178.
- Cortesi M. e Andres F. (2013). *Qualità del Paesaggio – Regione Valposchiavo*. Poschiavo: Regione Valposchiavo.
- Debarbieux B. e Rudaz G. (2010). *Les faiseurs de montagne*. Paris: CNRS.
- Di Giovine M. (2009). *The Heritage-scape: UNESCO, World Heritage, and Tourism*. Lanham: Lexington Books.
- Feagan R. (2007). The place of food: mapping out the 'local' in local food systems. *Progress in Human Geography*, 31, 1: 23-42. DOI: 10.1177/0309132507073527
- Fitzsimmons M. e Goodman D. (1998). Incorporating nature: environmental narratives and the reproduction of food. In: Braun B. e Castree N., *Remaking reality*. London: Routledge.

- Galt R.E. (2013). Placing food systems in first world political ecology: A review and research agenda. *Geography Compass*, 7(9): 637-658. DOI: 10.1111/gec3.12070
- Giuliani G. (2009). La politica agraria svizzera: il dilemma fra tradizione e competitività. *AgriRegioniEuropa*, 5, 16.
- Goodman D. (2001). Ontology matters: The relational materiality of nature and agro-food studies. *Sociologia Ruralis*, 41, 2: 182-200. DOI: 10.1111/1467-9523.00177
- Id. (2003). The 'quality turn' and alternative food practices: reflections and agenda. *Journal of Rural Studies*, 1, 19: 1-7. DOI: 10.1016/s0743-0167(02)00043-8
- Id. e DuPuis E.M. (2002). Knowing food and growing food: beyond the production-consumption debate in the sociology of agriculture. *Sociologia Ruralis*, 42, 1: 5-22. DOI: 10.1111/1467-9523.00199
- Id. e Redclift M. (1991). *Refashioning Nature*. Londra: Routledge.
- Guthman J. (2014). *Agrarian Dreams: The Paradox of Organic Farming in California*. Berkeley: University of California Press.
- Harvey D. (1996). *Justice, Nature and the Geography of Difference*. Oxford: Blackwell.
- Hempel C. e Hamm U. (2016). How important is local food to organic-minded consumers?. *Appetite*, 96: 309-318. DOI: 10.1016/j.appet.2015.09.036
- Howald K. (2015). 100% Valposchiavo: un modello economico per regioni periferiche?. *Quaderni grigionitaliani*, 84, 4: 94-100.
- Ilbery B. e Kneafsey M. (2000). Producer constructions of quality in regional speciality food production: a case study from south west England. *Journal of Rural Studies*, 16, 2: 217-230. DOI: 10.1016/s0743-0167(99)00041-8
- Kneafsey M. (2010). The region in food – important or irrelevant?. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2: 177-190. DOI: 10.1093/cjres/rsq012
- Latour B. (2004). *Politics of Nature*. Cambridge: Harvard University Press.
- Lindström K. (2019). Universal heritage value, community identities and world heritage: forms, functions, processes and context at a changing Mt Fuji. *Landscape Research*, 44, 3: 278-291. DOI: 10.1080/01426397.2019.1579899
- Lockie S., Lyons K., Lawrence G. e Mummery K. (2002). Eating 'green': motivations behind organic food consumption in Australia. *Sociologia Ruralis*, 42, 1: 23-40. DOI: 10.1111/1467-9523.00200
- Lorimer H. (2003). Telling small stories: spaces of knowledge and the practice of geography. *Transactions of the institute of British geographers*, 28, 2: 197-217. DOI: 10.1111/1475-5661.00087
- McMichael P., a cura di (1994). *The Global Restructuring of Agro-Food Systems*. Ithaca: Cornell University Press.
- Mann S. e Lanz S. (2013). Happy Tinbergen: Switzerland's new direct payment system. *EuroChoices*, 12, 3: 24-28. DOI: 10.1111/1746-692x.12036
- Marsden T. (2000). Food matters and the matter of food: towards a new food governance?. *Sociologia Ruralis*, 40, 1: 20-29. DOI: 10.1111/1467-9523.00129
- Id., Murdoch J. e Morgan K. (1999). Sustainable agriculture, food supply chains and regional development: editorial introduction. *International Planning Studies*, 4, 3: 295-301. DOI: 10.1080/13563479908721743

- Matacena A. e Del Baldo M., a cura di (2009). *Responsabilità sociale d'impresa e territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Meuli K. e Edmaier K. (2017). *Rivalutare i corsi d'acqua – per l'uomo e la natura*. Berna: UFAM.
- Minca C. (2007). The tourist landscape paradox. *Social & Cultural Geography*, 8, 3: 433-453. DOI: 10.1080/14649360701488906
- Moragues-Faus A. e Marsden T. (2017). The political ecology of food: Carving 'spaces of possibility' in a new research agenda. *Journal of Rural Studies*, 55: 275-288. DOI: 10.1016/j.jrurstud.2017.08.016
- Morgan K. (2010). Local and green, global and fair: the ethical foodscape and the politics of care. *Environment and Planning A*, 42, 8: 1852-1867. DOI: 10.1068/a42364
- Id., Marsden T. e Murdoch J. (2006). *Worlds of Food*. Oxford: Oxford University Press.
- Murdoch J. (2006). *Post-structuralist Geography*. Londra: Sage.
- Id., Marsden T. e Banks J. (2000). Quality, nature, and embeddedness: Some theoretical considerations in the context of the food sector. *Economic Geography*, 76, 2: 107-125. DOI: 10.2307/144549
- Id. e Miele M. (1999). 'Back to nature': changing 'worlds of production' in the food sector. *Sociologia Ruralis*, 39, 4: 465-483. DOI: 10.1111/1467-9523.00119
- Parrott N., Wilson N. e Murdoch J. (2002). Spatializing quality: regional protection and the alternative geography of food. *European Urban and Regional Studies*, 9, 3: 241-261. DOI: 10.1177/096977640200900304
- Pedrini P., Rizzolli F., Rossi F. e Brambilla M. (2012). Population trend and breeding density of corncrake *Crex crex* (Aves: Rallidae) in the Alps: monitoring and conservation implications of a 15-year survey in Trentino, Italy. *Italian Journal of Zoology*, 79, 3: 377-384. DOI: 10.1080/11250003.2011.651492
- Peet R. e Watts M. (2004). *Liberation Ecologies*. Abingdon: Routledge.
- Perlik M. (2019). *The Spatial and Economic Transformation of Mountain Regions*. Abingdon: Routledge.
- Perrault T., Bridge G. e McCarthy J. (2015). *The Routledge Handbook of Political Ecology*. Abingdon: Routledge.
- Pettenati G. (2020). Produrre cibo è produrre montagna. Pratiche e rappresentazioni del futuro della montagna rurale tra i produttori. In: Ferrario V. e Marzo M., a cura di, *La montagna che produce*. Milano: Mimesis.
- Regione Valposchiavo (2012). *Programma di sviluppo dello spazio rurale (PSSR)*. Poschiavo: Regione Valposchiavo.
- Robbins P. (2011). *Political Ecology: A Critical Introduction*. Hoboken: Wiley.
- Sassatelli R. (2015). Consumer culture, sustainability and a new vision of consumer sovereignty. *Sociologia Ruralis*, 55, 4: 483-496. DOI: 10.1111/soru.12081
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. Oxford: Blackwell.
- Tovey H. (1997). Food, environmentalism and rural sociology: on the organic farming movement in Ireland. *Sociologia Ruralis*, 37, 1: 21-37. DOI: 10.1111/1467-9523.00034
- Urry J. (1992). *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Society*. Londra: Sage.
- Whatmore S. (2002). *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*. Londra: Sage.

- Winter M. (2005). Geographies of food: agro-food geographies-food, nature, farmers and agency. *Progress in Human Geography*, 29, 5: 609-617. DOI: 10.1191/0309132505ph571pr.
- Zingari V.M. (2019). Alpine Communities and Their Food Heritage as Intangible Cultural Heritage. In: Falk E. e Park S., a cura di, *Traditional food. Sharing experience from the field*. Jeonju: ICHCAP.
- Zinzani A. (2020). L'ecologia politica come campo di riconcettualizzazione socio-ambientale: governance, conflitto e produzione di spazi politici. *Geography Notebooks*, 3: 33-52. DOI: 10.7358/gn-2020-002-zinz

Informazione bibliografica

- Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano, Meltemi, 2020.

“La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza” (epigrafe): con queste parole di bell hooks Rachele Borghi apre il suo nuovo libro, incentrato sul tentativo di portare anche nella geografia italiana nuovi spazi di riflessione sul tema del colonialismo, nonché sulla “decostruzione delle norme dominanti che si materializzano nei luoghi e sulle possibili contaminazioni tra persone e spazi” (p. 31). Borghi parte dalla marginalità per rielaborare il concetto di decolonialità, da intendere come “critica al sistema mondo attuale, alla colonialità che ha prodotto saperi, poteri, e esistenze, una critica avanzata e sviluppata da intellettuali del Sud globale, attivi dentro e fuori i movimenti sociali” (p. 22).

Per essere coerente con la proposta decoloniale di militanza, di riconciliazione della teoria con la pratica, di “passare, in silenzio, all’azione diretta” (*Idem*), Borghi non può che mettersi in gioco in prima persona, attraverso la narrazione della propria storia personale; il soggetto del libro è il corpo, il suo corpo di donna cisgenere, bianca italiana, non eterosessuale, lesbica, docente e ricercatrice alla Sorbona, una “struttura che occupa una posizione centrale [...] nell’organizzazione del potere” (p. 14). Il linguaggio è un’altra scelta importante del libro. In linea con l’obiettivo di decostruire lo stato di fatto normativo, Borghi decide di spostarsi dalla narrazione scientifica dell’accademia per esplorare nuove piste anche attraverso il linguaggio; nel testo si accavallano registri diversi, prevale l’uso della prima persona, il dialogo, le domande dirette a chi legge, il soggetto femminile, entrano flashback personali, appaiono termini nuovi o da lei creati. Il risultato è un libro coraggioso, impegnato e ottimista.

Il percorso narrativo inizia con la presa di distanza dai temi che più l’avevano entusiasmata nei suoi studi di geografia, il postmoderno, l’approccio decostruzionista e le teorie postcoloniali; questo tema sarà poi approfondito con taglio critico

nel primo dei due Annessi. Dalla presa di coscienza delle contraddizioni di tali postulati teorici, non in grado di mettere radicalmente in discussione la legittimità di chi e di dove si produce il sapere scientifico, i loro paradigmi dominanti e le implicite dinamiche di potere, emerge la nuova proposta decoloniale, impegnata nello sforzo di cambiare il mondo, non solo di guardarlo con altri occhi. La razionalità scientifica del sapere occidentale – vero, universale, normale – la distanza tra i ricercatori e i soggetti di ricerca, l'esclusione di altri saperi hanno legittimato il disimpegno accademico e devono essere rovesciati per fare spazio all'attivismo militante: “le pratiche per distruggere l'università e creare la pluriversità devono includere anche l'azione diretta” (p. 147). La propria condizione di privilegio, un'altra delle parole chiave del libro, innestata sul ricordo, deve trasformarsi in un vettore di resistenza.

Il libro si snoda lungo un itinerario di “tentativi e di piste” e già dall'indice emerge l'obiettivo di decostruire l'ordine costituito del “sapere scientifico” per ribaltarlo. I primi tre capitoli sono etichettati con #: in #Note a(l) margine l'autrice esprime il proprio posizionamento politico e accademico; in #Assolo dichiara la propria identità di “soggetto nomade”, geografa pornoattivista, accademica transfemminista, rivendicando per sé l'appellativo di “(porno)secchiona”; in #Il caleidoscopio della decolonialità viene introdotto il pensiero decoloniale, tema centrale dell'opera. Se decolonizzare è un termine corrente, espressione degli studi postcoloniali, il termine decolonializzare, liberarsi dalla colonialità, è ancora poco diffuso e si riferisce alla messa in pratica di azioni collettive e di sperimentazione da costruire anche a partire dalla dimensione individuale e dal riconoscimento del proprio privilegio: decolonializzare significa confrontarsi con la realtà caleidoscopica della colonialità – “crasi tra modernità e colonialismo” (p. 73) – con lo scopo di combattere i rapporti di dominazione ancora frequenti nel mondo contemporaneo, come ad esempio, nel caso di Borghi, l'università “istituzione produttrice di violenza epistemica e di sapere posizionato” (p. 40).

Seguono quattro capitoli dedicati a illustrare, dal punto di vista teorico e pratico, la proposta decoloniale. Nel terzo capitolo, diviso in due parti, viene presentato il “kit di montaggio” della decolonialità. La prima parte, ricca di citazioni e di riferimenti bibliografici, è dedicata a elencarne innanzitutto gli elementi costitutivi – in primo luogo il concetto di razza e di razzismo, poi l'idea di privilegio e di sapere/potere; e, ancora, il tema del linguaggio, commentato attraverso un'intervista a Monique Wittig, la violenza, lo specismo e il genere: tutti argomenti sempre legati tra loro che mostrano, in base al principio di intersezionalità, come le diverse forme di esclusione e di violenza siano sempre interconnesse e non possano mai venire considerare in qualità di categorie separate. Particolare risalto viene attribuito alla questione della violenza, al suo valore politico e al soggetto (lo Stato-nazione) che la produce. In riferimento alle azioni del femminismo guerrigliero è rivendica-

ta la pratica dell'autodifesa e della resistenza, mentre, sulle orme di Franz Fanon ("Le 'syndrome nord-africain'", 1952, *Esprit* 20), il dogma della non-violenza diventa una tutela della dominazione coloniale. La presa di posizione decoloniale non è solo limitata agli umani ma si estende anche ai non-umani con la denuncia dello specismo in quanto matrice di oppressione. L'accettazione per Borghi del veganesimo diventa una pratica antioppressiva in una prospettiva politica, oltre a rappresentare una sentita espressione di complicità affettiva, un gesto d'amore.

La seconda parte del kit di montaggio è dedicata agli strumenti di resistenza: la coscientizzazione, le alleanze, l'azione diretta e la decolonialità femminista. L'idea di coscientizzazione come pratica collettiva e come strumento politico si applica, tra l'altro, al campo dell'insegnamento, con riferimento alla *Pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire (*Pedagogia degli oppressi*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2011 [1969]) e a *Teaching to transgress* di bell hooks (*Teaching to transgress. Education as the practice of freedom*, Routledge, 1994) per "co-costruire uno spazio di liberazione e circolazione della parola" (p. 185). Alla Sorbona, Borghi, insieme alle colleghe femministe della brigata SCRUM (*Sorcières pour un Changement Radical de l'Université Merdique*) realizza "uno spazio di resistenza e di creazione in un contesto ostile al cambiamento, reazionario, che rivendica il suo conservatorismo" (p. 187). Secondo la proposta decoloniale, per poter continuare a pensare collettivamente che un'altra università sia possibile è necessario "far esplodere la torre d'avorio" (p. 106) che ha protetto l'accademia fino a oggi. Le insegnanti della brigata SCRUM propongono un percorso di alleanze tra studenti e insegnanti, dove gli studenti sono protagonisti e viene favorita la creatività. Secondo il modello della pedagogia libertaria si parte dalla presa di coscienza dello spazio – un'aula che "trasuda dominazione" – per scendere dalla cattedra e mettere in campo la propria soggettività. L'appropriazione dello spazio dell'aula la trasforma in una comunità di apprendimento tra pari, dove le lezioni si svolgono attraverso metodi non-accademici, come la desacralizzazione dei testi scientifici, l'uso della musica, la creazione di fumetti. La proposta decoloniale incita a trasgredire, a trasgredire quindi anche il femminismo di matrice occidentale. La proposta di un femminismo pluriversale decoloniale diventa un luogo di intersezione, di contaminazioni, di resistenze e di complicità.

Concludono il percorso gli #Esercizi di decolonialità dove Borghi espone la direzione più recente del suo percorso di ricerca, focalizzato sulla relazione tra corpo e spazio. In particolare investiga l'uso del corpo nello spazio pubblico, la *performance* e i movimenti che usano il corpo come strumento di sovversione e, in questo contesto, avviene il suo incontro con la militanza post-porno. Quest'ultima diventa il suo campo di studi, l'esplorazione dello "spazio d'interazione tra i corpi e i luoghi, corpi laboratori di pratiche e di relazioni che si fanno luogo e luoghi che prendono corpo" (p. 161); un terreno di ricerca che alla stesso tempo si trasforma

Informazione bibliografica

nel suo “campo di battaglia” nel “processo di coscientizzazione per riconoscere le ingiunzioni accademiche e cercare piste” (p. 177) per liberarsene. Per i suoi lavori sulla pornografia e le sessualità dissidenti Borghi sarà oggetto di attacchi su internet e all’università. Il tema del post-porno è ripreso nel secondo annesso *Postporn or, Alice’Adventures in Sexland* che riprende un articolo del 2011, mai pubblicato.

Chiude il libro il saggio di Carolina Topini *Femminismo e decolonialità in pillole – florilegio*, uno spazio di approfondimento dove vengono presentate alcune figure chiave della decolonialità femminista (Gloria Anzaldua, bell hooks, Maria Lugones, Lina Mangiacapre e Ambra Pirri). Si tratta dell’esposizione del pensiero di autrici importanti, radicali e innovatrici che – ognuna a suo modo – hanno saputo introdurre nuovi modi di pensare il femminismo e di ispirare nuovi modi d’agire nei tempi in cui viviamo.

(Marcella Schmidt di Friedberg)

- Mauro Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino, Einaudi, 2020.

Il paesaggio rurale e montano è uno dei principali oggetti su cui da tempo si concentra l'importante attività di ricerca sul territorio alpino di Mauro Varotto, presso l'Università di Padova e come coordinatore del Gruppo Terre Alte del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano. Coerentemente, il suo ultimo libro si apre con un'immagine fortemente paesaggistica, simbolica degli sguardi oggi dominanti sulla montagna contemporanea, dalla quale il libro sviluppa la proposta di uno sguardo nuovo, rivolto a un ambito territoriale specifico: quello delle montagne che Varotto definisce "di mezzo".

L'immagine è quella di una panchina collocata in una piazzola al bordo della strada che percorre uno dei versanti del Canale di Brenta, sulle Prealpi Venete. La panchina, rivolta verso il fondovalle, è posizionata in modo tale che chi ci si siede volti le spalle al versante terrazzato della valle e alle centinaia di chilometri di muri a secco, che per secoli hanno sostenuto le coltivazioni, soprattutto di tabacco.

La panchina, oggi distrutta, può rappresentare secondo l'autore il simbolo di tre paradossi che caratterizzano la montagna rappresentata, trasformata e consumata dalla modernità: l'invisibilità di alcune sue aree, dimenticate dal discorso pubblico perché poco *montuose*, anche se fortemente *montane*; il superamento dell'*homo videns*, che si avvicina alla montagna come sfondo pittoresco, sull'*homo vivens*, che per secoli ha abitato e trasformato quei territori; infine, l'incapacità della società e della politica di vedere un futuro in risorse percepite come lascito del passato, come i terrazzamenti a cui la panchina volta le spalle, e che invece possono costituire una risorsa fondamentale per nuove traiettorie territoriali.

Partendo da quest'immagine, che anticipa molti dei temi discussi nel volume, Varotto si propone di analizzare la montagna intermedia italiana, decostruendo gli stereotipi e le semplificazioni sulle terre alte, che nascondono all'interno del dibattito l'importanza della media e bassa montagna, che pur in Italia rappresenta – se consideriamo le aree comprese tra i 600 e i 1.500 m slm – quasi un quarto del territorio nazionale (p. 8). L'obiettivo dichiarato è quello di una "rialfabetizzazione alla montagna" (Antonella Tarpino, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, 2016, Einaudi, citata a p. XIV), attraverso dieci temi-chiave (misura, confine, stereotipi, scarti e abbandoni, wilderness, terrazzamenti, cibo, acque, associazionismo alpino, abitare), ritenuti fondamentali per proporre una nuova rappresentazione delle medie montagne italiane.

Al centro del primo dei dieci capitoli tematici in cui si struttura il volume si trova la definizione altimetrica e concettuale del suo oggetto – la montagna di mezzo – area in cui si concentra la storia del popolamento alpino e del suo rapporto con le risorse ambientali, nonostante le rappresentazioni diffuse sulla mon-

tagna evochino quasi sempre immagini riferite alle alte quote, storicamente quasi disabitate per gran parte dell'anno. La chiave del percorso di (ri-)costruzione di un nuovo sguardo sulla media montagna si trova, secondo l'autore, nella già citata distinzione tra *montuosità*, fisica e morfologica, e *montanità*, antropologica, sociale ed economica.

Lungo tutto il testo si decostruiscono e ricostruiscono le rappresentazioni sociali, culturali e politiche della montagna contemporanea. Il tema è esploso nel terzo capitolo, dedicato agli stereotipi alpini, dal forte valore performativo ("il territorio montano si conforma all'immagine di sé", p. 40), che banalizzano la complessità territoriale, riducendola alla ripetizione di pochi caratteri distintivi, che Varotto analizza a partire dal ruolo della presenza umana in quota all'interno di queste rappresentazioni. Ci sono quindi stereotipi "dello svuotamento" (p. 42), che rappresentano una montagna svuotata di persone, di funzioni e di complessità, come luogo di purezza, come santuario della natura, da proteggere attraverso le politiche di conservazione ambientale o paesaggistica e da "vendere", associandolo fittiziamente alla qualità dei prodotti alimentari o delle acque minerali (come viene argomentato nei capitoli 7 e 8). Complementari ai primi, sono gli stereotipi "del riempimento" (p. 45), nei quali a riempire la montagna non sono gli abitanti e le funzioni reali, bensì quelli rappresentati come compatibili con un'idea della montagna come spazio vuoto monofunzionale, che diventa sfondo di una fruizione turistica descritta come colonizzatrice e "declinata nei termini di un inseguimento di simboli semplificati e predefiniti" (p. 48).

Alla decostruzione critica di queste rappresentazioni semplificatrici, il testo affianca una importante *pars construens*, che si articola in tre elementi a partire dai quali ci si possa discostare da visioni distorte delle terre alte: alla semplificazione di una visione monofunzionale della montagna, l'autore suggerisce di sostituire la "consapevolezza della specificità e complessità degli ambienti alpini" (p. 49); alla estraneità dello sguardo urbano, che guida le rappresentazioni dominanti, integrare molteplici sguardi costruiti dall'interno delle aree di montagna; alla "reiteratività di comportamenti compulsivi e massificati" (p. 51), sostituire una varietà di funzioni, immagini e pratiche fondate sulle caratteristiche dei singoli luoghi.

Fin da queste indicazioni, contenute nei primi capitoli, traspare la duplice natura del testo. La rigorosa analisi dei processi territoriali che caratterizzano le montagne di mezzo è intrecciata, infatti, con un chiaro slancio politico. Oltre a offrire importanti informazioni riguardo ad alcuni elementi chiave della contemporaneità montana, soprattutto alpina, il libro ambisce a essere una sorta di manifesto per proporre e praticare un'idea nuova di montagna, come emerge chiaramente dall'ultimo capitolo, che elenca dieci punti sui quali fondare una nuova attenzione, culturale e politica, nei confronti delle terre (mediamente) alte. Giocando sulle molteplici possibili sfumature del concetto di "montagne di mezzo", l'elemento che

collega gli ingredienti della ricetta proposta da Varotto è proprio quello della montagna come luogo di *medietas*, non solo altimetrica, ma intesa come “mediazione e coesistenza di funzioni e istanze diverse, partendo da una interpretazione polisemica e polifunzionale di spazi e risorse” (p. 165), che sostituisca la dominante visione monofunzionale della montagna, di provenienza urbana, industriale e capitalistica.

Nel suo combinare l’analisi del territorio con la formulazione di proposte per nuovi sguardi e nuove pratiche di gestione, rappresentazione e frequentazione delle terre alte, il libro aggiunge un importante tassello al nutrito recente dibattito sul ri-abitare le aree interne italiane (si vedano, tra gli altri, *Riabitare l’Italia*, a cura di Antonio De Rossi, Donzelli, 2018 – già recensito su queste pagine nel fascicolo 3/2019 – e *Manifesto per ri-abitare l’Italia*, a cura di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, Donzelli, 2020 – recensito in questo stesso fascicolo), che arricchisce con una specifica prospettiva disciplinare (la geografia) e geografica (la montagna intermedia). Secondo Varotto, infatti, le montagne di mezzo sono storicamente sempre state le montagne abitate per eccellenza e, a partire da nuove rappresentazioni culturali, normative e politiche, possono tornare a essere luoghi in cui vecchi e nuovi montanari mettano in pratica i propri progetti di vita e di lavoro, facendone “il baricentro di un nuovo modello di sviluppo locale, inclusivo e comunitario (...) anche in risposta alle sfide della crisi climatica planetaria” (p. 164).

(Giacomo Pettenati)

■ Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*. Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

In questo corposo saggio Alberto Magnaghi condensa il risultato di una vita di studi e di esperienze, iniziata con i *Quaderni del territorio* degli anni Settanta (prossimamente riediti da Derive&Approdi) e proseguita poi con la formazione, sotto la sua guida, della scuola fiorentina di urbanistica e pianificazione territoriale, nucleo fondante Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) di cui egli è presidente. Il libro riprende, aggiorna, arricchisce e porta a sistema i contenuti delle due edizioni (2000 e 2010) de *Il progetto locale*, pubblicate presso lo stesso editore.

L'esposizione si articola in sette capitoli seguiti da un breve *post scriptum*. Il volume è ricco di illustrazioni ed è corredato da un cospicuo apparato di note, bibliografia e indice dei nomi.

Dopo un'introduzione che presenta e sintetizza i contenuti del libro, si parte dalla definizione delle principali parole chiave dell'approccio territorialista (Cap. 1), segue un'analisi critica dei processi "ecocatastrofici" di deterritorializzazione e despazializzazione, che portano all'urbanizzazione globale del pianeta (Cap. 2). Ad essi reagisce un "ritorno al territorio" (Cap. 3) basato sulla reinterpretazione attiva del patrimonio territoriale come fonte di un diverso tipo di sviluppo (Cap. 4). Questo ritorno potrà prendere forma nel modello della "bioregione urbana" (Cap. 5), sostenuta da un governo del territorio organizzato attorno a una rete di città solidali (Cap. 6), fondato a sua volta su un "autogoverno comunitario" e, più in generale, su una "democrazia dei luoghi", a cui è dedicato l'ultimo capitolo. Quella di Magnaghi è una visione olistica del territorio, dove tutto è legato e interconnesso, così come lo è lo stile della sua esposizione, ricca di richiami e riprese, che permettono di illustrare le molte sfaccettature di un sistema concettuale dove *tout se tient*. Mi limiterò a mettere in evidenza alcuni capisaldi.

Il "principio" del titolo, oltre a dirci che il concetto di territorio è alla base della teoria territorialista, significa anche che la storia dell'uomo abitante della Terra comincia con il territorio, in quanto prodotto dell'interazione coevolutiva dell'insediamento umano con l'ambiente terrestre. Da questa idea derivano i concetti basilari della teoria: territorio, paesaggio, patrimonio, bioregione urbana, comunità locale, coscienza di luogo, sviluppo locale autosostenibile e così via. Essi, come le loro applicazioni progettuali, prendono senso da una svolta catastrofica della storia umana, che si è verificata in età moderna quando la potenza tecnico-scientifica e il conseguente dominio della "civiltà delle macchine" portano a "un divorzio fra cultura e natura", trasformando ciò che "fin ad allora era esito di processi coevolutivi di diverse civiltà" in "una progressiva autonomizzazione *artificiale* dalla natura e dalla storia". Qualcosa che non solo fa a meno del territorio, ma un po' alla volta lo distrugge, riducendolo a mero spazio funzionale. Scrive Magnaghi: "Il

territorio vivente, l'ambiente dell'uomo, è stato nel tempo ridotto e trasformato in un sito inanimato, in uno spazio astratto e omologante su cui poggiare i meccanismi artificiali della civiltà delle macchine, presupponendo la sua emancipazione dalla natura" (p. 21). Negli ultimi decenni questo processo di deterritorializzazione è proseguito e si è ampliato con l'affermarsi pervasivo della "civiltà del cyberspazio", quella dei flussi e delle reti globali che sostituiscono le relazioni di prossimità, smaterializzano lo spazio terrestre e lo gerarchizzano.

Dunque la teoria territorialista si fonda su "un prima e un dopo", dalla cui contrapposizione deriva la sua natura visionaria, progettuale e utopistica. Gli aspetti positivi del processo di territorializzazione anteriore alla civiltà delle macchine, cioè in definitiva quelli delle società pre-moderne, possono oggi essere assunti come principi generativi di una ri-territorializzazione capace di contrastare le tendenze negative delle fasi più recenti – moderna e contemporanea – che minacciano i rapporti vitali dell'umanità con l'ambiente terrestre. Quella territorialista è essenzialmente una teoria dell'abitare e dei nostri rapporti con la Terra in quanto abitanti. Alla base non c'è solo un giudizio di valore positivo sui modi pre-moderni di questi rapporti e uno negativo sulle tendenze in atto, ma c'è anche un sentimento, una fiducia, quasi una fede, nelle possibilità di riscatto offerte da un "ritorno al territorio" come inizio di una nuova civilizzazione. Non si tratta di un ritorno al passato, ma a quella che Magnaghi chiama "la relazione fondante fra l'uomo e la terra", un ritorno grazie al quale "la terra promessa torna a comparire all'orizzonte". Nel libro questo percorso è sorretto da una passione per la Terra, non intesa come "natura", ma come "ambiente dell'uomo". Questa passione si fonde con quella del Magnaghi architetto, che applica al progetto di territorio i principi dell'*ars aedificandi* di Leon Battista Alberti, che rifiuta il divorzio tra natura e cultura, e lo ricomponne nel progetto della bioregione urbana.

Il "principio territoriale" ha un fondamento ontologico e un orientamento operativo. Al primo appartengono le definizioni di oggetti come: spazio, Terra, ambiente, territorio, paesaggio, patrimonio territoriale, luogo, coscienza di luogo, abitanti, comunità territoriale, bene comune, urbanità. Sono le definizioni che troviamo nel secondo capitolo ("prime voci di un dizionario territorialista"). All'orientamento operativo si riferiscono invece i concetti di controesodo, progetto di territorio, riterritorializzazione, patrimonializzazione, regole riproduttive, invarianti strutturali, statuto di luogo, scambio cooperativo, reti non gerarchiche, neoeosistemi, sistemi neodistrettuali, coraltà produttiva, sviluppo auto-sostenibile, civilizzazione eco-territorialista, valore aggiunto territoriale, patti città-campagna, nuova cultura agro-ecologica, idraulica ed energetica, democrazia dei luoghi, autogoverno comunitario, bioregione urbana, globalizzazione dal basso.

Non è possibile qui entrare nel dettaglio di queste parole chiave, ma ho elencato le principali per sottolineare la ricchezza e l'originalità delle categorie su cui

si basa la teoria territorialista. Alcune sono parole nuove, altre sono parole già in uso, che però assumono nuovi significati. Paradigmatico è il concetto di “territorio”, pensato come un ambiente umano che si viene costruendo nella storia in un rapporto interattivo con l’ambiente naturale terrestre. Magnaghi – che aderisce all’ipotesi Gaia (la Terra come sistema vivente) – ritiene che anche i territori in cui si articola la sua superficie siano un “sistemi viventi ad alta complessità”. Ma il destino del pianeta che li ospita e contribuisce a produrli è del tutto indipendente da quello della specie umana, per cui l’ecologismo di Magnaghi – l’eco-territorialismo – è essenzialmente antropocentrico in quanto “definisce e affronta le condizioni di salute dell’ambiente dell’uomo, piuttosto che con un approccio ecologista radicale che pretende di salvare la natura” (p. 43). Insomma, ciò che va salvato e ripristinato è il nostro rapporto con il pianeta, cioè il territorio, non la natura, che a salvarsi ci pensa da sola, se necessario anche a scapito della specie umana, ai cui destini essa appare del tutto indifferente.

Dopo l’esodo che ha caratterizzato la modernità delle macchine e del cyberspazio è necessario un “controesodo”, un “ritorno al territorio” e “alla cura del territorio come ambiente dell’uomo”, che ovviamente comprende anche una cura delle sue componenti naturali in funzione di uno sviluppo umano durevole, sostenibile. Anche quest’ultimo concetto ha una declinazione territorialista che si discosta da quella corrente principalmente per due motivi. Primo perché è fondata sui concetti di patrimonio e di patrimonializzazione, ovvero sull’idea che la costruzione coevolutiva del territorio sedimenta nel tempo beni materiali funzionali come edifici e infrastrutture e beni culturali come conoscenze, capacità, espressioni artistiche, paesaggi. Insomma un patrimonio di *beni comuni* che hanno un valore di esistenza non negoziabile, fondamento tra l’altro di identità locali e regionali, ma che rappresentano anche delle potenzialità (la “molla” dello sviluppo locale di cui parla l’economista Becattini), capaci di produrre valori d’uso e, attraverso ad essi, benessere, ricchezza, sviluppo materiale. Per essere sostenibile questo sviluppo deve avere un “valore aggiunto territoriale”, deve cioè riprodurre e possibilmente accrescere il valore del patrimonio territoriale stesso. Si tratta quindi di una concezione dinamica e incrementale del patrimonio, visto non come semplice lascito storico da conservare, ma come qualcosa che cresce con la “coscienza di luogo” dei soggetti i quali se ne prendono cura. Ciò richiede che vengano rispettate le certe “invarianti strutturali” e che siano applicate precise “regole di trasformazione” codificate negli “statuti dei luoghi”: quelle che in passato hanno permesso l’interazione coevolutiva generatrice appunto del territorio e del suo patrimonio. Il secondo aspetto fortemente originale dell’idea territorialista di sviluppo è che esso deve essere auto-sostenibile, dove il prefisso “auto-” presuppone l’esistenza di un soggetto collettivo locale, che è al tempo stesso attore dello sviluppo e responsabile della sua sostenibilità. Questa concezione porta con sé un modo diverso, originale, di pensare la co-

munità locale, l'identità, l'organizzazione del lavoro e la responsabilità d'impresa, facendo dipendere tutto da cooperazione, democrazia partecipativa e autogoverno locale.

La trattazione di questi temi a cui è dedicato l'ultimo capitolo del libro ("La democrazia dei luoghi, soggettività collettive in azione verso l'autogoverno comunitario") sorpassa molte precedenti visioni, anche molto avanzate, ad esempio quella delle "comunità concrete" di Adriano Olivetti, che Magnaghi indica come antesignana delle sue comunità territorialiste. In queste ultime però alla responsabilità sociale d'impresa, deve aggiungersi la responsabilità territoriale. Le attività imprenditoriali devono prendersi cura non solo della società locale ma più in generale del territorio come patrimonio e come ambiente di vita della comunità stessa. Un altro esempio è quello dei distretti industriali teorizzati dall'economista Giacomo Becattini, che con Magnaghi ha condiviso molte idee, come quelle fondamentali di identità e di coscienza di luogo. Altre ancora ne ha apportate, come quella di "coralità produttiva" e quella di una "globalizzazione dal basso" basata sullo scambio solidale tra i tanti prodotti *made in*, specifici di ogni sistema locale. A queste idee di Becattini Magnaghi aggiunge quella per cui il principio territoriale deve prevalere su quello funzionale in modo da evitare l'eccessiva specializzazione settoriale dei sistemi produttivi locali. E su queste basi propone il modello dei *neodistretti*. Ci sono altri esempi di come il principio territoriale comprenda e vada oltre, aggiornandole, varie visioni anticipatrici, come ad esempio quelle di Cattaneo, Kropotkin, Geddes, Bookchin e altri ancora. Merita soffermarsi in particolare sulla re-interpretazione in termini di *bioregione urbana* del modello della bioregione (proposto da autori come John Todd e Kirkpatrick Sale). Questo modello, non a caso oggetto dei più recenti lavori di Magnaghi (tra cui *La bioregion urbaine* edito a Parigi da Eterotopia France nel 2014), svolge un ruolo centrale nell'utopia territorialista di una riorganizzazione dello spazio terrestre alle diverse scale. È il modello progettuale che permette di capire meglio la ragion d'essere del paradigma eco-territorialista. Perché ne mostra le due facce, annunciate dal suo stesso nome. Con il prefisso *bio-*, grazie a una nuova cultura idraulica, energetica e agro-ecologica e con la chiusura locale dei cicli, ci dice che cosa significhi oggi continuare il rapporto coevolutivo delle società umane con l'ambiente naturale terrestre e che cosa comporti la cura del territorio. Con l'aggettivo *urbana* ci avverte che la civilizzazione del "ritorno al territorio" è essenzialmente urbana, anche se (o meglio proprio perché) rifiuta le grandi concentrazioni ed è legata da rapporti vitali con gli insediamenti e gli ambienti rurali. Magnaghi parla di un "ritorno all'urbanità" (p. 96) come spazio di relazione e di prossimità, di "un percorso capace di rifondare la città nella prospettiva bioregionale e di relazioni sinergiche di co-evoluzione e co-sviluppo fra insediamento umano e ambiente, anche utilizzando il bagaglio delle tecnologie avanzate al servizio dell'ambiente dell'uomo".

In quanto sbocco progettuale di tutta la teoria territorialista, il modello della *bioregione urbana* è anche quello che ne rivela il carattere tendenzialmente utopistico e quindi il rischio di vederla realizzata – per dirla con Keynes – quando saremo tutti morti. Per Magnaghi sembra soprattutto importante che nei tempi della nostra breve vita essa ci indichi una strada da percorrere e degli obiettivi raggiungibili, limitati ma progressivi, di cui il libro offre vari esempi. Certamente il “ritorno al territorio”, mentre la globalizzazione economico-finanziaria con le megacittà e le reti globali prosegue la sua marcia verso la deterritorializzazione del pianeta, è un percorso in forte salita. Alcuni obiettivi di questo ritorno appaiono per ora irraggiungibili. Quello, ad esempio, di poter stabilire regole su che cosa produrre, come e in che quantità, in relazione alla peculiarità dei patrimoni locali, oppure quello di una “globalizzazione dal basso” creata da una rete di sistemi economici a base locale capace di ridurre drasticamente la dipendenza dall’economia finanziaria globale attraverso uno “scambio cooperativo” tra diversi sistemi e mercati. Per Magnaghi la possibilità di realizzare queste “utopie concrete” dipende da quanti saranno disposti a crederci, rifiutando di accettare un futuro che sembra già scritto. Di fatto oggi la fede territorialista può far leva su una crescente insoddisfazione degli abitanti – in particolare nelle grandi città – che può tradursi in un rimpianto – e quindi in una ricerca – del territorio perduto. Forme di contro-esodo dagli agglomerati urbani verso le città minori, campagne e le montagne alla ricerca di valori ambientali e sociali perduti sono largamente documentate. Per stare in ambito territorialista, se ne parla nei numeri della rivista della SdT *Scienze del territorio*, dedicati al ritorno alla terra e alla montagna, alla comunità e alla democrazia dei luoghi, oltre che nell’Osservatorio delle buone pratiche territorialiste e negli atti del Convegno di Camaldoli sulla nuova centralità della montagna (tutti consultabili nel sito www.societadeiterritorialisti.it). La visione territorialista proposta da Magnaghi ha in ogni caso il pregio di suggerire programmi di ricerca, proporre metodi di analisi e stimolare interventi su problemi rilevanti come il nostro rapporto con il pianeta, i rapporti centro-periferia alle diverse scale, le forme dell’urbanizzazione e, non ultima, la globalizzazione economico-finanziaria come determinante di questi problemi.

(Giuseppe Dematteis)

Una versione simile di questa recensione è stata originariamente pubblicata sul blog Casa della Cultura, www.casadellacultura.it/1197/il-territorio-tra-coscienza-di-luogo-e-di-classe

- Domenico Cersosimo, Carmine Donzelli, a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma, Donzelli, 2020.

Con questo volume, il progetto editoriale avviato da Donzelli con *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (già recensito su queste pagine nel fascicolo 3/2019) assume una dimensione decisamente più politica: il Manifesto è, infatti, pietra fondativa e documento programmatico dell'associazione *Riabitare l'Italia* (www.riabitarelitalia.net), lanciata in concomitanza con la pubblicazione del volume. Se l'intento della precedente opera era di sollevare la questione delle aree interne già al centro dell'omonima Strategia Nazionale (SNAI), ora l'obiettivo è di istituire un soggetto dotato di funzioni operative, e quindi in grado di coinvolgere e mettere in rete individui e istituzioni nella realizzazione di interventi sui territori, nonché di animare il dibattito sul tema attraverso convegni, pubblicazioni, manifestazioni culturali, e così via (tutte iniziative adeguatamente documentate sul sito web dell'associazione).

Il volume qui oggetto di recensione si compone di tre parti, precedute da un'introduzione che illustra obiettivi e caratteristiche dell'operazione editoriale. Il Manifesto vero e proprio, reperibile anch'esso integralmente sul sito, è un breve testo di dieci punti programmatici che ha come sottotitolo "Invertire lo sguardo, partire dalle aree marginalizzate". Il decalogo prende le mosse dal riconoscimento della crisi del modello di sviluppo fondato sulle "tradizionali egemonie territoriali" (p. 3), ovvero sulla distinzione tra centri e periferie, per affermare "una nuova visione d'insieme dell'Italia", che assuma come obiettivo prioritario una "piena coesione tra le diverse aree del paese e dunque il migliore equilibrio tra le persone, le risorse e i territori" (p. XI). L'Italia dei vuoti, dei margini, quella dove maggiori sono le sofferenze (economiche, demografiche, sociali) ma che mostra anche sorprendenti segni di ripresa, di vitalità, di innovazione e rigenerazione – inattesi e proprio per questo ancora più significativi – è il luogo da cui tale nuova visione può e deve generarsi. Sullo sfondo, vi è l'idea che il futuro del Paese passi anche dalla capacità di fornire risposte a questi territori, nonché di valorizzarne il potenziale – ambientale, in primis, ma anche economico, sociale e culturale – per comprenderli pienamente in una rinnovata concezione di sviluppo territoriale. Nella seconda parte, a commento di quella che può definirsi come la *vision* di *Riabitare l'Italia*, il volume ospita cinque riflessioni a firma di autorevoli voci (Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarone, Nadia Urbinati e Gianfranco Viesti) che rileggono il decalogo sviluppando alcuni filoni di ragionamento che nel Manifesto hanno potuto essere soltanto accennati. Segue una terza e ultima parte, curata da un ampio corredo di autori e membri del comitato scientifico di *Riabitare l'Italia*, in cui vengono richiamate 28 parole-chiave – in ordine alfabetico da 'Abbandoni' a 'Terra' – che di fatto 'spacchettano' il Manifesto in altrettanti temi. Si tratta,

quest'ultima sezione, di una specie di mappa concettuale in cui, attraverso rimandi interni, l'argomentazione alla base del decalogo viene espansa in una pluralità di diramazioni e di potenziali ampliamenti.

Un prodotto così corale sfugge a letture d'insieme che allo stesso tempo siano in grado di rendere giustizia alle sue molte componenti; e non è tantomeno possibile selezionare alcune parti – trascurandone di conseguenza altre – vista la natura fortemente integrata del lavoro. Credo allora possa essere più efficace soffermarmi brevemente su alcuni aspetti del Manifesto che, in modo del tutto arbitrario e senza alcuna pretesa di organicità, mi hanno maggiormente colpito, o che ho particolarmente condiviso.

In primo luogo, il ruolo del linguaggio come strumento di rappresentazione. Il Manifesto e i seguenti commenti sono evidentemente di grande interesse per questa sede, non solo per gli argomenti trattati, ma anche su un piano più banalmente lessicale e concettuale. Una veloce rassegna delle parole chiave mostra un vastissimo ricorso a un vocabolario geografico in cui sono ricorrenti termini quali luoghi, territori, mappe, confini, e così via. Non si tratta ovviamente di rivendicare il carattere disciplinare di tale lessico; piuttosto, la scelta dei termini rafforza l'intento, più volte esplicitato dal Manifesto, di costruire una 'nuova' geografia dell'Italia, che metta in discussione e ribalti una volta per tutte la concezione gerarchica e polarizzata dello sviluppo territoriale di stampo novecentesco. Se è vero che ogni geografia è una metafora, e viceversa, nella visione promossa nel Manifesto "riabitare l'Italia" è un'azione simbolica prima ancora che un processo territoriale. Questa attenzione alla necessità di invertire lo sguardo, già presente nel volume precedente, è qui ancora più esplicita: ripartire dai margini significa costruire un nuovo immaginario, una nuova narrazione, in cui far prevalere altri principi, altre categorie, altri linguaggi rispetto alle tradizionali forme di autorappresentazione del Paese. In questa operazione, il lessico geografico si rivela utile in quanto consente a tale contro-rappresentazione di emergere, di essere espressa e anche di trovare una sua coerenza in un insieme così ricco di sfaccettature, punti di vista, significati.

Un secondo aspetto che ho molto apprezzato è il fatto che il Manifesto non esprima quel romanticismo del margine che è stato invece prevalente nell'informazione *mainstream* in questo ultimo anno, dove la rinascita delle aree interne è stata a più riprese raccontata come una conseguenza delle opportunità concesse dal telelavoro e del desiderio di vivere all'aria aperta per chi fuggiva dai *lockdown* nelle aree urbane. Un racconto che ovviamente generalizza situazioni altamente specifiche, ma soprattutto sorvola sulle gigantesche differenze interne a quelle che definiamo come aree interne: un conto sono comuni limitrofi alle aree urbane o integrati nella "campagna urbanizzata", un altro sono i "marginari dei margini" – come li definisce Giuseppe Dematteis alla voce *Montagna* – rappresentati da alcuni comuni alpini o appenninici. Sebbene la pandemia trovi un cenno nell'*incipit* del

Manifesto – pur essendo evidente che le operazioni di stesura dell’opera fossero a uno stadio già avanzato nel momento del suo arrivo in Europa e in Italia – questa non rappresenta l’occasione per annunciare una rivincita delle aree interne *sic et simpliciter*, che è tutta da dimostrare sia nelle sue estensioni sia, e soprattutto, nella sua durata. Semmai, la pandemia rende ancora più urgente quell’operazione di decostruzione dell’immaginario di cui sopra, al quale devono però seguire programmi e interventi politici di largo respiro. In questo, il Manifesto è molto chiaro e condivisibile: sebbene sia prioritario costruire una nuova rappresentazione del Paese, nondimeno le aree interne hanno bisogno di politiche dedicate, di importanti investimenti materiali e immateriali, di infrastrutture, di servizi, di “grandi politiche sostenute da grandi visioni” (p. XIII). Trovo molto apprezzabile l’idea che, se vi sarà, la rinascita delle aree interne non debba avvenire per sottrazione o in contrapposizione ai centri urbani, ma debba necessariamente legarsi a questi per una visione più complessiva e integrata dello sviluppo territoriale.

L’ultimo aspetto del Manifesto che segnalo riguarda il discorso scientifico e il ruolo della ricerca accademica. Trovo infatti apprezzabile che un lavoro sulla decostruzione delle rappresentazioni sociali incorpori anche una riflessione critica sui modi di produrre conoscenza scientifica sulla realtà. Il punto 6 del Manifesto, ripreso in alcuni commenti e parole chiave, denuncia infatti una crescente decontestualizzazione della ricerca scientifica e un progressivo allontanamento dalla realtà dei territori; tendenze legate a forme di organizzazione e valutazione interne alla ricerca scientifica stessa che, come ben sappiamo, specialmente in Italia privilegiano la specializzazione disciplinare, la progettualità di breve periodo e la serialità delle pubblicazioni in luogo dell’interdisciplinarietà, dell’approfondimento e della rilevanza di ciò che si produce; una concezione della ricerca che, secondo gli estensori del Manifesto, è pienamente coerente con i presupposti alla base della rappresentazione dominante del Paese, fondati sulla reiterazione di visioni stereotipate, semplicistiche e banalizzanti. Mi sembra del tutto condivisibile, in conclusione, l’idea che un diverso immaginario passi anche attraverso una profonda autocritica dei modi e del significato delle attività di ricerca in cui tutti siamo impegnati.

(Matteo Puttilli)

- Luca Gaeta, Alice Buoli, a cura di, *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.

Il libro curato da Luca Gaeta e Alice Buoli conferma l'importanza assunta dai confini negli ultimi decenni nel dibattito accademico e non solo. Fino a non molto tempo fa i confini, pur mutando e riconfigurandosi di continuo, hanno dato un'idea di stabilità che ha condizionato anche la loro concettualizzazione. Le modifiche alle linee di demarcazione tra stati sono sempre state viste come il risultato della configurazione "naturale" del terreno, l'esito di conflitti di diversa scala e portata o dell'imposizione di poteri imperialisti e coloniali. La relativa stabilità della carta politica di buona parte del mondo, specialmente durante la lunga fase della Guerra Fredda, ci ha abituato a dare per scontata l'esistenza di un limite alla sovranità nazionale, ai nostri diritti di cittadinanza, alla nostra identità culturale e sociale.

Ma i confini, a pensarci bene, sono un'invenzione e un'illusione, per quanto potente e convincente. Un'invenzione in quanto cristallizzazione spaziale di un'idea politica e di una affermazione di potere sullo spazio. Un'illusione perché trasmettono un'idea di sicurezza e di permanenza non sempre corrispondente alla realtà, e che spesso finisce per alimentare paranoie securitarie.

L'aspettativa di un mondo senza confini in voga durante gli anni Novanta, alimentata dall'accelerazione dei processi di globalizzazione del capitale, dalla costituzione dell'Unione Europea, e dalla fine della Guerra Fredda, ha riportato l'attenzione sulla natura dei confini, portando molti, erroneamente, a pensare che la loro funzione si stesse esaurendo per lasciare posto a forme di governance sovranazionale o transnazionale. Al contrario, il confine si è evoluto insieme ai processi che lo hanno attraversato, e ha riacquisito una forza simbolica e un valore concreto che lo hanno messo al centro del dibattito politico e accademico.

Il libro curato da Gaeta e Buoli è il risultato di due convegni multidisciplinari sul tema dei confini, che hanno portato i partecipanti a sentire l'esigenza di elaborare un linguaggio comune transdisciplinare che possa aiutare a comprendere il confine nelle sue diverse manifestazioni e portare a una teoria generale.

L'esperimento concettuale portato avanti dagli autori si basa su due importanti premesse: non inventare parole nuove e utilizzare termini che risultino adeguati ad ambiti disciplinari diversi, così come a tipologie di confini diverse: internazionali e interni, materiali e simbolici, naturali e artificiali. Questa premessa restringe il campo a dieci concetti chiave attorno a cui si articolano i diversi capitoli del libro, che in realtà cercano anche di superare la dicotomia che descrive il confine alternativamente come artefatto divisorio o come astratta idea di differenza.

La diversità dei contributi accentua la difficoltà di circoscrivere il campo degli studi di confine e mette anche in luce, a mio avviso, i rischi insiti nel tentativo

di elaborare una ‘teoria generale’ per dare conto di un processo politico e sociale complesso.

Nel libro si alternano capitoli più teorici ad altri che utilizzano i concetti per analizzare casi studio specifici, e si sovrappongono diverse tipologie di confini, da quelli politici che dividono stati nazione a quelli che segnano una demarcazione, ad esempio, tra urbano e rurale, tra pubblico e privato, o che segnano forme di cittadinanza, o ancora che indicano l’esito di processi storici di territorializzazione. Un filo conduttore che si può riscontrare, al di là del comune obiettivo di definire un lessico interdisciplinare, è l’accentuazione dell’aspetto costruito di qualsiasi forma di confine, visto come prodotto spaziale e sociale di dinamiche politiche in evoluzione, e l’insieme dei contributi sottolinea quindi la contingenza del confine e delle sue funzioni.

Nell’introduzione si propone un’aggregazione dei diversi capitoli per assonanze tematiche o di approccio, che trovo in parte utile per sintetizzare qui la diversità degli elaborati. I capitoli di Buoli, Scotto e Frigerio guardano alle diverse modalità di produzione dello spazio attraverso la creazione e trasformazione di confini politici e/o sociali in diverse aree dell’Africa settentrionale e subsahariana. Gli autori utilizzano, rispettivamente, i concetti di “*borderscap-es/-ing*”, infrastrutture e mappatura che, per quanto diversi, aiutano nel complesso a comprendere il carattere artificiale e costruito delle divisioni e delle connessioni, così come degli spazi a cui questi danno vita. Questi contributi mettono anche in luce l’aspetto relazionale dei processi che costituiscono e ridefiniscono i confini, sottolineando la tensione tra l’imposizione di pratiche coloniali dall’alto e la agency degli attori locali.

La prospettiva storica guida i contributi di De Sanctis e Di Fiore, concentrati sul confine come oggetto e sulla sua ‘invenzione’ in epoca romana in relazione al mito, in un caso, e sulla storicità dei processi di creazione del confine che implica il coinvolgimento di diversi attori nell’altro. La prospettiva storica permette di ripensare il confine distaccandosi dall’idea rigida e scontata che si è abituati ad avere e permettendo di vederne la vera natura di prodotti storici, politici e sociali.

Diversi capitoli analizzano il ruolo di artefatti materiali come elementi performativi nella creazione o rimozione di connessioni/separazioni. Patelli, attraverso esempi eterogenei, mostra come gli oggetti, a partire dalla dicotomia ponti-porte, possono rappresentare e mettere in atto al tempo stesso istanze connettive e divisorie, evidenziando quindi la capacità fondamentale dei confini di filtrare e di definire gerarchie di accesso. Il design è al centro del contributo di Rispoli, che ne accentua il carattere politico e le possibilità inclusive, relazionali e persino sovversive rispetto a un approccio tecnocratico e impositivo. Anche Scotto, concentrandosi sulle infrastrutture come confini, enfatizza l’importanza di analizzare criticamente gli oggetti materiali come assemblaggi tecnopolitici in grado di impattare sull’uso dello spazio creando forme di disuguaglianza.

I confini, a volte invisibili, che definiscono lo spazio urbano sono analizzati nei contributi di Perrone e Ferorelli. Il primo propone un ragionamento sulla trasformazione dell'urbano e il superamento del concetto di frattura tra urbano e rurale, tra paesaggio costruito e naturale, esaltando i processi di interconnessione socio-naturale che ne ridefiniscono la relazione. Il secondo, invece, analizza diverse concezioni di pubblico/privato mostrando come questi concetti astratti siano continuamente negoziati e in trasformazione, anche alla luce dei processi di digitalizzazione che ridefiniscono l'idea di pubblico.

Gaeta, infine, offre un contributo teorico che permette di superare il dualismo materiale/sociale attraverso l'uso del concetto di pratiche. In questa elaborazione, il confine risulta una parte stessa delle pratiche di mobilità, e non quindi un semplice artefatto o un simbolo.

La diversità degli approcci e la varietà di casi studio e concetti utilizzati hanno senz'altro il merito di rimarcare la molteplicità e complessità delle cosiddette "bordering practices". Invece di essere considerati una caratteristica 'naturale' della configurazione politica e territoriale del mondo moderno, i confini vanno intesi come il risultato di specifiche contingenze storiche (Paasi, "Bounded spaces in a 'borderless world': border studies, power and the anatomy of territory", 2009, p. 216). Questo cambiamento nell'approccio ai confini offre l'opportunità di esaminarli non solo come oggetti di studio ma come ambiti di indagine, lenti attraverso cui comprendere fenomeni politici e sociali della contemporaneità, e di riconoscere la loro natura fluida e mutevole, la complessità dei processi che li definiscono (Amilhat Szary e Giraut, *Borderities and the politics of contemporary mobile borders*, Palgrave MacMillan, 2015) e che li fanno operare quella che è stata definita come "inclusione differenziale" (Andrijasevic, "Sex on the move: Gender, subjectivity and differential inclusion", 2009; De Genova, "Migrant 'Illegality' and deportability in everyday life", 2002; Mezzadra e Neilson, *Border as method, or, the multiplication of labor*, Duke University Press, 2013).

Guardare al confine con queste premesse significa anche analizzarlo come una tecnologia che riproduce divisioni sociali e afferma asimmetrie globali. I curatori del libro ammettono l'assenza di un concetto fondamentale nella comprensione dei confini, cioè il potere. In realtà nel testo, anche se non esplicitamente, la nozione di potere fa spesso capolino, e sarebbe strano il contrario, dal momento che la principale funzione del confine di definire la territorialità si costituisce sulla base di relazioni di potere. L'intervento conclusivo di Agostino Petrillo rimette al centro proprio questo aspetto, così come la crescente disuguaglianza che il confine produce a livello planetario e la sua essenza politica.

La conclusione del libro in qualche modo permette di rileggere i diversi contributi nel quadro presente di un mondo in cui l'accesso a cittadinanza, diritti, welfare, servizi, sicurezza e quant'altro è sempre più esclusivo. La rinnovata importanza

Informazione bibliografica

del confine va letta infatti alla luce delle funzioni che esso esercita nel controllo delle migrazioni globali, nella gestione della logistica, nella prevenzione del terrorismo, nel dibattito politico populista, per dirne alcuni. L'anno appena trascorso ci ha mostrato come i confini e la loro chiusura, su diversi livelli, siano ancora lo strumento prescelto per la sicurezza della cittadinanza, anche nella guerra (termine scelto non a caso) a un virus minuscolo e invisibile che sicuramente non rispetta i confini degli stati nazione. Al contempo, la chiusura dei confini per arginare la diffusione della pandemia è stata un'occasione per riflettere sulle geografie ineguali create da minacce e disastri in relazione a diversi gruppi di popolazione, sollevando preoccupazioni fondamentali su questioni di ingiustizia spaziale e sociale.

Una ragione in più per continuare a riflettere sui temi del libro, sui diversi modi e le diverse scale con cui forme di divisione continuano a caratterizzare gli spazi quotidiani e quelli globali e a produrre e riprodurre differenze, disuguaglianze e ingiustizie.

(Anna Casaglia)

- Massimiliano Grava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica*. Trieste, EUT, 2020.

Il corposo volume sull'applicazione degli strumenti digitali (software GIS) agli studi geografico storici è edito come quarto titolo della collana "Studi monografici" dell'Associazione Italiana di Cartografia/AIC, a firma di quattro studiosi che si occupano da anni di *Historical GIS* nei laboratori geografici rispettivamente di Pisa, Firenze, Trento-Rovereto e Roma, qualificandosi come veri e propri esperti nel settore.

Il lavoro è presentato da Tiago Luís Gil, specialista di storia digitale della Universidade de Brasilia, il quale – con un titolo accattivante (*Historical GIS spaghetti*, pp. IX-X) – mette in evidenza alcune particolarità della comunità scientifica italiana in questo settore, che definisce una delle più attive e creative nella ricerca di soluzioni: le caratteristiche del dibattito teorico e l'importanza della conoscenza delle fonti documentarie, affermando che "italian know their source sas they know gastronomy".

Nella prefazione, dal titolo *Nuovi strumenti per la geografia storica*, Leonardo Rombai (pp. XI-XVII) – tra i maestri della geografia storica in Italia, attraverso gli studi del quale si sono formati, insieme a chi scrive, anche gli autori – definisce l'opera "un contributo organico, approfondito e completo, sia sul piano dei fondamenti teorico-metodologici e sia dal punto di vista delle tante categorie di fonti da utilizzare e dei contenuti spaziali che se ne possono ricavare, ai fini specialmente dell'utilizzazione pratica del prodotto: [...] un contributo che, in Italia, fino ad ora mancava, anche sotto l'aspetto delle finalità, essendo dichiaratamente rivolto soprattutto ad un pubblico certamente vasto di ricercatori e di operatori professionali che si occupano non episodicamente di ambiente, di paesaggio e di territorio".

Alla base del lavoro ci sono le innumerevoli esperienze di ricerca in materia dei nostri autori, riferibili ai principali filoni applicativi degli *Historical GIS*: il paesaggio rurale storico, le attività produttive, il paesaggio urbano (insediamenti, viabilità, confini), l'idrografia e la toponomastica, che danno vita, come vedremo in breve, a specifici capitoli del volume (nn. 2-6).

Il capitolo introduttivo a cura di Gabellieri e, in parte, di Gallia, oltre a tracciare l'origine e l'evoluzione delle applicazioni GIS, è finalizzato a definirne la funzione, i vantaggi e le potenzialità per gli studiosi, specialmente geografi storici e storici, grazie alla "loro capacità di localizzare e mettere in relazione fenomeni socioeconomici e elementi materiali altrimenti difficilmente analizzabili nella loro eterogeneità e distanza, sia fisica che temporale" (p. 3). Nelle stesse pagine gli autori si interrogano anche sui problemi ancora aperti e, in particolare, sull'utilizzo delle fonti documentarie: un panorama ampio e profondamente diversificato che va da quelle testuali alla cartografia fino ai dati quantitativi, da integrare, con la

fotografia aerea e la ricerca sul campo; un panorama che richiede strumenti concettuali appropriati per la ricostruzione filologica del contesto di produzione, l'esegesi, il taglio critico.

Nel secondo capitolo (Gabellieri e in parte Grava), è preso in considerazione “Il paesaggio rurale”, attraverso casi studio che fanno riferimento a contesti paesaggistico-territoriali (anche di significativa estensione) diversificati in base alle loro caratteristiche ambientali, sociali e produttive, che sono ricostruiti attraverso un ampio ventaglio di fonti (cartografie storiche, catasti, foto aeree e satellitari, foto da terra, osservazioni botaniche di terreno), opportunamente utilizzate e comparate. Sono qui considerati il comprensorio di Rovereto, la Maremma e la Val di Cecina, la Val Bisagno, il Promontorio del Mesco (La Spezia) e le altre aree terrazzate liguri di Riomaggiore e di Santo Stefano in Val d'Aveto: attraverso l'utilizzo dell'*Historical GIS* si mettono a fuoco l'uso del suolo, la copertura vegetale, il mosaico particellare e le sistemazioni agrarie, la rete stradale e gli insediamenti, i manufatti e gli elementi idro-morfologici, in prospettiva dinamica che consente di identificare, localizzare e ricostruire paesaggi e pratiche del passato da comparare con il presente.

“Le attività produttive” – che i nostri autori definiscono “un orizzonte ancora poco esplorato della ricerca” (p. 53) – sono al centro del terzo capitolo (Grava e in parte Gabellieri). Sulla base del censimento dello Stato Fiorentino del 1632, ci si sofferma sui capi di allevamento e sulla loro distribuzione in relazione ai diversi contesti ambientali e socio-economici; con utilizzazione delle fonti orali e della toponomastica, si affronta poi il tema della transumanza tra Appennino e Maremma, con georeferenziazione di alcuni percorsi dei pastori; i catasti geometrici ottocenteschi e le cartografie successive, insieme alle foto aeree, servono invece per costruire le carte delle attività manifatturiere e produttive della Provincia Pisana nei primi decenni dell'Ottocento; attraverso i documenti del Catasto Estense si ricostruisce la “geografia degli agri marmiferi” apuani tra il primo Ottocento e oggi; infine, sempre il catasto del XIX secolo è utilizzato per rappresentare le varie categorie di opifici in Toscana.

Al “Paesaggio urbano” (insediamenti, viabilità, confini) è dedicato il quarto capitolo (Gallia e in parte Gabellieri), che ci presenta, ancora una volta, numerosi casi di ricerca, con l'intento di offrire “un quadro teorico-metodologico sull'uso delle fonti geostoriche e del dato geografico storico all'interno di Sistemi Informativi Geografici” (p. 83). Tra le attività di ricerca del laboratorio GeoCartografico “Giuseppe Caraci” (Università Roma Tre), viene presentato il sito web dedicato a William Gell e ad Antonio Nibby, con l'obiettivo “di rendere fruibile, in primo luogo, l'opera dell'archeologo romano – la *Carta* e il testo dell'*Analisi* – al più ampio pubblico possibile, attraverso la sua pubblicazione online in un geoportale dedicato” (p. 89), per una valorizzazione dei beni territoriali e culturali descritti nell'opera, anche attraverso la proposta di itinerari ecoturistici; il secondo esem-

pio riguarda l'analisi compiuta su una raccolta documentaria (consistente in corrispondenza) conservata nell'Archivio di Stato di Palermo e relativa al controllo sanitario nelle isole minori tra 1814 e 1818. Gli altri casi di studio riguardano: gli insediamenti francescani nelle Marche, attraverso l'opera di Francesco Antonio Righini (*Provinciale Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Conventualium*) del 1771; l'odonomastica e la memoria della Grande Guerra in Roma Capitale; l'utilizzo del GIS in archeologia; l'analisi cartometrica applicata alle mappe storiche delle aree di confine del territorio Trentino.

Il quinto capitolo (Berti) è interamente dedicato allo studio e all'analisi "dell'evoluzione della rete idrografica effettuata tramite strumenti GIS [...], un ambito di ricerca, sia teorica che applicata, ampiamente interdisciplinare, spaziando tra la geografia storica e la storia ambientale da una parte e la geografia fisica e la geomorfologia dall'altra, mentre gli aspetti applicativi riguardano campi quali la pianificazione del territorio, la difesa del suolo e l'ingegneria idraulica" (p. 126). Qui si presenta il progetto "Atlante storico delle zone umide toscane", coordinato da Margherita Azzari nel Laboratorio di Geografia applicata dell'Università di Firenze.

Il sesto capitolo (Grava e in parte Berti) affronta, invece, il tema della toponomastica, definito "uno dei settori di studio ove gli *HGIS* italiani appaiono, nel panorama internazionale, tra quelli maggiormente all'avanguardia" (p. 157), grazie anche alla disponibilità di banche dati come quelle dell'Istituto Geografico Militare Italiano e della Regione Toscana. Ampio spazio è dedicato al *Repertorio Toponomastico Regionale della Toscana* (RETORE), frutto di un progetto commissionato e finanziato dall'ente regionale che, attraverso un lungo lavoro di digitalizzazione dei catasti lorenese e italiano e l'utilizzo delle mappe IGM e della CTR, consente di visualizzare sulla carta di oggi (sull'interfaccia *web-mapping* del portale Geoscopio) il ricco sistema dei toponimi storici e odierni, di fare ricerche "e visualizzare e confrontare i risultati ottenuti nelle diverse soglie cartografiche in forma autonoma e secondo i propri interessi" (pp. 182-183).

Il capitolo sette (Grava e in parte Gabellieri) è dedicato alla "Divulgazione del dato digitale" con presentazione di due tematiche di grande interesse: l'analisi "del quadro di disponibilità, per l'utenza dei ricercatori e degli operatori professionali, dei dati digitali prodotti dalle pubbliche amministrazioni (specialmente le Regioni) anche in base a convenzioni internazionali o direttive europee; e lo stato dell'arte dei software di modellazione 3D, che appaiono sempre più perfezionati, e soprattutto sempre più accessibili in termini di tempo e costi" (p. XVI).

Infine, il capitolo ottavo (scritto collettivamente dai nostri autori) ci porta a riflettere sul ruolo degli *Historical GIS* nella *Public Geography* e nella Geografia storica applicata, proprio per la loro efficacia come strumenti di comunicazione scientifica rivolti anche al grande pubblico, attraverso la realizzazione di siti web, geodatabase informativi, cartografie tematiche, blog, ecc. Gli obiettivi sono la

Informazione bibliografica

valorizzazione del paesaggio per “una gestione sostenibile del territorio e del patrimonio storico e ambientale” (p. 209), ma anche la didattica e la divulgazione geografica. Qui si sottolinea, in modo particolare, il potere comunicativo della cartografia e delle elaborazioni cartografiche con dati geostorici che “hanno la funzione di suscitare reazione, orientare comportamenti collettivi, contribuire alla formazione dell’opinione pubblica” (p. 212).

Invito i lettori ad apprezzare anche le ricchissime bibliografia e sitografia, che dimostrano una conoscenza ampia e critica della letteratura nazionale e internazionale e del dibattito in corso, non solo nel nostro Paese, su queste tematiche oggi sempre più al centro dell’attenzione degli studiosi del territorio.

(Anna Guarducci)

- Stefano Piastra, *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli*. Bologna, Pàtron Editore, 2020.

Delineare un ritratto poliedrico e originale di Shanghai, metropoli cinese entro i cui confini ormai non distinguibili si stima risiedano circa 25 milioni di abitanti, risulta un compito tutt'altro che semplice. Il rischio principale è di cedere a visioni stereotipate e convenzionali, che da decenni sembrano essere limitate alla pura descrizione della città in questione esclusivamente entro i termini di futuristico polo finanziario di risonanza mondiale, *hub* portuale e infrastrutturale d'importanza strategica e calamita di nuove mode urbane.

Pur senza voler contestare l'indiscutibile rilevanza di Shanghai quale megacittà cosmopolita all'interno delle attuali dinamiche globali, risulta oltremodo necessario un approccio inedito al tema, che sappia ripercorrere le tappe che hanno contribuito alla consacrazione di Shanghai quale crocevia di scambi commerciali e interculturali da una prospettiva singolare, in grado di prefigurare nuovi scenari per l'immaginario comune affastellatosi attorno alla città (spesso condizionato da *cliché* e miti "esotizzanti"), arricchendolo di nuove impressioni.

Una sfida di tale portata è stata raccolta da Stefano Piastra in questo volume che è il frutto di un percorso professionale pluriennale (2011-2014) svolto presso la Fudan University e la Tongji University di Shanghai.

Partendo dall'attenta e minuziosa lettura della metropoli sorta lungo il fiume Huangpu (specifico oggetto di studio dal quale la ricerca non si discosta mai), il lavoro si muove in una direzione distintiva, giacché l'autore non si limita alla mera ricostruzione dell'evoluzione storico-geografica di tale realtà urbana (di cui, ad ogni modo, vengono tratteggiati gli aspetti più prettamente urbanistici), bensì si pone quale obiettivo primario la disamina della percezione altrui, ricorrendo a un vasto *background* di rappresentazioni restituite dai viaggiatori italiani che sperimentarono in prima persona gli epocali mutamenti della città nel corso dei secoli.

Avvalendosi della prolifica tradizione odeporea, Piastra conferisce ampio respiro alla trattazione, mobilitando un articolato e poderoso apparato bibliografico e raccogliendo un'eterogenea documentazione, che dal XVII secolo sino ai giorni nostri spazia tra manoscritti di missionari impegnati nella penetrazione religiosa in terra cinese; memorialistica della prima comunità di nostri connazionali espatriati; *reportages* di giornalisti della stampa italiana (tra cui non si può non citare il celebre Alberto Moravia); scritti di intellettuali (talvolta rielaborati in chiave letteraria); rapporti di alte cariche dell'esercito o uomini d'affari e resoconti di turisti desiderosi di condividere pubblicamente quanto esperito personalmente. Meritano, inoltre, una speciale menzione i frammenti di diari privati di donne appartenenti a differenti spaccati socio-culturali (l'operaia Giuseppina Croci e la baronessa Carla Novellis di Coarazze, solo per citarne alcune), giunte a Shanghai per i più disparati

motivi. Tali apporti risultano particolarmente significativi poiché – seppur numericamente esigui, data l'impronta maschile dominante nel filone odeporico – propongono un punto di vista alternativo, alimentando interrogativi sulla condizione della donna (e ancor di più della donna lavoratrice) in Cina e dipingendo un affascinante affresco della vita mondana della città.

A livello strutturale, la monografia si divide in 6 capitoli. Dopo alcune doverse premesse esposte nell'introduzione, l'autore inizia nel primo capitolo il suo *excursus* attraverso la transizione di Shanghai da città periferica dell'Impero cinese a città-globale, passando sinteticamente in rassegna alcune fasi essenziali di tale metamorfosi, per poi addentrarvi più in profondità. Invero, nel secondo capitolo, concernente l'opera di proselitismo compiuta dai gesuiti, Piastra abbozza alcune delle prime forme di incontro tra gli italiani e Shanghai a cavallo tra XVI e XVIII secolo: un legame dal mutevole andamento destinato a durare nel tempo (come conferma, del resto, il titolo qui oggetto di discussione), in cui affondano le proprie radici quella multiculturalità e quell'internazionalismo della città decantati tuttora anche dai principali *mass media*.

Risiede, tuttavia, nel terzo capitolo del libro uno dei suoi passaggi più efficaci, interamente dedicato alla "Vecchia Shanghai" e alla sua ricezione tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX secolo. La sezione inerente a questa pagina di storia urbana, artistica, religiosa e culturale di Shanghai trasporta il lettore in un'atmosfera che alterna vivide immagini di un'ossimorica urbanità divisa fra perdizione e pentimento. In altri termini, una libertina 'Parigi d'Oriente' fatta di labirintici vicoli ridondanti di *chinoiserie*, annebbiata dai fiumi dell'oppio e degradata da attività illecite, che si stagliò (anche, e soprattutto, grazie alla letteratura di viaggio italiana) nel repertorio di immagini mentali collettivo come una città di chiaroscuri, sfondo ideale per romanzi rosa dalle tinte erotiche e fumetti d'avventura.

Infine, dal quarto al sesto capitolo il testo condensa circa settant'anni di turbolenti sviluppi (dal 1949 ai giorni nostri), citando, fra gli altri: la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese di stampo comunista; la Rivoluzione Culturale; il Grande Balzo in Avanti; la morte di Mao Zedong; l'ascesa al potere di Deng Xiaoping e il *boom* edilizio urbano; l'inserimento di Shanghai nelle rotte turistiche grazie al suo crescente *appeal* e le dinamiche di *gentrification* fondate sul binomio demolizione-ricostruzione. Per quanto il vasto orizzonte temporale di riferimento del volume impedisca la medesima esposizione per ogni argomento trattato, il quadro che ne risulta può dirsi esaustivo, così come può dirsi soddisfatto l'iniziale intento di fondere l'esame critico della città in sé con la sua trasposizione nelle narrazioni riportate, che risentono dell'influsso di filtri ideologici tanto cinesi quanto italiani, come sembrano confermare i lavori pubblicati a seguito della visita ufficiale della delegazione del Centro Studi per le relazioni economiche e culturali con

la Cina (1955), composta da membri dell'intelligenza filocomunista italiana del tempo del calibro di Carlo Cassola. Da allora, la percezione di Shanghai sembra reggersi su un precario equilibrio tra l'idolatria della nuova città (utopicamente) 'redenta' dal corso socialista e il ricordo del suo onirico passato all'insegna dell'edonismo; tra l'esaltazione delle più recenti politiche di intensa urbanizzazione e 'verticalizzazione' architettonica e le note di biasimo verso i possibili esiti negativi di tali progetti.

Il volume termina con alcune utili considerazioni sull'esistenza di quella percezione 'tipicamente italiana', ricercata attraverso gli oltre 130 testi odeporeici reperiti, della metropoli oggetto di osservazione, giungendo a una conclusione forse inaspettata: quell'eccezionalità tanto bramata in realtà non sussiste, benché l'organicità del lavoro svolto – e la sistematicità della ricerca di valide fonti – permettano di confermare con quasi assoluta certezza l'esistenza di un sodalizio tutt'altro che marginale tra la metropoli e i nostri connazionali, il cui punto di vista risulta “meno appiattito sull'approccio imperialista e cripto-colonialista” (p. 226). Tale legame è avvalorato, peraltro, dall'aggiunta da parte dell'autore di un quadro sintetico dei “primati italiani” nella storia di Shanghai.

La monografia dall'impalcatura principalmente diacronica – le cui pagine sono largamente occupate da carte topografiche e fotografie d'epoca che ne arricchiscono il contenuto – ha il pregio di fornire maggior consapevolezza sulle intricate trame di rapporti tessute tra Shanghai e l'Italia, confutando visioni antiquate e superficiali senza mai ricorrere a spiegazioni semplicistiche o a un'informazione meramente enciclopedica, bensì mantenendo un approccio critico. Un'opera accurata nel suo complesso, dunque, che inserendosi in una cornice epistemologica ben definita si contraddistingue per la sua peculiarità, indubbiamente valida in ambito accademico, ma anche adatta a lettori non specializzati desiderosi di scoprire uno spaccato di Cina in un'ottica inconsueta. Un altro obiettivo dichiarato dall'autore è, in ultimo, quello di una sua spendibilità anche nel campo della *public geography*, con l'auspicio che un'approfondita riflessione sull'Altro produca benefici effetti sull'operato delle istituzioni italiane con sede a Shanghai. Ciò al fine di promuovere, in un futuro prossimo, proficui progetti bilaterali di cooperazione culturale.

(Sara Giovansana)

- Simone Betti, *Geografia sportiva del Nordamerica. La geografia sulle magliette*. Milano, Mimesis Edizioni, 2020

La geografia dello sport può rappresentare uno strumento didattico non volto solo al recupero e alla migliore partecipazione degli studenti alla conoscenza dei luoghi, ma anche utile ad avvicinare i non addetti ai lavori a un approccio informato e consapevole sul ruolo e il significato dei vari sport. Lo sport è un fenomeno geografico che trasforma e impatta su un territorio. Come afferma Simone Betti nell'introduzione del suo libro, le peculiari configurazioni multicentriche e reticolari che assumono le geografie sportive raccontano la vita delle comunità e degli insediamenti producendo rappresentazioni del territorio e permettendone una più completa comprensione (dall'Introduzione, p. 13).

Simone Betti è consapevole che per analizzare il significato e la presenza di uno sport occorre prendere in considerazione la geografia di un paese. L'indice del volume mette in luce l'articolazione del percorso di analisi partendo dall'ambiente con le caratteristiche orografiche, climatiche e gli animali che popolano il Nordamerica. Queste caratteristiche sono state riprese dalla macchina fotografica di Ansel Adams che, come Sebastiano Salgado, attraverso il sapiente uso del bianco e nero ha immortalato istanti di poesia. Un'idea di natura ancora presente negli Stati Uniti riconducibile alla teoria di George Perkins Marsh che, scervo da determinismi, sostiene che non è solo la terra a fare gli uomini, ma sono questi ultimi a fare la terra. Un approccio che ha condizionato i nomi assegnati alle squadre sportive nordamericane che per indicare la propria compagine sportiva sembrano preferire i nomi di montagne (i *Colorado Rockies* per il baseball e i *Colorado Avalanche* per l'hockey o i *Denver Nuggets* per la pallacanestro) e di laghi (*Los Angeles Lakers*) rispetto ai nomi di fiumi. Anche gli elementi climatici sono parte della storia sportiva e economica.

L'analisi della storia di qualunque squadra è infatti strettamente ancorata a un territorio che plasma e a sua volta viene plasmata. Ma per comprendere a fondo la natura e l'origine di una squadra occorre stringere una relazione molto stretta con la geografia fisica di un luogo che nel caso del Nord America è un mosaico di ambienti caratterizzati dalle montagne, dall'ovest con le Montagne Rocciose alla catena degli Appalachi a est. Allo stesso modo il clima esercita una funzione sociale e economica. Nell'arco degli ultimi quaranta anni la Sun Belt è diventata la destinazione privilegiata della fascia di età dei seniores attratti dal fenomeno dell'elioterapia, ma anche oggetto di migrazioni economiche che hanno favorito la creazione di un vasto patrimonio edilizio, legato all'arrivo della nuova popolazione stanziale o legata a un turismo stagionalizzato che ha favorito le imprese di costruzioni. Pertanto, il rapporto tra caratteristiche morfologiche e climatiche influenza la pratica sportiva sulla terraferma e sul mare. I 'Sun Belter', ci ricorda

Simone Betti, rappresentano oltre un terzo della popolazione statunitense riducendo dai primi anni Settanta la preminenza politica del Midwest e del Nordest. Le cause della variazione della centralità geoeconomica si possono trovare nel clima più mite, la migrazione di manodopera dal Messico, lo sviluppo dell'agribusiness. Ciò condiziona il football universitario americano: tutte le finali vengono disputate nella Sun Belt e cinque di queste portano il nome di coltivazioni che sono alla base della ricchezza della regione (ad esempio *Rose* a Pasadena).

I soprannomi delle squadre universitarie nordamericane richiamano il mondo animale, sono zoonimi tra cui eccelle l'aquila, come per i *Philadelphia Eagles* il cui nome prende origine dalla lotta degli Stati Uniti per uscire dalla crisi economica e finanziaria del 1929. Il presidente Franklin Delano Roosevelt promotore del New Deal aveva scelto infatti un'aquila blu come simbolo del nuovo programma di riforme economiche e sociali.

Il secondo capitolo prende in esame le minoranze aborigene e le migrazioni etniche oltre ai personaggi e agli stereotipi. Con la ripartizione delle terre indiane in proprietà privata (Dawes Act del 1887) l'obiettivo che si voleva raggiungere era quello di trasformare gli indigeni in agricoltori, cittadini degli Stati Uniti; ciò non senza difficoltà per la furezza indomita delle tribù aborigene, che dovette fronteggiare la tenacia dei coloni europei influenzando la scelta dei nickname operata dalle squadre universitarie professionistiche nordamericane. Le conquiste, le rilocalizzazioni forzate e i piani per sradicare le culture tribali sono parte del processo di assimilazione, che ha trovato attuazione in progetti come le *boarding* o *residential school* dove presero piede gli sport che fanno parte della storia nordamericana. Il concetto della conquista della terra e l'avanzata della frontiera sono nel DNA degli abitanti del nordamerica. L'antropónimo più diffuso che ha trovato terreno fertile nelle università americane è *pioneers* (pionieri). *Atlanta Hawks* (NBA) è l'unica squadra di hockey a derivare il proprio nome dai nativi americani mentre il legame con la storia è più marcato per baseball e football. Il legame con la terra di origine è consolidato e mantenuto vivo nell'uso dei nomi. Allo stesso modo è forte il legame con l'Irlanda da cui discende il 12% della popolazione statunitense e che trovano nel *Boston Celtic* (NBA) la consacrazione dal 1946. Betti ricostruisce in maniera trasversale l'origine e il significato del nome delle franchigie (elenco delle squadre delle NBA) come per le squadre di baseball quale il *Philadelphia Phillies* (MLB) e il loro legame con i quaccheri nordamericani. Interessante è l'uso del termine *patriots* per indicare i sediziosi che si opponevano alla monarchia mentre tra i coloni assunse il ruolo di sinonimo di indipendentisti. Allo stesso modo il termine *habitants* indicava gli agricoltori della Nouvelle-France e veniva utilizzato fino agli inizi del XX secolo per rammentare che la colonizzazione del Canada è iniziata da quell'area e che l'hockey è un paradigma della tradizione e della storia del territorio.

Il terzo capitolo è dedicato all'economia che ha condizionato la nascita e lo sviluppo di molte società sul suolo nordamericano. I luoghi in cui si disputano le competizioni sono il prodotto di una serie di scelte di espansione e rilocalizzazione operate nel tempo da parte delle leghe per poter promuovere il proprio prodotto. La scelta di una città viene effettuata per stabilire una franchigia già esistente o di un nuovo *expansion team* e tiene conto di alcuni parametri geografici come la posizione della città, il numero di abitanti, la grandezza dell'impianto sportivo o l'esistenza di eventuali progetti per la costruzione di una nuova arena più moderna. Le scelte localizzative delle leghe calcolano il valore del mercato di una città potenziale sede di insediamento di una franchigia e i benefici che una squadra potrebbe portare alla lega. Non va dimenticato che per favorire la competitività, sia in campo sia sul mercato, spesso la scelta di redistribuire le franchigie sul territorio viene associata all'assegnazione di giocatori.

Le dinamiche geoeconomiche influenzano la pratica e la diffusione degli sport americani, il cui tratto distintivo è la marcata componente di marketing, e dell'indotto legato a uno sport come la produzione e vendita di abbigliamento sportivo, i diritti televisivi, il merchandising e gli investimenti destinati alla costruzione e per la denominazione degli impianti sportivi. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescente operazione di attribuzione del nome di un impianto a società quali compagnie di assicurazione; ma il primo caso di pubblicità attraverso una pratica di *naming* risale al 1912 con l'inaugurazione del *Fenway Park* di Boston voluta dall'allora proprietario Fenway Realty, titolare di una società immobiliare che con questa operazione aspirava a rendere più appetibili le nuove costruzioni. Un luogo oppure un edificio possono assumere valore per una comunità in un dato momento per perderlo successivamente. Nel valore dato ad un simbolo sportivo entra in gioco anche il fattore percezione, che rappresenta infatti un elemento fondamentale nel rapporto uomo-ambiente. La percezione di un bene culturale non è univoca, ma l'immagine mentale che ognuno ne ha risente di significati psicologici, economici e sociali. Vari studiosi hanno dimostrato che diversa è infatti, la percezione del simbolo da parte di coloro che vivono nell'area in cui esso si trova ("insider") e da parte di coloro che saltuariamente ne vengono a contatto e risiedono altrove ("outsider"). Allo stesso modo la denominazione o ridenominazione di alcuni impianti o manifestazioni ha prodotto il malcontento nell'opinione pubblica. Da parte di alcuni viene ritenuta uno svendersi soprattutto quando i benefici non sono palesi; subentra il rifiuto del nuovo nome preferendo quello tradizionale oppure può sopravvivere il vecchio nome accanto al nuovo.

Il volume attesta il significato culturale e geopolitico dello sport nordamericano: il baseball è lo sport professionistico che vanta la prima squadra di giocatori stipendiati: la squadra dei *Red Stockings* fondata a Cincinnati nel 1869. Furono molti i giocatori che vestirono la divisa dell'esercito americano e parteciparono al

Informazione bibliografica

secondo conflitto mondiale nell'Army Air Corps come Stan Musial, Joe Di Maggio e Ted Williams. Ciò ebbe come conseguenza una riduzione delle leghe minori, delle quali, a fronte delle 44 attive nel 1940, dopo il periodo bellico ne sopravvissero soltanto 12. I giocatori sono stati protagonisti di atti che hanno assunto una forte valenza politica come la morte di un giocatore di football in Afghanistan (2004) o il *take a knee* lanciato da un giocatore dei *San Francisco 49ers* nel 2016 che è stato un atto di protesta contro le uccisioni di afroamericani per mano di poliziotti bianchi. La cronaca come la storia è permeata dallo sport, come la odonomastica. Leggere di sport significa leggere il presente e ciò che ha permesso di "costruire" il paesaggio nordamericano nelle sue peculiarità e nelle sue sfumature. Il corposo lavoro di Simone Betti ci conduce con guida sicura in questo viaggio attraverso le strade che attraversano le regioni del Nordamerica.

(Anna Maria Pioletti)

VAI SU: www.francoangeli.it

**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori



FrancoAngeli

www.francoangeli.it

Un patrimonio sempre aggiornato di conoscenze e nuovi servizi.
Facile e intuitivo nelle ricerche. Veloce da interrogare.
Modalità intelligenti di selezione e di fruizione.
A servizio di docenti, studenti, professionisti.

Ricerche semplici e complete

Filtri semantici

Possibilità di scegliere il "livello" (textbook, ricerca, guida per professional...)

Argomenti chiave

Sintesi veloci

Suggerimenti ragionati e pertinenti

Acquisti sicuri

Descrizioni approfondite

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la rivista **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

Il trimestre 2021 - Finito di stampare nel mese di giugno 2021